



Cercare

**Report annuale della Caritas di Bologna
2016**



Cercare

Report annuale della Caritas di Bologna
2016



2017 Arcidiocesi di Bologna – Caritas Diocesana
Piazzetta Prendiparte, 4 – 40126 Bologna
tel. 051.221296 – fax 051.273887
caritasbo.segr@chiesadibologna.it

Progetto grafico e stampa
Associazione Cnos-Fap Bologna
Via Jacopo della Quercia, 1 – 40128 Bologna

INDICE

Cercare, *Mario Marchi*

Cap. 1 - Cercare orizzonti

Il Centro di Ascolto, <i>Maura Fabbri</i>	3
Vivere due volte, intervista a Maria Rosaria a cura di <i>Maria Chiara Bortolotti</i>	4
Un percorso di etnopsichiatria, <i>Clizia Cavallotti</i>	7
Percorsi di libertà, <i>Clizia Cavallotti, Serena Cattalini, Caterina Traldi</i>	11
Nuove Vie, <i>Beatrice Acquaviva</i>	15
Garantire il diritto allo studio, <i>Caterina Traldi, Clizia Cavallotti, Serena Cattalini</i>	20
Tutti a scuola! <i>Maura Fabbri</i>	24
La sorpresa della reciprocità, <i>Romana Zannoni</i>	25
Un aiuto che sostiene, <i>Silvia Cocchi</i>	26

Cap. 2 - Cercare cambiamento

Un anno di accoglienze, “Protetto – Rifugiato a casa mia”, <i>Ilaria Galletti</i>	29
Tra me e il mondo, <i>Francesca Tiberio</i>	31
Via Andreini, il nostro appartamento, <i>Francesca Tiberio</i>	33
Incrocio di vite in transizione, <i>Luca Catalano</i>	34
Lettera alla mamma, <i>Youlsa</i>	35
Il regalo della diversità, <i>Matteo e Paola Scagliarini</i>	37
Accoglienza, segno profondo, <i>don Gabriele Davalli</i>	39
L'impronta nel cuore, <i>Rachid</i>	40
Rachid è Rachid, <i>Claudia Girolamini e Cristiano Casagni</i>	41
Sprazzi luminosi di futuro, <i>Bubacarr Njie</i>	42
Rompere l'indifferenza, <i>Laura e Marco Tascone</i>	43

Cap. 3 - Cercare intrecci

Cercare incontri, la formazione, <i>Lia Pieressa</i>	47
Crescere nell'incontro, <i>Andrea Brandolini</i>	51
L'ora del tè, <i>Maura Fabbri</i>	53
I poveri come maestri, <i>Fr. Dino Dozzi</i>	54
Tra un biscotto ed un bicchier di tè, <i>Gabriele Evangelista, Maurizio Marchetti, M. Rosaria Di Filippo</i>	56
Prenderci cura di noi, <i>Maura Fabbri</i>	59
Dove nessuno è escluso, <i>Caterina Traldi, Lidia Gianferrara, Raffaella Bazzoni, Serena Malossi</i>	60

Cap. 4 - Cercare senso

Verbo cercare, modo infinito, <i>Giuseppe Vitrano Lombardo</i> , <i>Prophina Pajustelle Massenga Demyllond, Roberta Schiera, Tommaso Gaiani</i>	65
Regalo di Natale, <i>Maura Fabbri</i>	69

Cap. 5 - Cercare voce

Analisi dei dati del Centro di Ascolto diocesano, <i>Maura Fabbri</i>	73
Lo sguardo delle parrocchie, <i>Cristina Campana</i>	78
Ospoweb, <i>Paolo Ciampolini, Carlo Di Scipio, Mattia Aquitani, Davide Baldissara</i>	81

Conclusioni , <i>Elisabetta Cecchieri</i>	87
--	----

Capitolo 1

Cercare orizzonti



IL CENTRO DI ASCOLTO

Maura Fabbri

“Si abbia estremamente riguardo della libertà e della dignità della persona che riceve l'aiuto (...) siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia.”

Papa Paolo VI

Queste parole, per me sentite e rimuginate tante volte, nel 2016 mi sono risuonate in testa così insistentemente da non poterle proprio ignorare.

Era la fine del 1965, si tracciava la via per la Chiesa dopo il Concilio Vaticano II, l'istituzione della Caritas Italiana sarebbe arrivata solo sei anni dopo. La giustizia, una delle grandi preoccupazioni di Paolo VI tanto che il cammino per la pace indicato il 1 Gennaio 1972 lo volle segnato da questo programma *“se vuoi la pace, lavora per la giustizia”*.

La giustizia prima della carità, la giustizia perseguita nella carità.

Ci avviamo verso il decimo anno di crisi economica del nostro paese e le sofferenze, le fatiche, la difficoltà quotidiana che tante persone e famiglie portano ogni giorno al Centro di Ascolto rischiano di sopraffarci. Ma la Provvidenza, che assume nomi e volti amici, non manca. Grazie ad un lungo lavoro e ad una sensibilità sempre

più diffusa sono ormai quasi 150 le Caritas parrocchiali in Diocesi e questo significa una rete capillare di Centri dove le persone in difficoltà possono trovare chi è pronto a comprendere e a cercare, insieme, nuove possibili strade.

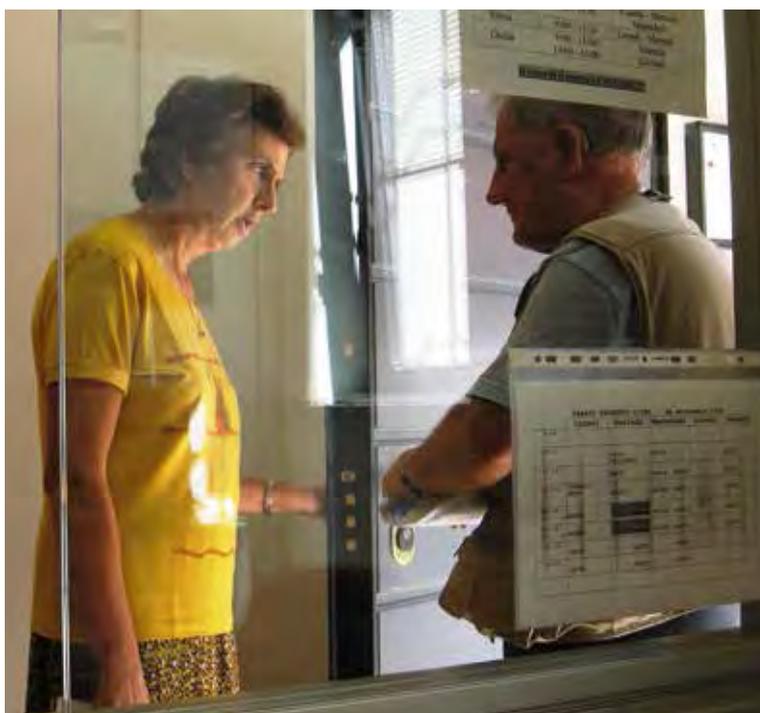
Come Centro di Ascolto diocesano, abbiamo puntato in modo particolare l'attenzione su tre ambiti, senza trascurare tutto il resto, che ci richiamano al dovere della giustizia:

- il diritto al lavoro
- il diritto allo studio
- il diritto alla salute

Non possiamo rassegnarci all'idea che lavoro, studio e salute si riducano a un privilegio per pochi, e a maggior ragione perché, guardandoci attorno, vediamo troppi segnali preoccupanti. Per questo non ci stanchiamo di ripetere, con passione, in tutti i contesti possibili che lavoro, accesso alla cultura e salute non sono un fatto di carità, ma di giustizia.

Il diritto alla salute per il Centro di Ascolto ha, da molti anni, un particolare profilo che è quello della salute mentale.

Dai primi Corsi, organizzati all'inizio del 2000, ai Progetti *“Chi è fuori è fuori”* e *“C.R.I.S.I.”* è davvero lunga la strada che abbiamo cercato di fare con il Dipartimento di Salute Mentale e i nostri amici senza dimora attraverso l'ascolto, il coinvolgimento dei Centri di Salute Mentale, delle Parrocchie e del Territorio, gli inserimenti lavorativi, l'auto-aiuto, la casa.... E siamo ancora in cammino, e siamo ancora in ascolto e vogliamo richiamare all'ascolto chi ci leggerà e farà così un tratto di strada con noi entrando in punta di piedi nella storia di M. Rosaria e di Amadou.



VIVERE DUE VOLTE, INTERVISTA A MARIA ROSARIA

a cura di Maria Chiara Bortolotti

Ciao Rosaria, da quanto tempo e come sei arrivata al Centro di Ascolto della Caritas diocesana di Bologna?

Sono arrivata dopo due o tre giorni che ero a Bologna, i primi di gennaio del 2004. Sono 13 anni che frequento il Centro. Mi hanno indirizzato alcune persone conosciute in stazione.

Quando sono arrivata a Bologna ho passato i primi giorni alla stazione dei treni, ero in uno stato di grande disperazione e confusione perché dopo aver partorito avevo deciso di lasciare il mio bambino in ospedale così che potesse essere dato in adozione a qualche famiglia.

Quindi sono arrivata a Bologna in preda a un forte esaurimento, erano giorni che vagavo sui treni senza avere una meta precisa, ho iniziato a bivaccare e a chiedere soldi per comprare la colazione. Dormivo sotto i portici e vicino ai portoni. Una ragazza mi ha detto dove prendere i vestiti e mi ha condotto al Centro di Ascolto della Caritas che era in Via Santa Caterina, dove c'è la Mensa. Lì sono stata affidata al mio primo operatore, Maurizio, che io definisco un angelo. Gli ho raccontato la mia storia, di aver lasciato mio figlio in ospedale, lui mi ha aiutato subito dandomi un sacco a pelo e facendomi una ricarica telefonica, poi si è messo in contatto con il Tribunale dei minori per avere notizie del mio bambino e sapere se stava bene. Mi hanno fatto la tessera per accedere alla mensa. Io frequentavo spesso il Centro di Ascolto perché potevo avere notizie del bambino. Maurizio mi ha proposto di andare in dormitorio, io non ero convinta perché c'ero stata solo una volta e non avevo avuto una bella esperienza, però in strada mi succedevano tante cose brutte, gli uomini si avvicinavano a me durante la notte per molestarmi e io avevo paura.

Ho trovato un posto al dormitorio di Via Lombardia, dove ho potuto prendere la residenza che avevo perso perché i vigili avevano fatto un controllo nel mio paese di origine e mi avevano dichiarata irreperibile. Grazie alla residenza la Caritas mi ha aiutato a rifare i documenti che avevo smarrito durante il mio vagare.

Gli operatori del dormitorio mi hanno accompagnata al Centro di Salute Mentale Mazzacorati per curare i miei problemi mentali. La psichiatra che mi ha seguito ha riconosciuto che io avevo una patologia invalidante e mi ha suggerito di fare la domanda per la pensione di invalidità. Nel 2005 mi è stata riconosciuta un'invalidità del 80% e ho iniziato a percepire la pensione nel 2006, dopo 9 mesi. Due anni dopo ho dovuto fare la revisione ma poi non l'ho più dovuta fare. Ora sono costantemente in cura presso il CSM dove vado ogni 21 giorni per ricevere una terapia. Nel 2005 la Caritas mi ha aiutata segnalandomi per un progetto chiamato "Chi è Fuori è Fuori", si trattava di avere un piccolo lavoretto retribuito 250 euro al mese, insieme a me c'erano altre persone suggerite dalla Caritas. Io in particolare facevo la "Dada" in una scuola paritaria a Zola Predosa: aiutavo le signore a dare da mangiare ai bambini, apparecchiavo, spazzavo e pulivo, mi sono affezionata molto ai bambini. Ho fatto questo progetto per due anni. Nel frattempo sono uscita dal dormitorio e sono andata in un gruppo appartamento, ma non mi sono trovata bene. Poi il mio operatore è deceduto e sono stata affidata ad un'altra persona, Beatrice, con la quale mi sono trovata comunque sempre molto bene.

Nel 2007 assieme all'Assistente sociale del CSM ho fatto la domanda per la casa del Comune, perché ormai erano 3 anni che avevo la residenza a Bologna.

Nel 2008 ho ricevuto la bella notizia che avrei ricevuto la casa, la Caritas mi ha molto aiutata dandomi alcuni mobili, le lenzuola, gli asciugamani, le pentole. La casa l'ho arredata un po' alla meglio. Il progetto "Chi è fuori è fuori" è durato due anni, dopo di che la dottoressa mi ha trovato una borsa lavoro, prima ho dovuto fare un corso di 4 mesi per prendere l'attestato di lavaggio e stiraggio. Questa borsa lavoro è durata un anno e mezzo dopo di che la ditta è fallita e mi hanno messo in una ditta a Calderino dove faccio assemblaggio, ma guadagno pochissimo, non arrivo neanche a 200 euro al mese, tra quello e la pensione il mio reddito supera di poco i 400 euro al mese.

Devo stare molto attenta a come spendo i miei



soldi perché tra bollette e affitto, i soldi finiscono subito, ogni tanto mi compro qualcosa per sfizio, tipo qualche molletta per i capelli o qualche smalto, quando rimangono i soldi.

Cos'era nel dettaglio il progetto "Chi è fuori è fuori"?

Era un progetto che prevedeva un rimborso di 250 euro al mese, eravamo in 15 a partecipare, alcuni li ho persi di vista. C'era chi faceva il lavoro nelle scuole, chi nelle chiese, chi nei musei. Io ho avuto la fortuna di trovare un contesto che mi piaceva molto. Io facevo, ogni giorno, dalla mattina fino alle 14.00 poi tornavo al dormitorio. In quel periodo prendevo 250 euro per questo progetto e 290 di pensione, stavo bene perché non avevo spese, visto che sono una persona oculata in quel periodo sono riuscita a mettere da parte dei soldi, potevo permettermi di andare in vacanza. Non avevo le spese che può avere una casa. Sono più contenta adesso però perché posso svegliarmi quando voglio, posso mangiare quando voglio, sono più autonoma, la casa è tutta un'altra cosa!

Come ti ha aiutato la Caritas?

La Caritas mi ha accompagnato, mi ha trovato il lavoretto in "Chi è fuori è fuori", mi è stata vicino, ogni volta che avevo qualche problema di qualsiasi natura potevo affidarmi agli operatori che cercavano maggiori informazioni cercando di fare qualche telefonata. Con gli operatori si è stretta una bella amicizia, a volte sono venuti anche a festeggiare insieme a me il compleanno. Mi hanno aiutato quando ho avuto la casa dandomi dei mobili che degli studenti non usavano più perché lasciavano la casa.

Mi è stata di sostegno, in questo tempo, non sono venuta spesso a chiedere aiuto con le bollette, proprio quando non ce la facevo mi hanno aiutato con il pagamento del gas. Ogni anno ricevo aiuto con il pagamento dell'abbonamento del bus che io uso per andare a lavorare, facciamo a metà con i costi.

Potevo chiedere aiuto anche per le pratiche burocratiche. Io non chiedo soldi in contanti, cerco di arrangiarmi, per fortuna non ho vizi, non ho dipendenze. Quando ricevo i soldi faccio dei mucchietti per pagare prima affitto e bollette, se rimane qualcosa mi compro o una maglietta o un giacchino, a seconda di quello che mi serve.

Rosaria tu sei una persona oculata e responsabile...

È la mia vita che mi ha portato a essere così. Io sono rimasta orfana quando avevo 17 anni, in quel momento è scattato l'istinto di sopravvivenza, per non soccombere. Ho iniziato a pensare ad andare avanti per vivere, sono abituata a vivere da sola fin da giovanissima e a fare dei sacrifici per mantenermi e mantenere la mia casa. In casa sono sempre stata responsabilizzata, io non ho vizi: non bevo, non fumo, non ho mai fatto uso di droghe, non ho il vizio del gioco. Sai quanto tempo è che non vado in vacanza? Veramente non ci sono mai andata in vacanza... Ogni tanto torno solo al mio paese di origine, ma ora sono 5 anni che non vado, un po' per i soldi un po' perché non ho più molti legami là.

Ho imparato a vivere, questo è quello che la vita mi ha chiesto, se avessi mostrato un altro atteggiamento forse sarei stata schiacciata dagli eventi, invece ho voluto rispondere e sopravvivere. Ho imparato ad affrontare la vita, ho sempre avuto poco e il poco che avevo lo dovevo dividere. Ringrazio Dio che mi ha dato un cervello e io l'ho usato. Questa è stata la mia vita, avevo due possibilità: andare avanti o scapezzarmi, come si dice nel mio dialetto. Io ho preferito fare un passo in avanti. In questa vita ho avuto tanti dispiaceri e fregature anche io, dalle esperienze negative bisogna imparare per maturare. L'esperienza di aver abbandonato un figlio è stata un dolore grandissimo, ma anche lì ho dovuto affrontare il mio destino. Anche io ho avuto tante angosce, ma con il tempo provo ad affrontarle, spesso sono venuta alla Caritas a sfogarmi quando avevo dei pensieri.

Come stai oggi Rosaria?

Sono rassegnata, mi è venuta la rassegnazione al mio destino. Ringraziando Dio sto bene, mi curo; ogni 21 giorni vado al CSM a farmi la puntura, faccio il tirocinio, la mia vita si svolge così. La sera mi addormento presto, la mattina mi alzo presto, ogni tanto vengo alla Caritas a fare due chiacchiere, il lunedì sono libera, ho qualche conoscenza, vado al cinema con una mia amica quando c'è qualche film che mi piace. Oggi sono rassegnata, ma serena perché ho trovato un equilibrio, forse per gli anni, forse per l'esperienza. Sono serena e affronto la vita giorno per giorno. Cerco di non sbagliare mai, non dare troppa confidenza agli altri.

Ognuno di noi ha un destino, è inutile battersi, è tutto scritto, quello che dovrà accadere ci si aprirà davanti. Io sono molto credente in Dio, ho le prove, quando lo invoco dico "Dio illuminami", non dico Dio fa che mi succeda questa cosa. Gli chiedo di aprirmi la strada che lui conosce, poi il percorso lo faccio io. Lui mi conosce, conosce la mia anima. Quando gli chiedo di illuminarmi, poi mi vengono

i pensieri per trovare la soluzione ai problemi che ho, è Lui che mi parla. Dio ci guarda nel cuore, lui lo sa di cosa abbiamo bisogno, lo sa meglio di noi. Io ho le palle, perché ho un'esperienza di sopravvivenza, è come se avessi vissuto due volte i miei 48 anni, ma alle volte ho bisogno, ho bisogno di un sostegno. La Caritas mi ha dato questo sostegno.



UN PERCORSO DI ETNOPSICHIATRIA

Clizia Cavallotti

"-E sia!- dirà ancora il mio critico illuminato - sono sensibile alla seconda argomentazione. Pur non lavorando in questo campo, posso immaginare la sofferenza di chi ha fatto del guarire la sua professione, ammetto che un professionista preferisce un sistema efficace, anche se non approvato, a un sistema di cui constata l'inefficacia, anche se quest'ultimo ha ricevuto la benedizione delle Università e della Chiesa.

Già in passato abbiamo conosciuto cose simili. Ma allora, che genere di psicopatologia auspica? Non difenderà comunque, un ritorno al passato, ai ciarlatani, agli aggiusta-ossa, ai giocolieri, ai saltimbanchi ?..."

Tobie Nathan – Medici e Stregoni

Questo è il racconto di un giovane migrante che mi ha insegnato come le risposte alle nostre domande siano già dentro di noi e spesso quello di cui abbiamo bisogno è solo una spinta nella direzione giusta.

La storia del percorso intrapreso con A. si rivela interessante soprattutto perché mette in relazione più mondi: l'interazione tra il sociale ed il sanitario, l'Africa e l'Europa, diverse tecniche di cura e soprattutto il mondo visibile con quello invisibile.

A. nasce in Mali nel 1985, appartiene al gruppo etnico Fula, tradizionalmente dedito alla pastorizia, che vive tra i territori del Mali, Camerun, Senegal e Mauritania, è il quarto di cinque fratelli, il padre, che aveva una bottega nel villaggio, è deceduto, mentre la madre vive insieme ai fratelli e si occupa della casa.

In Mali A. faceva il pastore: la mattina si alzava alle 7 e portava le mucche al pascolo fino alle 8 di sera. Di religione musulmana, non ha potuto studiare e quindi non sa leggere né scrivere, parla Fula e un po' di francese. Nei quattro anni trascorsi in Italia è riuscito a imparare l'alfabeto italiano e, anche se a fatica, riesce a leggere un po' e a farsi comprendere.

Arriva in Caritas per la prima volta nel 2015: un volto dai lineamenti delicati, occhi sfuggenti, un corpo minuto e pronuncia con timidezza poche essenziali parole. All'apparenza è un ragazzo molto più giovane della sua età, che racconta di essere giunto in Italia nel 2011: dopo un periodo in un Centro di accoglienza straordinario nella provincia di Trento, ottenuto il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria, parte. Dal 2013

si sposta in cerca di lavoro tra la Francia e la Germania, su questo periodo A. non mi racconterà tanto: il nostro lavoro si focalizzerà su altro, centrato nel presente ed allo stesso tempo ancorato nel passato più di quanto entrambi credessimo.

Nel 2015 rientra in Italia, il permesso è in scadenza e così è obbligato a tornare a Trento per depositare la richiesta di rinnovo.

La nostra storia comincia qui, in una mattina grigia e umida di novembre, alle porte del Piano freddo.

A. ha bisogno di un posto dove dormire perché è senza dimora e gira voce che a Bologna ci siano tanti posti; arriva in piazzetta, si mette in fila come tanti perché gli hanno detto che alla Caritas danno il tesserino per mangiare alla mensa la sera. Quel giorno ci scambiamo solo poche parole, poche essenziali informazioni prima dell'emissione del tesserino ma, mi annoto un appunto, alla fine del colloquio: A. vorrebbe tornare in Mali. Un mese dopo si ripresenta, il tesserino è in scadenza e deve essere rinnovato, rileggo velocemente i miei appunti prima di cominciare il colloquio e così gli chiedo con curiosità quando e perché pensava di tornare in Mali.

A. quel giorno è molto giù di tono, è triste e piange: ha un dolore fisico, parte dalla pancia, un mal di pancia che non lo abbandona mai e che da quattro anni lo rende sofferente. Descrive questo dolore a volte come un uovo, a volte come un vortice che gira nella pancia in continuazione e colpisce maggiormente il fianco. Questo è il motivo per cui deve fare ritorno in patria, perché nonostante i vari esami ed accertamenti fatti la medicina bianca non riesce a



curarlo e vuole rivolgersi a medici di sua conoscenza nel suo Paese. Chiede se posso aiutarlo con il biglietto aereo.

Un piano perfetto, ma c'è un problema: il permesso di A. è in rinnovo e quindi non può ancora lasciare l'Italia, inoltre i tempi burocratici dei rinnovi sono davvero molto lunghi. Nei vari colloqui emerge che A. vorrebbe rimanere in Italia e che il ritorno a casa è legato esclusivamente al suo problema fisico. Gli propongo quindi di avviare un percorso di cura, nell'attesa di capire meglio le tempistiche del rilascio del permesso di soggiorno e l'eventuale possibilità di farlo rientrare in Mali. Così al Centro di Ascolto cominciamo a ragionare su come poter fare: è chiaro fin da subito che il dolore alla pancia non è altro che un sintomo, A. appare depresso, costretto ad un'immobilità penetrante che nasconde a fatica una sofferenza più grande.

È così che approfondendo la conoscenza con una serie di colloqui mi racconta nel dettaglio la sua storia: troppo spesso ci dimentichiamo che il malato è anche la persona più capace di guarirsi e di produrre una diagnosi accurata del suo problema.

Il mal di pancia è causato da un Djinn, uno spirito maligno che lo perseguita da quando ha lasciato il Mali, probabilmente a causa dell'invidia di qualcuno che, geloso del suo progetto migratorio, gli ha lanciato un malocchio. C'è

una sola figura in grado di curare un uomo da un Djinn: un "Marabut". Ora, non perdetevi in peregrinazioni esotiche, cari lettori, ecco vedete, non stiamo parlando di nulla di così assurdo nemmeno per noi.

Ai fini del nostro lavoro non è sempre importante scoprire quale sia la causa logica: l'importante quando si parla di salute e di malattia è che il malato riesca a riconoscersi nella diagnosi, che vi sia risonanza. A volte succede che il paziente si percepisca come malato ma il medico non riscontri nulla, a livello organico, riconducibile alla malattia. Spesso in questi casi la medicina fallisce, se non si tiene in considerazione il concetto di salute a 360°.

Permettetemi allora una digressione sulla definizione di Salute: la salute, definita dall'OMS nel 1946 è "*lo stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia*" questo significa che al benessere degli esseri umani concorrono una serie di fattori i quali, in modo diretto o indiretto, possono proteggerci dalle malattie o, al contrario, causarle. La salute non è assenza di malattia, né la malattia è assimilabile alla sola patologia e quando non si trova correlazione organica nel malato è importante capire che cosa la persona ci sta trasmettendo e come sta definendo se stesso attraverso il suo status di malato. È fondamentale, nel lavoro sociale, decodificare la funzione della narrazione che la persona malata ci porta e, per fare questo lo strumento dell'ascolto è territorio privilegiato all'interno del quale costruiamo le basi di un progetto condiviso.

Ma torniamo alla nostra storia.

Una volta compreso il problema, si è reso necessario trovare la figura più adatta per aiutare A. nel processo di guarigione. È così che dopo vari colloqui A. accetta la consulenza del Dott. Spigonardo, Coordinatore del Servizio di Etnopsichiatria e consultazione culturale dell'Ospedale psichiatrico "Ai Colli". Devo ammettere che, a più di un anno di distanza, se tornassi indietro vorrei essere stata capace di dare ad A. quello che chiedeva: un biglietto aereo per il Mali o almeno

un Marabut in carne ed ossa che lo avesse sottoposto a un rito guaritore, perché forse il nostro finale sarebbe stato diverso. Il lavoro con il Dott. Spigonardo si è rivelato molto interessante e credo che meriti l'attenzione di tutte quelle persone che si dedicano all'altro, che sia straniero od autoctono, perché tiene conto del malato, della malattia, della rete personale e soprattutto delle credenze culturali di ciascuno.

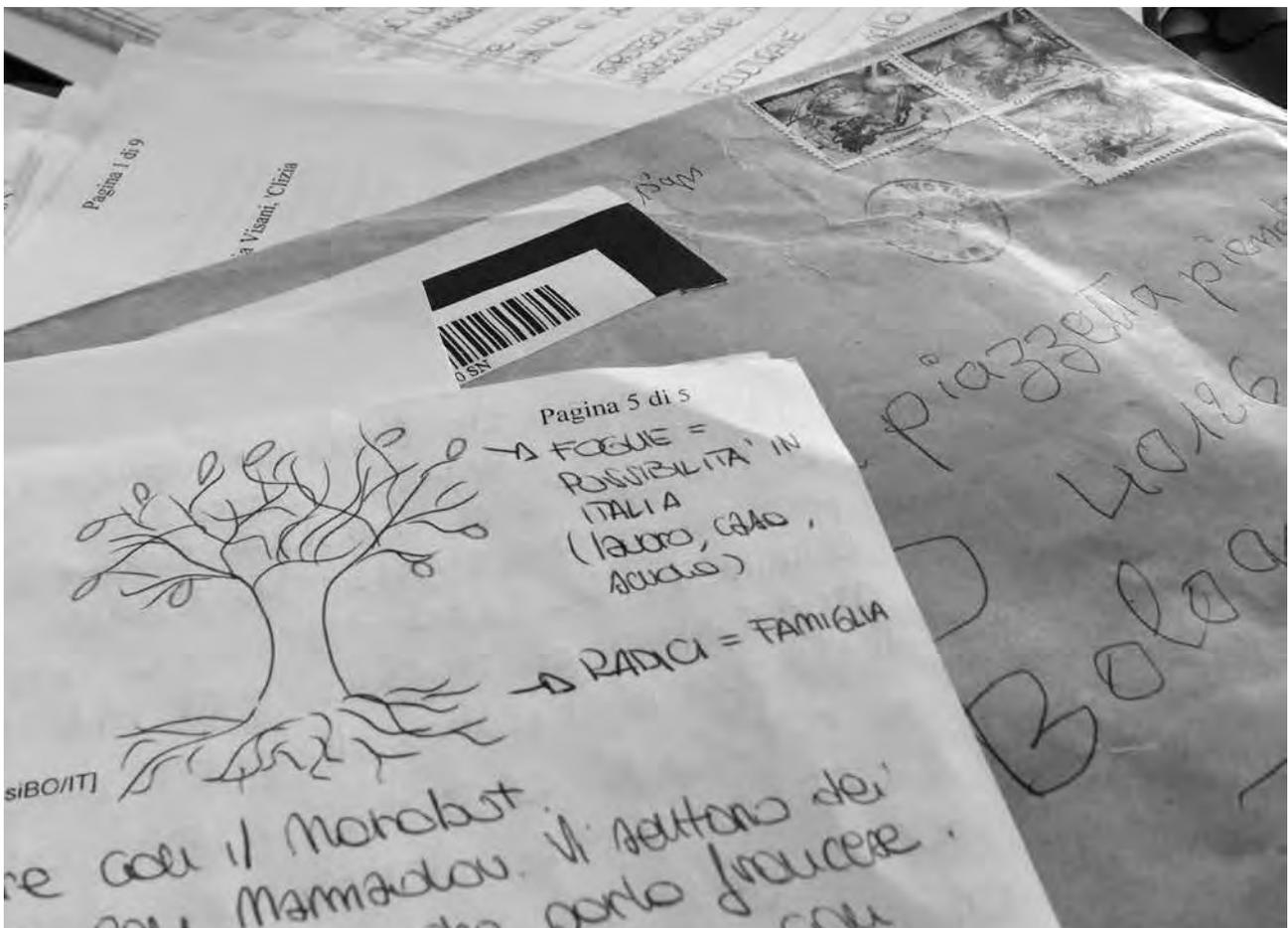
L'approccio utilizzato nel percorso etno-psichiatrico ha visto la sinergia del trattamento farmacologico (A. non riusciva a dormire più di due o tre ore per notte e aveva un tono dell'umore depresso), della partecipazione di diversi attori a tutte le sedute tra cui la scrivente, il paziente, lo psichiatra, una psicologa, un mediatore culturale proveniente dal Senegal e un Marabut contattato telefonicamente: più attori coinvolti, con i quali interfacciarsi rispetto al suo problema, hanno dato ad A. la possibilità di analizzare la situazione attraverso altri punti di vista.

Questa modalità è stata scelta anche perché è uso comune in Mali sottoporre il problema di una persona non solo all'interessato, ma anche alla

sua rete familiare e relazionale. Non avendo A. a Bologna una rete amicale né familiare abbiamo cercato, attraverso il lavoro di gruppo, di dargli appoggio e possibilità di discernimento, il gruppo inoltre ha funzionato anche da leva culturale.

A. è musulmano praticante e grazie alla collaborazione del mediatore si è trasmessa l'importanza dell'appoggio dell'altro nella propria vita: come Allah che opera attraverso i suoi profeti. O come Gesù che opera attraverso i suoi apostoli.

Durante questi colloqui siamo riusciti a comprendere meglio le origini delle sofferenze di A.: il nostro giovane migrante lascia il Mali di sua spontanea iniziativa, contro il parere della famiglia. Una mattina parte senza salutare nessuno e quindi senza l'appoggio e la protezione della comunità. Il primo problema di A. è dovuto al "Dabare" ovvero l'invidia, problema già riportato ad A. da quattro diversi Marabut che aveva contattato telefonicamente attraverso conoscenti. La decisione di lasciare il Mali e scoprire il mondo senza una preparazione adeguata (ovvero la realizzazione di un progetto individuale e non comunitario può aver scatenato l'invidia di qualcu-



no che ha visto in tale decisione la presunzione di arricchire se stesso e non la propria comunità, la propria famiglia e il proprio villaggio.

Partire senza protezione è pericoloso e qui emerge il secondo problema: la famiglia. A. è scappato, e da allora il suo equilibrio è profondamente instabile: un piede è rimasto nel continente africano mentre l'altro è sbarcato sul continente europeo. A. non può muoversi, è statico, è come un albero senza radici che per questo non può mettere le foglie. Immaginate le radici come tutto il nostro background: il sostegno della famiglia, degli amici, il nostro ambiente sociale relazionale ed affettivo ed immaginate ora le foglie come i nostri obiettivi, il lavoro, la casa e la scuola. Un albero senza radici è un albero morto, che non può fiorire. Ed ecco che arriviamo ad un punto di svolta: la spiegazione del problema è diversa dal problema stesso, la malattia di A. è in Africa, A. è ancora in Africa e per questo non riesce a star bene in Italia. Il paziente, che come abbiamo detto è co-terapeuta del processo di guarigione, riconosce nel Marabut la figura risoltrice della sua condizione. Così troviamo, grazie alla collaborazione del mediatore, un Marabut disposto ad aiutarci e lo contattiamo tutti insieme, in sede di colloquio, telefonicamente. A. spiega la questione al Marabut il quale, confermando un problema di Djiin, prescrive una cura. La cura verrà spedita dal Senegal all'Italia e A. pagherà il Marabut, quanto può permettersi, solo se la cura funziona.

Un altro aspetto importante del lavoro con A. è stato quello di darsi il tempo giusto: spesso pensiamo che una medicina possa farci stare subito meglio, sovente appena i sintomi della nostra patologia scompaiono crediamo di essere guariti e questo può causare una ricaduta peggiore perché il nostro corpo assuefatto è diventato più resistente. Per questo il tempo è parte fondamentale nel processo di guarigione: aiutare A. nella comprensione che un problema vecchio quattro anni non può essere risolto in cinque minuti. In questo la mediazione è stata fondamentale, insieme alla fiducia nella relazione con gli operatori sociali e sanitari coinvolti.

Non credo che A. abbia mai creduto fino in fondo che la strada proposta fosse giusta, ma sicuramente ha riposto nel gruppo fiducia dando a se stesso una possibilità di guarire e a noi una possibilità di aiutarlo.

A. era un ragazzo molto solo e smarrito, non era avvenuta integrazione con il paese di arrivo e il suo progetto migratorio, dopo cinque anni dalla partenza, non si era ancora realizzato.

Sono spiacente nel dirvi che purtroppo non assisterete ad un lieto fine in questa storia: non sempre riusciamo a far collimare i tempi dei Servizi e dei progetti con quelli delle persone. A. un giorno, dopo circa cinque mesi dall'inizio del percorso, è venuto a dirmi che sarebbe partito. Aveva deciso di lasciare Bologna e il dormitorio, dove era stato collocato in quanto persona fragile, ritornare a Trento per verificare lo stato del suo permesso di soggiorno di persona, poiché questo ovviamente era fonte di grande angoscia.

Quel giorno ci siamo salutati, quel giorno mi sono fermata e ho deciso di non trattenerlo A., non gli ho più detto di aspettare ancora un po', di avere pazienza, di avere ancora fiducia, perché la cura stava arrivando, era solo questione di pochi giorni o settimane e che era importante portare a termine il percorso.

È di fondamentale importanza rispettare l'altro, riconoscere che come operatori possiamo accompagnare le persone per un piccolo pezzo di strada e rispondere alle loro richieste nel miglior modo possibile con le risorse che abbiamo a disposizione o che possiamo mettere in campo per favorire la piena realizzazione dei loro percorsi. È importante capire quando dobbiamo fermarci e lasciare gli altri liberi di compiere le proprie scelte.

Nelle settimane seguenti ho continuato a chiamare A. per sapere come stava e come stava andando. L'ultima volta che ci siamo sentiti era a Milano e lo tenevo aggiornato sulla terapia che doveva arrivare affinché potesse tornare a prenderla, se avesse voluto.

La cura è arrivata, si trova nel cassetto della mia scrivania da un anno...

Il telefono di A. ha smesso di squillare... forse lo ha perso...

L'ho cercato nei dormitori di Milano e di Trento, lo avevano visto passare, ma nessuno ha saputo dirmi dove fosse andato.

Spero che alla fine qualcuno lo abbia aiutato a realizzare il suo progetto perché A. sapeva bene cosa doveva fare per guarire: doveva tornare alle radici, doveva tornare a casa.

PERCORSI DI LIBERTÀ

Clizia Cavallotti, Serena Cattalini, Caterina Traldi

Mi dicono: se trovi uno schiavo addormentato, non svegliarlo, forse sta sognando la libertà.

Ed io rispondo: se trovi uno schiavo addormentato, sveglialo e parlagli della libertà.

Khalil Gibran

Il Progetto Lavoro nasce all'interno del Centro di Ascolto della Caritas Diocesana come attenzione particolare della Chiesa di Bologna.

In un periodo di forti cambiamenti sociali e difficoltà economiche, la problematicità nel reperire una attività lavorativa stabile si accompagna alle costanti difficoltà economiche dei lavoratori precari o sottoccupati.

Ci siamo posti l'obiettivo di favorire l'accesso al lavoro, e di garantirne la continuità, attraverso azioni mirate finalizzate a rimuovere quegli ostacoli che impediscono alle persone più svantaggiate di cercare, trovare e mantenere un'occupazione.

L'idea di creare un percorso che pone le sue finalità nell'ambito del lavoro vuole essere un tentativo di accompagnamento in un percorso di dignità che trova fondamento nella convinzione che ogni persona non voglia essere passivamente aiutata, bensì supportata nel suo cammino.

E noi abbiamo compreso che il nostro ruolo non può che essere quello di accompagnatori.

Accompagniamo le persone per un tratto di strada: durante il primo mese di lavoro, nella ricerca e attivazione di corsi di formazione specializzati, per il rinnovo della patente, con il sostegno per il costo dei mezzi di trasporto,... e soprattutto nel "tenere duro", nel non scoraggiarsi, nel confrontarsi con le difficoltà quotidiane e riuscire comunque a vincere le proprie paure e andare avanti.

Ci impegniamo affinché l'inclusione lavorativa diventi spazio dignitoso, ovvero luogo dove è possibile autodeterminarsi e quindi operare le proprie scelte.

Tra gli obiettivi ci poniamo quello di affiancare chi vive ai margini della società e chi è disoccupato da lunga data per riscoprire e valorizzare le proprie competenze e risorse e, in base alla specificità della richiesta, cerchia-

mo collaborazioni all'interno della rete dei servizi pubblici o privati per essere maggiormente efficaci.

Raccontare i percorsi fatti, frutto di mesi, o a volte anni, di colloqui non è semplice; preferiamo dare voce ai protagonisti.

Sarebbero tante le storie, abbiamo "intervistato" alcune persone a cui sono state prospettate opportunità diverse: c'è chi ha intrapreso un percorso di tirocinio per aprire una nuova strada, per qualcuno si è concordato di investire sulla formazione professionale, così da permettere di spendersi al meglio nella ricerca del lavoro, a qualcun altro ancora si è presentata la possibilità di inserimento in un ambiente protetto di lavoro.

Ecco i loro racconti.

Il signor P. nel 2015 ha accettato un percorso di tirocinio tramite CSAPSA, per lui è stata un'esperienza particolarmente significativa che gli ha permesso di reinserirsi nel mondo del lavoro e di instaurare nuove relazioni, dopo diversi anni trascorsi in carcere.

Inizialmente, che cosa l'ha spinto a rivolgersi alla Caritas?

Io ero seguito dall'assistente sociale quando sono uscito dal carcere, perché avevo l'obbligo di firma per due anni. Trascorsi questi due anni, è cambiata l'assistente sociale e mi ha aiutato anche ad andare avanti alla meno peggio, c'era però difficoltà nel trovare un alloggio e così mi ha inviato in Caritas.

Come è stato coinvolto e che cosa l'ha convinto ad accettare il tirocinio?

Beh diciamo che non avevo tante altre alternative. Essendo che venivo da un passato... dal carcere insomma, non è che fosse facile per me trovare lavoro, allora mi è stato proposto questo

tirocinio, che già sto facendo da ottobre 2015. Mi trovo bene perché almeno guadagno quattro soldi che mi servono per vivere. Ho fatto tre mesi di corsi sulla sicurezza e tutta la parte teorica poi ho cominciato il tirocinio, un anno e quattro mesi ormai.

Nel complesso mi trovo bene e tutto procede.

Quali aspettative aveva?

A me andava bene tutto, tutti i tipi di lavoro. Ho indicato su per giù i tipi di lavoro che avevo fatto in passato: giardiniere, manovale, imbianchino, magazziniere. Non c'è però un'esperienza su un tipo di lavoro che ti faccia poi trovare quel lavoro lì, che poi non lo trovi neanche... è difficile.

Dopo aver accettato, mi aspettavo, e speravo, di poter continuare. Infatti, finché non trovo un altro tipo di lavoro migliore, vado avanti, con 250 euro al mese.

Si è sentito partecipe e protagonista della proposta che le è stata fatta?

Non manco un giorno, mi ha coinvolto. Anche per far vedere che c'è buona volontà.

L'11 febbraio mi hanno rinnovato altri tre mesi. Adesso sono presso Piazza Grande, carico e scarico i camion, faccio facchinaggio. Prima erano due ore e mezza, ora sono quattro ore.



Prima ho fatto un anno di giardinaggio, poi la cooperativa era piccola e non potevano assumere. Anche perché, non avendo un mestiere in mano, devi adeguarti a quello che c'è, a tutto quello che trovi.

Si sono impegnati tutti, non solo Maura ma anche il servizio sociale, per farmi ottenere questo lavoro qua, che mi tiene impegnato dalle 8 alle 12, e questo per me è molto importante.

Mi trovo bene lì e adesso speriamo di ottenere la patente per poi trovare un lavoro da autista auto-trasportatore. Anche perché poi i tirocini servono anche agli altri, non possono durare anni.

Per me è un'occasione anche per conoscere persone nuove, le conoscenze ti aiutano eh... adesso ho trovato una casa, sempre tramite loro. È stato un po' un trampolino di lancio per ricominciare.

Pensa che questa esperienza l'abbia cambiata? Se sì, in che modo?

Sì mi ha cambiato in meglio. Vedo un po' più chiaro, più speranza di andare avanti meglio. Non ti senti come tanti che non sanno dove andare a sbattere la testa. Mi ha permesso di trovare una direzione.

Qual è stato il ruolo del servizio sociale in questo progetto di tirocinio?

Sono stati disponibili in tutto, perché con la crisi che c'è sono riusciti lo stesso a darmi questa opportunità, che in tanti cercano e pochi ottengono. Poi c'è chi se lo sa tenere e chi invece è tenuto in prova e poi non dura, si stanca, non ha voglia di lavorare... io invece proprio ci tengo.

E ora come vede il suo futuro?

Adesso si vede tutto con più voglia di andare avanti meglio perché... vedi tutto più chiaro. Non sei come all'inizio che ti vedi trascurato, non conosci più nessuno, poi non puoi raccontare la tua storia a nessuno... a chi la racconti?

La gente è cambiata, è cambiata la città, è cambiato tutto... Io sono originario di Bologna, solo che ormai si sono persi anche i parenti che avevo qua, i più vecchi sono morti. Questa esperienza però mi ha aiutato a conoscere persone nuove e mi ha permesso di avere una nuova prospettiva.

L. è una giovane donna, moglie e madre di un bambino. In Italia ha trovato una nuova vita che l'ha messa davanti a prove difficili, tra queste la ricerca del lavoro, che è risultata più complicata di quanto lei si aspettasse e

ha deciso che, per provare a superare questo ostacolo, ha bisogno di studiare e approfondire le sue conoscenze professionali.

Quando incontro L. mi colpisce subito il suo sguardo, luminoso e pieno di allegria. È timida ma mi racconta volentieri la sua esperienza.

Inizialmente, che cosa l'ha spinto a rivolgersi alla Caritas?

Sono venuta alla Caritas perché ho sentito parlare di questo posto, ho cercato informazioni su Internet perché non sapevo bene dove andare. Cercavo più opportunità di lavoro, me la sono sempre cavata in qualche modo, ma ho deciso di fare comunque questo tentativo, pensando che se avessi avuto modo di formarmi e studiare avrei avuto più opportunità. In Camerun lavoravo nel commercio ma qui non è stato possibile continuare nello stesso ambito, ma ho sempre cercato.

Come è stata coinvolta e quali aspettative aveva?

Non avevo molte aspettative, ho pensato: "ci provo e basta". Quando poi però sono stata richiamata per dirmi che la Caritas era disposta ad aiutarmi, beh... ero felice e ho pensato fosse un miracolo!!! Non ci potevo credere e non pensavo di poterci sperare. Ringrazio Dio per questo.

Si è sentita partecipe e protagonista della proposta che le è stata fatta?

È sicuramente molto impegnativo frequentare il corso di OSS e stare dietro a tutto, anche a casa. Mi è sempre piaciuto prendermi cura delle persone; mia zia, in Camerun, segue un orfanotrofio e spesso l'ho aiutata e già allora mi piaceva occuparmi dei bambini e in generale di chi ha bisogno. È faticoso, sì, anche perché ho la difficoltà dell'italiano, è molto importante per me sapere bene la lingua, perché mi permette anche di capire meglio ciò che devo imparare.

Ci metto tanto impegno, cercando di dedicare anche il tempo giusto a mio figlio e alla casa, anche perché ho ricevuto un aiuto per farlo, e non me lo scordo ed è un motivo in più per fare al meglio.

Pensa che l'abbia cambiata questa esperienza? Se sì, in che modo?

Sicuramente c'è stato un cambiamento. Per prima cosa sono cambiata io, sono più felice, ottimista e sicura di me, sento che sto facendo una cosa che comunque mi servirà e mi aiuterà poi

per svolgere un lavoro. Poi, il mio stato d'animo migliore aiuta anche a vivere in casa in un clima più disteso e con meno stress, e anche questo è importante.

E ora come vede il suo futuro?

Beh, posso vedere un futuro in cui avrò la possibilità di lavorare, anche se so che comunque non sarà facile. So bene che è un momento in cui è difficile per tutti trovare lavoro, ma spero che con la formazione che avrò fatto potrò avere qualche possibilità in più rispetto a prima. Comunque potrò dedicarmi a una cosa che ho capito che mi piace.

Ho imparato a conoscere L. l'anno scorso durante il mio anno di servizio civile al Centro di Ascolto. Il suo carattere tranquillo e schivo ma sempre educato mi è piaciuto fin da subito. Ho l'occasione di farmi raccontare ciò che sta facendo in questo ultimo periodo in ambito lavorativo.

Inizialmente, che cosa ti ha spinto a rivolgerti alla Caritas?

Sono arrivato a Bologna nel 2012, in uno stato un po' confusionale, e, dopo un po', mi sono reso conto che avevo alcune necessità, come lavarmi e mangiare, e mi sono rivolto alla Caritas.

Come sei stato coinvolto e cosa ti ha convinto ad accettare?

Già avevo fatto Abba 1 (laboratorio rivolto a persone in situazione di estrema fragilità gestito dalla Cooperativa Open Group), anche se non per tutto l'anno, e adesso sto facendo, da novembre 2016, Abba 2, lavorando senza l'assillo della produzione e prendendo un fisso. In questo caso, si



hanno più responsabilità. È un lavoro che non ha urgenze di consegne, ma deve essere preciso e, essendo un lavoro a catena, è importante imparare anche a collaborare. È un ambiente di lavoro normale, in cui ci si divide i compiti, però non sempre è semplice. Anche le altre persone che vengono lì hanno le loro storie e difficoltà, chi ha delle dipendenze, chi ha una patologia...ci sono alcuni momenti un po' complicati...

Innanzitutto mi ha convinto la parte economica, anziché essere pagato in base alla produzione, infatti, ricevo un compenso fisso. Inoltre, essendo che aiutavo anche in un'altra cooperativa, avevo tutta la mia giornata completa, arrivando così a sera come se avessi affrontato una giornata lavorativa intera, per essere impegnato. Anziché stare in giro a non fare niente o andare da una mensa all'altra... anche per vedere dell'altra gente. Alla lunga poi si è deciso di concentrarsi solo su una cooperativa, aumentando però le ore.

Quali aspettative avevi?

All'inizio avevo l'aspettativa di aumentare le entrate, avendo l'impegno anche con l'altra cooperativa...in questo modo mi aspettavo di poter anche prendere una camera in affitto, poi però questa idea mi è un po' passata e poi sfumata del tutto da quando faccio solo le ore in Abba2. Alla lunga mi sono anche reso conto di non volere solo una camera, mi piacerebbe di più avere una casa, di modo che ci sono solo io. Ma per ora è difficile questa cosa, quindi mi accontento.

Non ho aspettative di essere inserito in un'azienda, da loro non mi aspetto questo.

Mi aspetto più da me stesso. In altre aziende in cui ho lavorato, varie volte, a un certo punto, ho alzato i tacchi e me ne sono andato, adesso mi aspetto invece di mantenere l'impegno e di cambiare alcuni atteggiamenti, così da poter conservare il lavoro e poi magari trovarne anche un altro. Anche se so che non è semplice.

Onestamente vorrei qualcuno con cui fare un pezzo di strada insieme, ma questa figura in realtà sta mancando, non la riesco a trovare.

Ti senti partecipe e protagonista della proposta che ti è stata fatta?

Sì, bene o male vedi anche la differenza tra chi è ancora in strada e fa Abba1 e chi invece fa Abba2 che ha un impegno, un orario, continuità. Si può continuare i lavori cominciati il giorno prima e decidere cosa è meglio portare avanti. Sono due cooperative in una, due modi diversi di vedere le cose. Questa esperienza mi piace di più anche perché ho più responsabilità.

Pensi che questa esperienza ti abbia cambiato? Se sì, in che modo?

Ora bene o male conto fino a dieci prima di..., quando c'è qualcosa che non va.

E ora come vedi il tuo futuro?

Ancora onestamente non so, fra meno di sei mesi scade il mio contratto e non so come andrà.

Non sono proprio sicuro, nel caso in cui mi venga proposto un rinnovo, se accetto o meno.

Se ci fosse la possibilità di aumentare la qualità della produzione io sarei contento di continuare, se vengono presi ordini più grandi uno si sente più necessario o più utile anche, ad esempio, per insegnare a chi comincia il lavoro al posto di chi invece smette. Nel mio futuro vedo un po' di incognite, le mie idee cambiano. Oggi sono qua, l'indomani non so. Il mio futuro è un punto interrogativo.

Che cosa cerchi?

Cerco un po' di serenità. Non mi interessano molto i soldi, questo e quell'altro. Non mi interessava neanche quando avevo un buono stipendio. Vorrei avere un po' di serenità, senza dovermi guardare alle spalle, cosa che ho dovuto fare già tempo fa qua a Bologna. Questo mi basterebbe. Avere un po' di serenità e di potermi fidare delle persone che ho vicine senza stare sempre con il coltello fra i denti.

NUOVE VIE

Beatrice Acquaviva

È il 15 marzo 2016 quando incontriamo Veronica Bettarelli e Massimo Peròn del CIOFS/FP Emiliano Romagnolo – Centro Italiano Opere Femminili Salesiane, ente di formazione accreditato.

Procedendo nel Progetto “GUA(R)DARE” abbiamo incontrato varie volte i volontari delle Caritas Parrocchiali ed abbiamo raccolto molte informazioni sulle loro esigenze. In fondo tutti lamentano di sentirsi sopraffatti dai bisogni delle persone che incontrano ed avvertono la difficoltà di progettare aiuti che vadano oltre l'emergenza.

Così abbiamo pensato di utilizzare una parte del contributo economico dell' 8 X Mille disponibile nell'ambito di “GUA(R)DARE” per soste-

nere concretamente le persone che si rivolgono ai Centri di Ascolto Parrocchiali dando loro la possibilità di innescare processi di cambiamento, rivalutare le proprie competenze, acquisirne di nuove, sperimentarsi in contesti lavorativi e formativi al tempo stesso.

La collaborazione con il CIOFS ha, dunque, lo scopo di mettere in comune competenze, ruoli e specificità per trovare “Nuove Vie”, strade nuove per accompagnare le persone seguite dai Centri di Ascolto Parrocchiali.

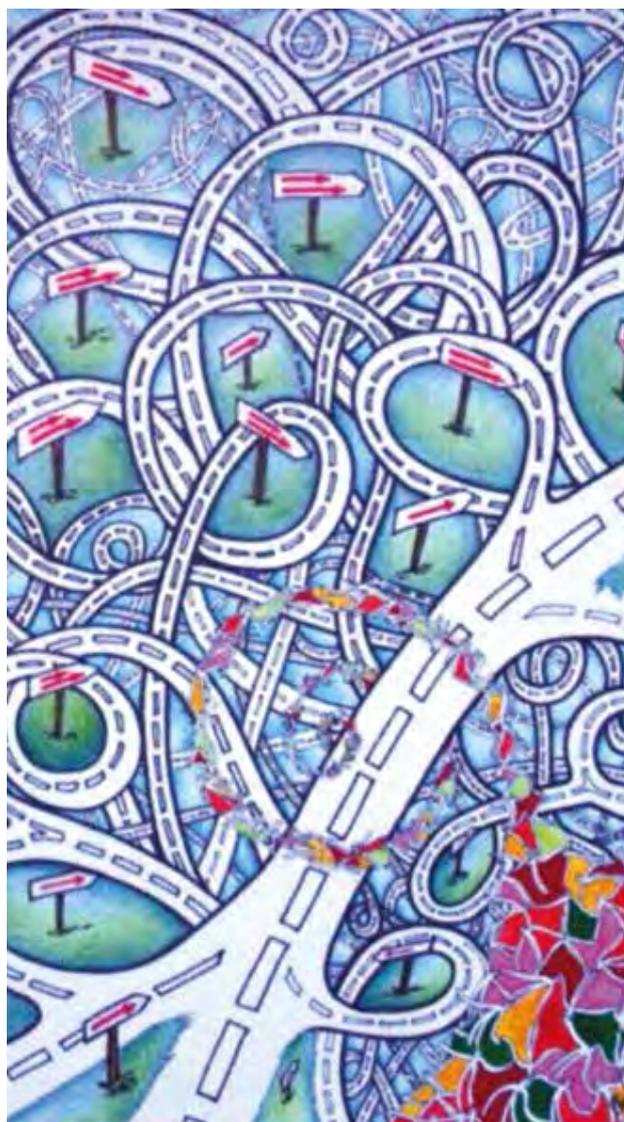
L'obiettivo è duplice:

- offrire agli “utenti” dei Centri di Ascolto un'opportunità di formazione e di accompagnamento al lavoro che garantisca un sostegno dignitoso;
- offrire ai volontari dei Centri di Ascolto Parrocchiali la possibilità di sperimentare percorsi di accompagnamento che si pongano oltre l'aiuto immediato in generi alimentari e sussidi vari.

Questo progetto si fonda su una collaborazione fra più soggetti. Il CIOFS mette a disposizione le sue sedi per svolgere le attività ed il personale specializzato. La Caritas Diocesana svolge azione di raccordo con i Centri di Ascolto Parrocchiali. I volontari delle parrocchie accompagnano e sostengono i beneficiari nel percorso formativo.

93 segnalazioni pervenute al Ciofs
di cui: 72 dalle Parrocchie
21 dal Centro Ascolto Diocesano

Individuiamo inizialmente 3 Vicariati: Bologna Nord, Bologna Ravone, Bologna Sud-Est, ai quali in un secondo momento si aggiunge S. Lazzaro-Castenaso. In totale la proposta raggiunge 33 Parrocchie che vengono invitate a segnalare persone che effettivamente possano trarre beneficio da un'attività di formazione e che abbiano dei prerequisiti minimi per l'accesso al mondo del lavoro.



L'articolazione del progetto NUOVE VIE prevede:

- **SPORTELLO di ACCOGLIENZA ed ORIENTAMENTO**

in cui l'operatore del CIOFS, attraverso il colloquio individuale esplora attitudini, competenze, precedenti esperienze lavorative utili a "costruire" una proposta di percorso personalizzato. Terminata questa fase verranno composti i gruppi di partecipanti per le diverse azioni formative in base alle loro precedenti esperienze ed attitudini.

Dal 3 aprile al 29 giugno 2016
82 persone hanno fruito
del colloquio orientativo individuale

- **MODULO di FORMAZIONE sullo SVILUPPO di COMPETENZE di BASE**

- **2 corsi di italiano** (giugno e settembre – ottobre 2016) di 30 ore ciascuno per **22 persone**
- **1 corso di informatica e ricerca attiva del lavoro** a giugno 2016 della durata di 30 ore rivolto a **13 persone**

- **TIROCINI FORMATIVI**

Chi viene avviato a questa esperienza, possiede già buone competenze tecnico-professionali e viene inserito in azienda con lo scopo di raggiungere la completa autonomia nello svolgimento dell'attività lavorativa. Il tirocinio ha una durata da 3 a 6 mesi; il tirocinante riceve un'indennità di € 450 mensili per tirocini della durata di almeno 26 ore settimanali.

- **RICERCA ATTIVA del LAVORO**

Percorso della durata di 10 ore finalizzato ad acquisire strumenti per muoversi in maniera attiva nel percorso di ricerca del lavoro (compilazione del curriculum vitae, autocandidatura, lettera di presentazione, il colloquio di lavoro, ...).

- **MODULO di FORMAZIONE sullo SVILUPPO di COMPETENZE PROFESSIONALI**

Tutti i corsi hanno la durata di **280 ore** (80 ore aula + 200 ore stage)

I partecipanti ricevono un'indennità pari a € 3,10/h per le ore di stage frequentate.

- **Settore vendite**

Il corso è cominciato in novembre, a gennaio è terminato lo stage.

È stato proposto a 19 persone, **11** hanno frequentato regolarmente.

- **Settore pulizie**

Il corso è iniziato a metà novembre; tra dicembre e gennaio c'è stato lo stage in azienda.

Sono state segnalate 15 persone, **11** hanno frequentato assiduamente.

- **Settore magazzino**

Il corso è iniziato alla fine di novembre ed a gennaio è iniziato lo stage.

È stato rivolto a 18 persone, **12** hanno frequentato con regolarità.

I volontari delle Caritas Parrocchiali

Durante gli incontri di verifica sono emersi diversi aspetti positivi: “Nuove Vie” è stata l’occasione per conoscere meglio le persone e stabilire con loro relazioni più strette. È stato importante per dare speranza a chi faticava ad immaginarsi il futuro. Il percorso è stato educativo per le persone segnalate, per allenarle ad impegnarsi e a «metterci del loro», per riscoprire le proprie capacità. Riguardo alla durata del percorso, si rileva che forse è risultata un po’ lunga per quanti si aspettavano di risollevare in fretta la propria situazione. I tempi lunghi sono dipesi anche dalla ricerca attenta, e per questo non facile, di aziende interessate ad investire sulle persone e non solo ad ospitare manodopera gratis. Si è notato, infine, che alcune persone si trovavano di fronte al dilemma “meglio un uovo oggi o la gallina domani?” perché impegnati in piccoli lavoretto “in nero” o comunque saltuari e di modesta entità che impedivano loro di frequentare ma che – d’altronde – costituivano l’unica fonte di entrate economiche.

Di questa piccola esperienza di “investimento” sulle persone, i risultati non sono solo i numeri ma anche – anzi, direi, soprattutto – le fatiche, le gioie, i pensieri ed i sorrisi sui volti di chi ha partecipato. Per la maggior parte dei volontari delle Caritas Parrocchiali è stato un cammino nuovo, impegnativo (l’accompagnamento alle persone richiede tempo ulteriore rispetto a quello dedicato per l’apertura del Centro di Ascolto).

Mariangela – Parrocchia S. Maria Goretti – facendo un bilancio dell’esperienza di C.A. che ha frequentato uno stage dopo il corso per magazziniere: *“Il CIOFS ci ha dato un positivo riscontro della sua frequentazione, evidenziandone alcuni aspetti che potranno essere utilmente valorizzabili ai fini della ricerca del lavoro: (...) Valutiamo molto positivamente il ruolo che iniziative di questo genere possono giocare nel favorire il riconoscimento delle competenze e delle abilità, spesso di natura pre-professionali, possedute. L’offerta di tali opportunità ha indubbiamente arricchito l’attività del punto d’ascolto.”*

Aver colto questa occasione per rimettersi in gioco ha dato la possibilità di fare progetti futu-

ri, di poter vedere oltre la condizione difficoltà attuale una prospettiva più luminosa. Ecco alcuni esempi che ci scrive Giorgio, Volontario del Centro di Ascolto “Mura San Carlo” di San Lazzaro di Savena:

A. un ragazzo nato in Albania nel 1995, che dopo aver conseguito la licenza media non era riuscito a continuare gli studi ed a specializzarsi in un lavoro specifico. Ha frequentato così un corso presso il CIOFS che gli è piaciuto molto e gli ha aperto la strada per avviarsi al mondo del lavoro. Ora sta facendo uno stage presso un grosso supermercato del centro di Bologna, come “Addetto alle vendite”. A. è stra-felice, ha riconquistato dignità e si è risollevato sia dal punto di vista umano che psicologico. Spera di poter continuare la sua nuova esperienza, anche per poter aiutare la sua famiglia che conta sul suo apporto, poiché i genitori svolgono piccoli lavori saltuari. Poi vorrebbe prendere la patente che finora non è riuscito ad avere perché non aveva i soldi.

Z. nato in Algeria nel 1978, sposato, papà di due bimbi. La sua signora ora sta aspettando due gemellini. Nasceranno a luglio 2017. Dopo il colloquio presso il CIOFS, ha iniziato subito un tirocinio presso un’impresa di pulizie e ora sta facendo un 2° tirocinio formativo come magazziniere presso una grossa ditta che lavora la plastica in Funo di Argelato. Tutte le mattine deve alzarsi presto perché da Bologna raggiunge puntualmente il lavoro con l’autobus di linea. Confida vivamente di poter continuare a lavorare perché gli piace e poi perché la sua famiglia sta felicemente crescendo!

E., nato in Albania nel 1953, laureato in Ingegneria civile presso l’Università di Tirana, papà di due ragazzi anch’essi laureatisi in Italia, dovette fuggire dal suo Paese natio a causa delle violenze e delle crisi finanziarie scoppiate, in particolare nel 1997. In Italia ha svolto tanti lavori (magazziniere, operaio, manovale di fonderia...) perché voleva fare studiare i suoi due figli. Dopo il colloquio (...) si è aperta per lui subito la possibilità di partecipare ad un tirocinio formativo per un periodo di tre mesi e poi anche per un secondo periodo di tirocinio presso la stessa Cooperativa che ha (...) visto le sue vaste capacità professionali.”

I beneficiari

Pur condividendo in partenza che l'opportunità formativa porta con sé benefici strettamente personali, a volte esistenziali, e che l'obiettivo non era trovare un lavoro, di fatto i corsisti soprattutto di questo avevano bisogno e questo – in fondo – speravano. O. si è rivolta alla Caritas 1 anno fa per risollevare la situazione della sua famiglia (lei con marito e figlio piccolo) in un momento di difficoltà economica e abitativa. Le sue parole sono inequivocabili: *“Ho accettato la proposta per la voglia di avere un lavoro, di fare e di imparare. Il corso è stato bello, utile; gli insegnanti mi sono piaciuti molto, li ho trovati simpatici. Prima di cominciare lo stage non ci volevo andare, non mi piaceva; il luogo dove si trovava l'azienda era lontano, non lo conoscevo e non pensavo nemmeno che passasse l'autobus. Poi quando sono arrivata, è stato emozionante, ho trovato delle brave persone che mi hanno molto aiutato. Adesso il mio stage è finito e appena me ne sono andata mi sono mancati, sarei voluta restare... La mia aspettativa nei confronti del progetto era trovare*



un lavoro, che potesse aiutarmi a trovare un impiego. Avevo bisogno di lavorare e ho voluto accettare con la speranza di riuscire a condurre una vita “normale”. Prima di questo progetto la mia esperienza lavorativa si limitava ad un chiosco di panino e alla vendita porta a porta. Ho provato a muovermi da sola per trovare un impiego maggiormente stabile e remunerativo ma non ci sono riuscita. Il corso mi ha dato la possibilità di avere una formazione e soprattutto di maturare un'esperienza lavorativa concreta. Non ho esperienze precedenti ma tanta voglia di imparare, quello sì. Quando ho iniziato il corso ero molto felice, molto positiva per quest'opportunità, avevo molte speranze, la speranza di migliorare, di andare avanti. Poi però alla fine dello stage mi è crollato il mondo addosso: ci tenevo molto, sento di essermi molto impegnata e sono delusa dal fatto di non essere ancora stata richiamata, di non sapere se mi terranno o meno. Speravo mi assumessero subito anche perché da subito ho sentito di aver costruito un rapporto molto stretto e personale con i colleghi; mi sono aperta, ci siamo raccontati pezzi delle nostre vite. L'azienda dove ho svolto lo stage è molto informale, a volte andavo addirittura in tuta, mi sono sentita a mio agio. Adesso sto aspettando, sono in ansia...e sono delusa, pensavo di aver costruito qualcosa di più di un mero rapporto lavorativo.”

II CIOFS

Tutto il bello di “Nuove Vie” forse è qui, nei sentimenti e nelle emozioni dei partecipanti: l'aspettativa e la speranza, la delusione per qualcuno, la felicità per un traguardo per altri, la fatica... Lo hanno vissuto così anche gli operatori del CIOFS che attraverso la Coordinatrice Laura Belvedere ci dicono:

“Le 80 persone che abbiamo conosciuto attraverso il progetto Caritas, con i loro accompagnatori, sono state 80 storie che ci hanno colpito e segnati in modi diversi. (...) Persone che da anni non erano inserite in percorsi lavorativi, persone che mai avevano lavorato in Italia, giovani con esperienze saltuarie, famiglie con vincoli particolari, persone con esperienza, allontanate dalla crisi. La responsabilità di individuare per ognuno di loro una proposta che avesse senso ci ha a volte quasi paralizzato.

(...) Le difficoltà sono state molte, forse prima fra tutte, la fatica di mettere insieme le richieste del mercato del lavoro con le fragilità dei partecipanti. In molte occasioni le proposte di stage o tirocinio non hanno portato i risultati sperati, come se le esigenze



delle aziende fossero incompatibili con le problematiche delle persone. Ad un più attento esame, a volte sono proprio stati i prerequisiti del lavoro o semplicemente alcune idee o atteggiamenti, magari anche culturali, che hanno reso complesso un vero e proprio inserimento. Rispetto a queste difficoltà, durante la partecipazione ai corsi è stato più facile provare a disinnescare alcune rigidità e aiutare i partecipanti anche nella comprensione delle dinamiche della comunicazione sul lavoro per creare una vera e propria attivazione personale duratura.

Accanto alle difficoltà, si sono creati però anche rapporti speciali di fiducia e collaborazione anche al di là dei percorsi, sia con i volontari che con i partecipanti e le loro famiglie. Tutti gli operatori che hanno in qualche modo partecipato al progetto non hanno potuto lavorare in maniera "solo professionale", il carico emotivo, l'empatia e il sentirsi responsabili della persona è stato condiviso con i volontari e ha permesso piccoli successi, da una conferma di tirocinio ad un nuovo modo di presentarsi più puntuali e in ordine,

dalla ritrovata voglia di partecipare ad un colloquio, ad una telefonata di auguri, alla festa per un contratto firmato."

Condividere questa esperienza ha reso evidente che quando si parla di lavoro non è in gioco solo il diritto ad un'occupazione per vivere dignitosamente del suo guadagno economico. Vi sono coinvolte tante dimensioni attraverso cui l'uomo persegue un multiforme sviluppo personale: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'autostima, il ruolo familiare e sociale, l'esercizio dei valori, la relazione con gli altri. Probabilmente è vero che oggi nessuno è in grado di assicurare ad altri il lavoro; però vedo anche che "lavori" da fare si trovano ... basta che vengano pagati poco o che sia qualcun altro a pagare. Vedo anche che le aziende non si fanno molti scrupoli a pagare profumatamente esperti di razionalizzazione dei processi produttivi, cioè esperti di come ridurre il lavoro umano e così assicurare all'azienda un risparmio. Ma la ricerca del profitto a tutti i costi ha un risvolto, che è l'impovertimento - non solo economico - delle persone.

Il mondo produttivo oggi, ma anche la società tutta, è estremamente e crudelmente selettivo. Bisogna essere super competenti, super efficienti, super formati ... altrimenti non si trova posto e si finisce ai margini, si diventa esclusi, "scarti".

Forse, le "nuove vie" che tentiamo di percorrere sono in realtà quelle antiche della giustizia...

"Aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe essere sempre di consentire loro una vita degna mediante il lavoro. Tuttavia l'orientamento dell'economia ha favorito un tipo di progresso tecnologico finalizzato a ridurre i costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro, che vengono sostituiti dalle macchine. È un ulteriore modo in cui l'azione dell'essere umano può volgersi contro se stesso. La riduzione dei posti di lavoro ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del "capitale sociale", ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabilità, di rispetto delle regole, indispensabili ad ogni convivenza civile. In definitiva i costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani. Rinunciare ad investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è sempre un pessimo affare per la società."

(Papa Francesco - Laudato si' - n. 128)

GARANTIRE IL DIRITTO ALLO STUDIO

Caterina Traldi, Clizia Cavallotti e Serena Cattalini

Da diversi anni il Centro di Ascolto cerca di rispondere alle richieste presentate per la maggior parte da studenti internazionali frequentanti l'Università di Bologna. Nell'anno 2016 risultano essersi presentati presso il Centro di Ascolto 85 persone titolari di permesso per motivi di studio, tra questi 44 di sesso femminile e 41 di sesso maschile con un'età che oscilla tra i 19 e i 35 anni. Il paese di maggior provenienza è il Camerun con 51 studenti, seguono Congo (8), Iran (7), Ghana (6), Marocco (2), Nigeria (2), Palestina (2), Polonia (1), Sudafrica (1), Togo (1), Vietnam (1), Albania, (1), Costa d'Avorio (1), Etiopia (1).

Rispetto ai bisogni che gli studenti portano al Centro emergono per la maggior parte problematiche abitative legate alla difficoltà nel far fronte alle spese di alloggio, e richieste di accoglienza. Rispetto a queste ultime abbiamo rilevato due principali tipologie: accoglienze a lungo termine e temporanee. La richiesta di un tempo prolungato consegue, prevalentemente, alla perdita

della borsa di studio, che è strettamente collegata alla possibilità di accedere agli alloggi messi a disposizione dall'ente regionale per il diritto allo studio (ER.GO). Un caso particolare di perdita dell'alloggio si verifica quando una studentessa rimane incinta. Invece la necessità di sistemazione temporanea coincide soprattutto con il periodo natalizio e durante l'estate, quando gli alloggi per studenti chiudono e alcuni di loro non hanno la possibilità di pagarsi un posto letto. In base agli accordi fra Stati, per alcuni è requisito pregiudiziale la conoscenza della lingua italiana, ad esempio quelli provenienti dal Camerun devono dimostrare di aver acquisito un livello di padronanza della nostra lingua ancora prima di entrare in Italia. Per altri non sussistono questi vincoli e capita che alcuni iscritti a corsi di laurea in lingua inglese non apprendano, di fatto, l'italiano, ma questo diventa un problema nel momento in cui entrano in contatto con realtà che esulano dal contesto di studio.



Le difficoltà economiche derivano, per la maggior parte, dall'esiguità della borsa di studio che spesso non è sufficiente a coprire i bisogni quotidiani (generi alimentari, materiale scolastico, trasporti, affitto) a cui si aggiungono, annualmente, i costi legati al rinnovo del titolo di soggiorno e all'assistenza sanitaria. La scelta di studiare in Europa è un investimento a livello economico e di aspettative, in quanto presuppone la condivisione di un progetto che coinvolge lo studente, la famiglia e il contesto di origine con l'obiettivo ultimo di migliorare anche la qualità di vita della famiglia stessa e della società di partenza. La borsa di studio diventa pertanto fonte di reddito "condivisa" che, da una parte, può essere utilizzata per risanare il debito contratto per intraprendere il percorso universitario e, dall'altra, viene spesso utilizzata come rimessa da inviare a casa come sostegno per la famiglia. La paura di deludere le aspettative e il senso del dovere generato dall'investimento familiare inibiscono nel raccontare le difficoltà e generano l'incapacità di dire di no alle suddette richieste.

I principali interventi erogati nell'anno 2016 riguardano il sostegno alimentare, con l'attivazione di diversi gruppi spesa, e il reperimento di alloggi in collaborazione con realtà parrocchiali e non. Le richieste e i progetti attuati si collocano nell'ambito della reciprocità affinché si possano costruire relazioni per cercare di ridurre il vuoto e la solitudine. Tutto questo è coerente con la Mission della Caritas Diocesana la quale ha una prevalente funzione pedagogica e di promozione di una cultura dell'accoglienza e della reciprocità. Al di là degli aiuti più strettamente materiali quello che cerchiamo di fare è offrire un sostegno in modo da costituirci come punto di riferimento durante il percorso universitario che può presentare anche situazioni impreviste e imprevedibili.

Dopo questa introduzione generale ci interessa dare voce ad alcuni dei "diretti interessati".

La prima storia è quella di P., una giovane laureata in Medicina e che è stata accolta per un periodo nel gruppo-appartamento della Caritas in Via degli Angeli onde permetterle di concentrarsi sugli ultimi esami universitari e conseguire poi la Laurea. L'allegria di P. è contagiosa, sempre gentile e cortese, una ragazza come tante altre, tranne che per la storia che porta con sé...

Inizialmente, che cosa ti ha spinto a rivolgerti alla Caritas?

Sono a Bologna da otto anni ormai, ho sempre avuto la borsa di studio e niente problemi. Poi però le cose sono cambiate: ho avuto un figlio e con il mio ragazzo abbiamo preso un appartamento in affitto. Solo che poi lui ha perso il lavoro e non potevamo più pagare. Ho deciso allora di portare mio figlio in Camerun dalla mia famiglia, ma, quando sono tornata, non avevo più un posto in cui stare. Un'amica mi ha accolto, e siamo state insieme finché lei non ha dovuto lasciare la casa e mi ha parlato della Caritas. Quando sono venuta qua la prima volta era solo per chiedere un aiuto per le tasse universitarie. Non sapevo neanche quali possibilità ci potessero essere.

Quali aspettative avevi?

Speravo di avere un aiuto per pagare le tasse, la mia richiesta di fatto era questa. Le tasse sono alte e non potevo però abbandonare gli studi, dovevo trovare un modo per pagare, oramai erano le ultime. Mi mancavano, infatti, dieci esami... eravamo a novembre ed entro un anno avrei finito. Ho amici che hanno perso la borsa di studio facendo medicina e che fino ad oggi non hanno finito gli studi perché è difficile andare avanti, perché pagare le tasse universitarie è molto costoso... i lavori che trovi in Italia sono spesso in nero e pagati malissimo. Se poi devi anche cercarti un posto letto da qualche parte è ancora più difficile.

Come sei stata coinvolta e cosa ti ha spinto ad accettare?

Quando la mia operatrice mi ha telefonato per dirmi che c'era la possibilità di essere accolta in via degli Angeli... sono stata contentissima. Per me è stata una bellissima sorpresa! Non potevo non accettare, non è facile lavorare e studiare insieme, stando lì avevo modo di vivere in condizioni migliori e di concentrarmi del tutto sullo studio, era già un gran passo... mi mancavano dieci esami.

Qualche esitazione, a essere sincera, ce l'avevo, non poter ospitare nessuno, neanche per un caffè, era pesante e mi preoccupava un po', ma alla fine è andata benissimo, perché avevo tutto il tempo per studiare. Avendo lasciato mio figlio a casa dovevo studiare e laurearmi. È stato difficile dire che non potevo invitare nessuno ma avevo la scusa giusta. È stata, sicuramente, un'esperienza anche umanamente importante, ho conosciuto tante belle

persone... anche con la mia operatrice mi sono trovata benissimo. Ho trovato in lei quella sensibilità e quel prendere a cuore i problemi della gente che per me è una cosa bellissima.

Ed ora come vedi il tuo futuro?

Il mio futuro... quando io avrò un lavoro, prendo mio figlio... Io sono una persona molto sensibile, avendo visto questo programma di sostegno e di aiuto alle persone avrei voglia di dare una mano anche economicamente a chi ne ha bisogno, in futuro. Mi piacerebbe, perché c'è gente che ha bisogno... noi cadiamo tutti, e poi c'è chi ha la fortuna di alzarsi e chi no.

La seconda intervista, invece, racconta la storia di H., ragazzo di 29 anni proveniente dal Camerun, che ha accettato di improvvisarsi maestro presso il dopo scuola della parrocchia della Beverara, in cambio di un contributo mensile che gli ha permesso di far fronte alle sue spese quotidiane, che faticava a sostenere dopo aver perso la borsa di studio. Quando ci incontriamo arriva un po' trafelato, con uno zaino, una borsa a tracolla e in mano un sacchetto con dentro la sua corona di alloro... arriva direttamente dai festeggiamenti fatti in occasione della sua Laurea in Medicina avvenuta il giorno prima. È allegro, positivo e con tanta voglia di raccontarmi la sua esperienza.

Inizialmente che cosa ti ha spinto a rivolgerti alla Caritas?

Ero nel bisogno e, su consiglio di amici, mi sono rivolto qua ...

Ero iscritto all'ultimo anno di medicina, ero ancora borsista, anche se fuori corso quindi con metà della borsa di studio. Sono venuto in Caritas perché dovevo rinnovare il permesso di soggiorno e non avevo i soldi per poterlo fare.

Sai, quando sei nel bisogno inizi a pensare, a chiedere aiuto anche a persone che non sapevi ti potessero aiutare... poi io sono cristiano cattolico, essendo anche di madrelingua francese e avendo già studiato qui sei anni è stato facile per me capire e farmi capire, integrarmi in tutti i posti in cui sono andato. Non penso che ce l'avrei fatta se qui in Caritas non mi avessero aiutato a rinnovare il permesso di soggiorno, l'avrei rinnovato comunque ma in ritardo, senza poter fare gli esami e sarebbe stato un problema perché avrei dovuto pagare le tasse per un altro anno!

Come sei stato coinvolto e che cosa ti ha convinto ad accettare?

Il problema era solo questo, rinnovare il P.S., ma poi Clizia mi ha chiesto se avevo anche bisogno di generi alimentari, ad esempio, oppure di un lavoretto. Mi ha spiegato, infatti, che potevo essere coinvolto in un dopo scuola, se avevo tempo a disposizione. Così ho fatto il dopo scuola per un anno alla Parrocchia della



Beverara e i 60 euro che prendevo ogni mese mi permettevano di affrontare un po' le spese. Oltre a quello sono andato anche in altri posti a prendere la "borsina". Quindi ho ricevuto tanto, aiuto psicologico, economico (per il permesso di soggiorno, ad esempio), mi ha aiutato tantissimo... la mia operatrice mi ha dato anche molti consigli su come vivere qua a Bologna. Ad esempio, mi ha spiegato che era meglio muovermi in bici: spendere 15 euro per una bici è meglio che spendere ogni volta 1,50 euro per il biglietto dell'autobus. Questi piccoli trucchetti me li ha insegnati lei.

Ho dato subito la mia disponibilità, perché ero all'ultimo anno, in cui non si fa lezione, ma si svolgono i tirocini e gli ultimi esami e si scrive la tesi, quindi avevo disponibilità. Avevo cercato dei lavoretti senza trovare tanto, per cui ho subito detto: "Dai, io sarei disponibile". Ho subito accettato.

Quali aspettative avevi?

Non mi aspettavo neanche questa proposta. Quando poi mi è stata fatta, mi aspettavo di andare là, aiutarli e poco altro. Una volta arrivato, loro sono stati molto accoglienti: tutti i venerdì fanno le crescentine e mi hanno sempre offerto qualcosa.

La loro accoglienza non me la aspettavo. Riguardo ai ragazzi, pensavo che un bimbo che magari non ha l'abitudine di conoscere i ragazzi stranieri avrebbe avuto un atteggiamento diverso da un adulto o un compagno di corso nei confronti di un ragazzo africano con la pelle un po' scura, come me, quindi mi aspettavo una certa diffidenza da parte loro. Invece, no, non è andata così! Si sono trovati bene, si sono fatti coinvolgere fin da subito e abbiamo lavorato bene. C'è stata una collaborazione ottima con i ragazzi.

Ti sei sentito partecipe e protagonista della proposta che ti è stata fatta?

Assolutamente sì, mi sono sentito coinvolto nel progetto, che ho portato a termine e di cui sono molto fiero.

Facevo lezione a dei ragazzini, di età dai 5 ai 10 anni, che magari avevano dei genitori che non si potevano permettere di pagare un maestro per il dopo scuola. Ho potuto aiutarli in molte materie: francese, inglese, matematica, geografia... un po' di tutto. Per un anno ho seguito quattro ragaz-

zi, due volte a settimana, il giovedì e il venerdì, per un'ora e mezza circa. Sono ragazzi anche un po' pigri e quindi erano da coinvolgere un po' in quello che c'era da studiare.

Alla festa conclusiva delle attività della parrocchia, abbiamo partecipato anche noi come maestri del dopo scuola, e i ragazzi che se la sentivano di recitare davanti a tante persone, hanno letto dei piccoli testi che avevano scritto per l'occasione... è stato un evento molto bello.

Pensi che ti abbia cambiato questa esperienza? Se sì, in che modo?

Penso che, offrendomi questa possibilità, la mia operatrice volesse anche un po' rendermi più autonomo, volesse responsabilizzarmi.

Sai, uno studente che ha sempre vissuto con la borsa di studio, nella casa, senza mai pensare a certe spese, che spende un po' così... come un giovane. Mi ha fatto capire che non potevo mandare così tanti soldi a casa, non lavoravo e dovevo concertarmi sullo studio. Secondo me, ha proprio cercato di rendermi più responsabile. Non pensavo tanto a quello che spendevo.

Questa esperienza mi ha cambiato nel senso che mi ha permesso di crescere. Molto. Crescere mentalmente, crescere come uomo, crescere nel modo di comportarmi, di vedere anche l'altro, crescere imparando ad andare vicino a coloro che hanno bisogno e a saper anche chiedere quando si ha bisogno. Sai, a volte noi giovani abbiamo questi orgogli un po' inutili che ci fermano, ho imparato ad andare oltre a questo.

E ora come vedi il tuo futuro?

Adesso che mi sono laureato diventa un altro discorso. Però, se non mi dovessi trasferire a Torino, non mi dispiacerebbe continuare a lavorare con i ragazzi o coi rifugiati, perché dove abito ora si occupano anche di rifugiati e mi hanno anche coinvolto nell'accoglienza di alcuni ragazzi.

Per quanto riguarda il mio futuro mi aspetto di vivere altre esperienze come queste prima di cominciare a lavorare. Vorrei poi continuare la mia formazione professionale, specializzandomi in cardiologia. Fra poco andrò a vivere a Torino, spero di trovarmi bene anche là.

Che cosa cerchi?

Cerco una vita semplice, una vita tranquilla e semplice. Spero di iniziare a lavorare presto, mi piace tanto il campo della medicina, spero di rendermi utile e condurre una vita serena e semplice.

TUTTI A SCUOLA!

Maura Fabbri

Una delle attenzioni inserite nel Fondo per l’Emergenza Famiglie, voluto dal Card. Carlo Caffarra a partire dal 2009, e rifinanziato ogni anno, è sempre stata l’educazione dei ragazzi. Il diritto all’educazione, alla scuola, è uno dei diritti fondamentali a cui ogni bambino e ragazzo dovrebbe poter accedere.

Ma, terminata la 3a media, la Scuola costa, e tanto! E il costo della Scuola (libri, autobus, materiale scolastico, elargizioni liberali, di fatto obbligatorie, per l’ampliamento dell’offerta formativa, ecc.) pesa sul bilancio delle famiglie, e pesa tanto più quanto più la famiglia è già in difficoltà per la mancanza, o l’insufficienza, del lavoro.

La decisione del Cardinal Caffarra, confermata dal Vescovo Zuppi, è diventata quindi una vera boccata d’aria che, attraverso sia il Centro di Ascolto della Caritas Diocesana, sia, soprattutto, le Caritas parrocchiali, consente alle fa-

miglie di affrontare l’inizio dell’anno scolastico con meno apprensione.

Nel 2016, per la prima volta, è stato coinvolto l’Ufficio Scuola dell’Arcidiocesi, ed è stata una bellissima novità perché lavorare insieme consente di intrecciare competenze e conoscenze producendo risultati migliori.

Altra novità: una quota del Fondo stabilito è stata destinata per il sostegno dei doposcuola parrocchiali che svolgono una funzione estremamente importante sul territorio nell’educazione di bambini e ragazzi mettendosi al fianco della famiglie che, dovendo affrontare molteplici problemi, non sempre hanno sufficiente tempo ed energie da dedicare ai figli.

Così è la comunità che, anche attivando questo prezioso servizio, si fa prossimo perché ogni fanciullo possa “crescere in statura, sapienza e grazia”.



LA SORPRESA DELLA RECIPROCIÀ

*Romana Zannoni
responsabile doposcuola parrocchiale*

Il doposcuola della Parrocchia di San Bartolomeo della Beverara da molti anni è attivo con volontari che generalmente provengono dal settore scolastico. La scelta didattico-pedagogica che è stata fatta è legata al recupero scolastico con un rapporto individualizzato o limitato a piccoli gruppetti di 2-3 ragazzini che presentano diffuse lacune nelle materie curricolari. La loro provenienza è soprattutto magrebina e solo alcuni sono italiani. L'intervento è rivolto a chi frequenta le classi medie e superiori e, per l'anno scolastico 2015-2016, i ragazzini che hanno utilizzato il doposcuola sono stati 27. Il numero è significativo se si tiene conto che ogni intervento vuole anche essere un momento di socializzazione.

L'età adolescenziale di per sé ricerca conferme nel gruppo e per questo motivo cerchiamo di coinvolgere i ragazzi anche in attività diverse dall'ambito strettamente scolastico e quando le domande superano le nostre possibilità chiediamo aiuto e allarghiamo il gruppo dei volontari.

L'esperienza di collaborazione con una ragazza e un ragazzo del Camerum inviati dalla Caritas Diocesana ha avuto una duplice valenza: chi chiede aiuto si trova di fronte abitualmente un

volontario italiano, le persone di colore o straniere solitamente le vede collocate in servizi di altro tipo. Da qui il duplice aspetto:

- la sorpresa di vedere un "non italiano" a dare risposte di aiuto;
- la sorpresa di ottenere risposte di alto livello culturale e con competenze specifiche.

È molto bello scoprire tutto ciò come una nuova possibilità, un arricchimento di reciprocità.

I due ragazzi, entrambi studenti universitari, hanno assunto un ruolo preciso all'interno del gruppo con orari, modalità d'intervento, rapporto dialettico e collaborazione anche in altre attività.

Lo scambio dei contenuti diventa strumento per far passare il messaggio di uguaglianza fra le persone.

Gli studenti del doposcuola all'inizio sono rimasti perplessi di fronte ai due nuovi insegnanti, poi hanno verificato sul campo e si sono lasciati coinvolgere come in una nuova avventura.

Questo tipo di collaborazione, secondo noi, è da rafforzare perché riesce a stimolare gli adolescenti (a volte rigidi) a rompere gli stereotipi e a far interagire a livello paritetico persone diversissime per lo stesso fine: l'aiuto all'altro.

UN AIUTO CHE SOSTIENE

Silvia Cocchi
direttore Ufficio Scuola Curia di Bologna

In merito al progetto di sostegno all'educazione, istruzione e formazione le richieste pervenute all'Ufficio Scuola sono state 1.345 da 138 parroci. Nell'intento di soddisfare tutte le domande ammissibili, si è provveduto a determinare a consuntivo, e sulla base delle risorse disponibili, l'importo del contributo da erogare alle famiglie. Ad ogni parroco sono stati comunicati i nomi degli Studenti che hanno ricevuto il contributo economico.

La commissione convocata dal Vescovo, sulla base di questa prima fase di raccolta dei bisogni,



ha individuato i criteri di assegnazione delle risorse per l'erogazione dei contributi in differenti aree: studenti scuola statale, studenti scuola paritaria, studenti università, studenti con handicap e attività extracurricolari.

Le domande sono state accolte solo con attestazione ISEE, o attestazione della Caritas parrocchiale, inferiore a 10.632 € (parametro uguale a quello stabilito dalla Regione Emilia Romagna).

Il parametro è salito a un max. di 20.000 € nel caso in famiglia vi siano 2 figli studenti per un contributo di un figlio e 30.000 € nel caso in famiglia vi siano 3 o più figli studenti per un contributo pari al numero di figli meno uno.

È emerso quanto sia stato importante rilevare i bisogni del nostro territorio, delle famiglie e delle generazioni di nuovi italiani e quanto questo primo Fondo di Sostegno possa essere, anche in piccola parte, un aiuto alla famiglia, alla scuola, all'educazione e alla formazione in un momento in cui giungono dati allarmanti sulla denatalità, sulla dispersione scolastica e sulla povertà: *il 18% delle famiglie con 3 figli in Emilia Romagna sono povere - l'80% delle famiglie in Emilia Romagna percepisce costi troppo elevati per i servizi per i figli (dati Regione ER).*

Capitolo 2

Cercare cambiamento



UN ANNO DI ACCOGLIENZE, “PROTETTO – RIFUGIATO A CASA MIA”

Ilaria Galletti

Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere “prossimi” dei più piccoli e abbandonati. A dare loro una speranza concreta. Non soltanto dire: “Coraggio, pazienza!...”

La speranza cristiana è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura.

Pertanto, in prossimità del Giubileo della Misericordia, rivolgo un appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi...

Papa Francesco

6 settembre 2015

Tutto è iniziato proprio da qui, da questo appello, subito raccolto da Caritas Italiana, che con l'avvio del progetto Protetto- rifugiato a casa mia, che ha coinvolto una settantina di diocesi, ha aperto le porte a una bellissima esperienza di accoglienza diffusa.

Dopo un lavoro preparatorio, durato alcuni mesi, finalmente anche a Bologna, da gennaio 2016 sono partite le prime accoglienze.

Come prevede il progetto, quindi, le persone rifugiate, in uscita dai centri di accoglienza straordinari (CAS), in carico alla Prefettura, possono avere la possibilità, attraverso il nostro progetto, di un ulteriore periodo di accompagnamento tramite l'accoglienza in famiglia o in parrocchia. Questa è una grande opportunità anche per le comunità che accolgono di vivere concretamente la vicinanza e la condivisione attraverso relazioni significative che portano a una comprensione profonda del significato dell'accoglienza.

Il 2016 è stato per noi un anno fatto di tanti incontri, ricco di nuove conoscenze, di volti, di scambi, di voglia di provare, di capire, di “entrarci dentro”, a volte di resistenze, dubbi e di paure.

Siamo andate là dove ci chiamavano per saperne di più, per prepararsi ad accogliere, per sentirsi “una squadra” e contemporaneamente incontravamo “i ragazzi” (sono tutti giovanissimi), che avrebbero potuto entrare nel percorso di accoglienza.

Tanti volti, tante storie, tante sofferenze e fatiche enormi, ma anche tanta voglia di andare avanti, tanta forza e determinazione, tanto calore.

Abbiamo iniziato questo percorso cercando di dare una mano ad avviare un processo e dove la preoccupazione non è stata tanto di raggiungere grandi numeri, ma piuttosto di spargere dei semi che potessero germogliare in un reale cambiamento culturale.

L'esperienza ci ha confermato che quando le persone sono disponibili ad incontrarsi, abbandonandosi alla relazione, tutto risulta più semplice e i rapporti diventano autentici, e “normali”.

In questo anno sono nate tante nuove amicizie che abbiamo visto rimangono anche quando il progetto finisce, quando ognuno liberamente sceglie di proseguire la sua strada nei modi più consoni al proprio essere, ai propri bisogni e ai propri sogni.

Durante questo anno sono nate tante relazioni e a volte anche inaspettatamente molto belle e significative.

Infatti pian piano parrocchie e famiglie “si sono fatte avanti”, hanno cominciato ad aprire le loro porte e le opportunità di accoglienza hanno preso via via forma e concretezza.



Ad oggi i ragazzi accolti sono stati 63 di cui 8 in famiglia, 9 in due piccole strutture della Caritas diocesana di Bologna (una in via degli Angeli ed una in via Andreini) e 43 in parrocchia.

Altre comunità si stanno preparando ad accogliere: infatti nelle prossime settimane altri 10 ragazzi entreranno nel progetto.

Ad un anno di distanza dall'inizio del progetto ci sentiamo di fare alcune considerazioni in merito ad alle indicazioni che Caritas Italiana ci ha dato e che ci sembravano un po' troppo rigide.

In particolare la durata dell'accoglienza e il monitoraggio del percorso.

Il progetto infatti prevede che l'accoglienza sia di sei mesi con eventuale piccola proroga fino a tre mesi. Inizialmente questo periodo ci sembrava molto stretto per arrivare all'autonomia delle persone, in realtà abbiamo capito che il vero sen-



so dell'accoglienza è fare un pezzetto di strada insieme, accompagnando come si può, come si farebbe con un amico, senza pretendere di trovare noi le soluzioni a tutti i problemi.

Il cuore di tutto rimane la relazione e quindi la possibilità che ci diamo entrambi di incontro vero e conoscenza reciproca.

Avere un luogo ricco di relazioni importanti da cui ripartire e riprogettare la propria vita al di là di quello che si concretizza realmente in sei mesi, è risultato fondamentale.

Per quanto riguarda il monitoraggio abbiamo sperimentato che la presenza e la disponibilità che abbiamo dato alle comunità è stata decisiva, anzi ancora più tempo a nostro avviso andrebbe dato a questa parte.

Per molte comunità è stata la prima opportunità di una vicinanza così stretta dove si richiedeva di aprirsi e di non pensare all'accoglienza solo come a un aiuto da dare, ma un'occasione per cambiare. Il vedersi con frequenza regolare, e la disponibilità data anche al di là degli appuntamenti mensili, crediamo abbia permesso sia di sentirsi sostenuti, sia di essere maggiormente stimolati alla riflessione.

Il cambiamento è un processo lungo e complesso: l'importante è essere disponibili a cominciare.

TRA ME E IL MONDO

Francesca Tiberio

*"...e all'improvviso una mattina nel bosco mi sono imbattuto nella cosa,
mi ci sono imbattuto in una radura erbosa con querce rugose ed olmi a sentinella
e sono emersi i particolari anneriti dello scenario ficcandosi tra me e il mondo..."*

R. Wright

Ormai è più di un anno che seguiamo l'intersecarsi delle relazioni che sono sia l'obiettivo principale sia il naturale decorso del progetto "Pro-tetto rifugiato a casa mia".

La costruzione di relazioni significative, vere e normali era per noi il risultato più bello a cui intimamente tendevamo.

Ma cos'è una relazione normale? È la relazione tra due persone che non si riconoscono per somiglianza o per differenza, ma si conoscono scoprendo pregi e difetti di ognuno e nel rispetto e nell'affetto senza superiorità o incapacità si parlano, ascoltano, consigliano, sostengono.

Questo è il dono più prezioso per entrambe le parti e crediamo l'unica chiave che apre le porte dello stare insieme, è la vera integrazione, parola tanto usata spesso credendo che il significato sia "che loro facciano come facciamo noi" ma che invece è possibilità di dialogo, rispetto e onestà intellettuale reciproca.



Questo significa a volte fermarsi, alzare le mani e accettare le scelte dell'altro che ha obiettivi, vita, priorità che noi non sempre comprendiamo fino in fondo, oppure la possibilità di dire con grande naturalezza che alcuni comportamenti qui hanno significati differenti di modo che le persone si trovino a loro agio e non in difficoltà. In una relazione così non c'è paura di offendere perché si riconosce l'individuo diverso, come siamo diversi tutti e capace e dove ci si può concedere di parlarsi con naturalezza e amore.

Significa accettare che non raccontino la loro storia, il loro viaggio, perché le ferite sono ancora aperte e fanno male.

Ricordo che mio nonno, prigioniero dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale, quando qualcuno in casa provava a chiedergli di raccontare i giorni nel campo, si arrabbiava tanto e si ammutoliva... mai detta una parola dal suo ritorno di quello che aveva passato e noi avevamo tutti imparato il rispetto di questo silenzio.

Lo sforzo che le comunità e le famiglie hanno fatto in questo cammino è andato in questa direzione ed è proprio per questo che in molti casi i rapporti che si sono costruiti sono diventati autentici, solidi e duraturi.

Crediamo che il progetto abbia dato a tutti noi l'occasione per mettere a fuoco alcune cose, a volte inaspettate ma che ci hanno fatto riflettere su chi siamo noi.

Una cosa che ci ha colpiti e che ha creato anche grande malessere in molte realtà è stato il rendersi conto, perché si è toccato con mano accompagnando i ragazzi rifugiati in questo pezzo della loro vita, di quanto il colore della pelle sia ostacolante per un loro inserimento sociale e lavorativo.

Pensavamo che essere di religione musulmana fosse l'elemento più difficile da accettare e invece abbiamo scoperto che l'essere nero anche nel

nostro territorio è fonte di diffidenza e limita le possibilità di incontro, di trovare un lavoro e una casa, anche se ne hanno i requisiti.

Conoscendo “i ragazzi rifugiati” abbiamo avuto tutti la possibilità di capire quanto in realtà dell’Africa non sappiamo nulla, nemmeno che stiamo parlando di 54 stati, alcuni dei quali enormi, con confini tirati con una matita da mani bianche, che non hanno tenuto conto di tradizioni, storia e cultura, di paesaggi e contesti differenti, che anche tra loro non si assomigliano neppure vagamente, di un numero di tribù e lingue e usanze impensabili, di metropoli come non ce ne sono in Europa, di ricchezze, quelle che noi ancora oggi rapiniamo in totale disinvoltura, uniche, e di una infinità di storie, di personaggi storici, intellettuali, presidenti, eroi, che tanto avrebbero da insegnare anche a noi... di processi di pace che portano concetti come quello dell’ubuntu a donare insegnamento magistrale.

No, noi non sappiamo nulla di tutto questo ma talvolta crediamo di sapere o che non sapere quella parte non sia grave.

Di conseguenza questo percorso ci ha aiutato a renderci più consapevoli di quanto gli stereotipi che ci portiamo dentro possano ostacolare le relazioni. Siamo cresciuti con le immagini dei bambini africani con le mosche negli occhi e la

pancia gonfia, se pensiamo a un povero la prima immagine è quella di una persona nera... e ancora: nei nostri libri di geografia sempre più scarni l’Africa, intero continente, è sacrificato in due paginette e a volte diventa nelle parole e, purtroppo nei pensieri, un’unica entità e identità fatta di luoghi comuni, foreste, animali, capanne e tamburi.

Ci raccontavano di principesse che per punizione o sortilegio dovevano sposare un moro e di stare buoni perché l’uomo nero ci avrebbe portato via...sorridiamo a queste citazioni come se ne fossimo immuni, ma immuni non siamo.

Incontrare davvero l’altro vuol dire riconoscere anche questo di noi, riconoscere che è una cosa che ci appartiene e con cui dobbiamo fare i conti.

Crediamo che questo progetto ci abbia sollecitato a queste riflessioni e che sia stata una vera occasione per conoscerci meglio, per cominciare a pensare che il nostro non è l’unico mondo, ma che ci sono altri “mondi possibili”. Questo progetto ci ricorda tante incoerenze del mondo, ci evidenzia in giallo l’ingiustizia del nascere qui o lì, che determina vite diverse, questo progetto ci parla di incontri e ci lancia una sfida: guardarci dentro, rovesciarci come calzini e sorridere grazie a chi ci tiene la mano scoprendo che chi ce la tiene credevamo fosse solo da aiutare.



VIA ANDREINI, IL NOSTRO APPARTAMENTO

Francesca Tiberio

Una volta a settimana passo alcune ore nella casa di Via Andreini, che è sede di progetto e accoglienza diretta della nostra Caritas.

In quelle ore accadono cose che forse non sembrano lavoro in senso stretto...

In Via Andreini io imparo, è la mia scuola più grande e forse per questo quando esco mi sento migliore.

In Via Andreini io ascolto: le voci, le storie che escono senza che ci siano richieste dirette.

Gli scherzi di ragazzi senza età o nazionalità, le paure ed i pensieri che a volte occupano più metri cubi di quelli che ci sono in casa e allora dobbiamo dividerli per vincerli come per magia...

In Via Andreini facciamo torte di mele insieme mentre ci conosciamo, parliamo di film e di grandi temi e scopro sempre quanto non so, quanto è facile capire ascoltando semplicemente.

E certe volte mi sembra così fortunata a poter vivere Via Andreini che vorrei accadesse a tutti: perché le cose belle si vorrebbero condividere e

perché un privilegio così grosso mi sembra ingiusto averlo solo per me.

In Via Andreini ci sono cinque ragazzi tra i ventitre e i trent'anni, che vengono da cinque posti diversi, parlano lingue diverse e hanno colori diversi; ma a loro questo davvero non interessa, loro ridono di una risata senza differenze e pensano in totale comprensione reciproca e si rispettano e hanno persino tempo e rispetto per me.

In Via Andreini ci sono lezioni di vita e giovani maestri che non sanno di commuovermi ad ogni incontro.

Così, quando arrivo trafelata e non manca mai un piatto di riso per me, imparo.

Imparo un senso di ospitalità e di cura che a volte i nostri tempi trasformano in disturbo e scocciatura...

In Via Andreini c'è la pura inconsapevolezza, l'impegno politico civile e l'entusiasmo, c'è un padre in pena, c'è un antico rispetto silenzioso e solido e la voglia di cambiare il mondo.

E ci sono io che sono fortunata.



INCROCIO DI VITE IN TRANSIZIONE

*Luca Catalano
volontario*

Via Andreini 7. Via di giunzione tra l'uscita 9 della tangenziale e un quartiere residenziale di Bologna. Zona popolare di Bologna con pochi alberi, molto asfalto e pochi luoghi di condivisione. Insomma non sembra proprio un bel luogo dove andare ad abitare; questa volta, però, Via Andreini 7 non è stato solo lo snodo tra la tangenziale e il quartiere popolare, e talvolta di coloro che sbagliano per l'uscita Fiera, ma è stato un importante incrocio di vite in transizione. Ben presto abbiamo iniziato a conoscere il quartiere, con i suoi punti di riferimento, per noi, fondamentali: il vicino supermercato dove con qualche buono della coop riuscivamo ad avere sempre dell'ottimo benachin o domoda sui fornelli, il parco dove usavamo avidamente la preziosa connessione internet per sentire, con comunicazioni balbuzienti a causa del sovraffollamento della linea, fidanzate, famiglie e amici. Infine il luogo che per molti mesi diventerà un appuntamento felicemente fisso, ossia, la chiesa di "Angelo" dove, anche nei più freddi giorni di inverno, non ci è stata negata un' affettuosa accoglienza e talvolta qualche leccornia sfiziosa comprata appositamente dalla nonna per i suoi nuovi nipoti. Passo dopo passo e per qualcuno, parola dopo parola, abbiamo iniziato a sentire quell'anonima via più calda, più nostra, più accogliente fino a quando un giorno qualcuno disse: ci vediamo a casa. Cinque persone, cinque vite, cinque uomini in quel

piccolo appartamento, ognuno con la sua storia; se posso essere sincero non mi sono mai sentito solo o non contento. Mai è mancato il sorriso di K., il nostro Alhaji che tornava da villa Angeli tutto sporco e sudato dopo aver percorso 30 km di bicicletta per aggiustare qualche manciata di biciclette, mai sono mancate le "gag" e la vicinanza di M. che ti faceva sorridere anche nelle giornate più storte, mai è mancata l'energia di M. che stravolgeva con il suo spirito tutta la casa, mai sono mancate le parole sagge, la semplicità e l'accoglienza di D. I 9 mesi condivisi insieme sono stati come un lungo viaggio nella mia città. Un po' come partire e tornare a vivere da un'altra prospettiva dove tutto sembra diverso. Con il passare dei giorni è come se riuscissi a vedere le cose sempre meglio, più in profondità, e quelle facce, quelle persone, quelle lingue che si scontrano estemporaneamente nella tua vita si colorano di storie, emozioni, sentimenti. La vita in Andreini è stato un incontro tra uomini, è stata comunicazione, è stata volersi bene. La vita in Andreini è stata condivisione, è stata migliorarsi per l'altro, è stata un accogliersi a vicenda. Sono sempre stato contento perché facevo parte del loro percorso e non potevo che lasciarmi travolgere dal loro desiderio di farcela, di proseguire, di raggiungere quella meta difficilissima che risulta essere una vita normale. Io una goccia nell'Oceano ma felice di essermi buttato.

LETTERA ALLA MAMMA

Ciao mamma

Sono io tuo figlio

Mamma vorrei parlarti

Ti vorrei raccontare della società dove vivo io... ascoltami mamma

Vivo in un luogo dove i bambini innocenti si allontanano da me perché gli hanno detto di avere paura di me che sono pericoloso... le madri non li lasciano da soli dicendogli che ci sono persone come me che sono un pericolo e la vita non è sicura

Ma gli adulti mi conoscono solo attraverso la tv: credono che sono cresciuto nella giungla su un albero in mezzo ad animali che non ho nemmeno mai visto oppure che arrivo sui barconi con tante altre persone (i numeri di chi arriva sono sempre alti, ma pochi restano in Italia se possono e questo non lo dice nessuno)

Nessuno parla mai di tutti quelli che non arrivano, mamma

Quelli che sono morti nel deserto, nel mare... sono tanti, mamma...

Così io qui sono diventato un soggetto/oggetto quasi di studio: tutti vogliono sapere la mia storia come è stato il mio viaggio e robe simili...

Gli studenti hanno la curiosità di conoscermi nonostante la diffidenza la paura che i genitori e i media gli hanno trasmesso

Dicono che porto delinquenza... penso che anche molti italiani la portavano quando sono emigrati in America no?

Dicono che sono spacciatore, ma io la droga non l'ho portata sui barconi l'ho trovata già qui... è pieno...

In questa società mamma succedono cose brutte pensa che uccidono una donna ogni tre ore, la mafia ammazza continuamente, ma sembra che ogni male venga da chi arriva come me... quando una persona



si avvicina a me è un coraggioso e allora scopre che gli piace stare con me perché io sono gioia convivenza pacifica voglia di vivere di stare allegri sono pazienza energia... voglio solo lavorare e fare una vita...

Mamma vivo in una società in cui i politici hanno il monopolio della tv e per andare al potere dicono al popolo che sono un migrante economico o un delinquente che porto via lavoro e casa che sono la causa di tutti i problemi dell'Italia... pensa che qui la gente non vuole affittare la casa ai neri perché fanno confusione e mi giudicano per il mio colore e per la mia provenienza senza sapere nulla di me e del luogo dal quale vengo...

I giovani qui hanno perso la speranza prima molto prima del mio arrivo e vogliono tutti andare all'estero a studiare e lavorare, ma questo va bene, che io venga qui invece no...

Quando poi questi uomini importanti arrivano al potere scoprono la verità e i loro giochi e io divento prezioso come l'oro

Nominano loro amici prefetti che nominano loro amici operatori fanno i centri d'accoglienza dove ci raccolgono, mamma

Ci raccolgono insieme e vengono dati agli operatori 35 euro al giorno che dovrebbero servire per noi...ma a noi arrivano solo 2,5

Sai cosa faccio con quei soldi mamma? Mi compro un telefonino android e ci carico wup fbook messenger... per chiamare te parlare con voi

Perché la comunicazione è importante soprattutto quando si è soli e quando si è lontani...

Mamma vivo in un luogo dove abita e

vive il papa, papa Francesco, si trova al vaticano dove c'è la chiesa più grande del mondo... e dove la chiesa attraverso la caritas ci ha tanto aiutato, famiglie e brave persone vogliono conoscermi veramente per chi sono... però in questo posto che ti descrivo tanti bestemmiano mamma... incredibile?!

Mamma questa è la mia nuova vita
È una battaglia quotidiana

Mamma non diventare triste quando ti racconto
Questo è il mio destino

Lo sto affrontando ogni giorno me ne faccio carico con coraggio come ho avuto il coraggio di partire di lasciare tutto e tutti

Di attraversare il deserto il mare, accettare sfruttamento lavoro forzato insulti le botte la prigione in paesi magrebini che la vita per i neri lì è molto difficile...

Ho avuto il coraggio di prendere i barconi sapendo anche della morte del mio caro amico in mare io che non so nuotare per venire

Per arrivare
Per avere una vita migliore

Mamma cara

Avrò il coraggio di studiare di imparare la lingua di cercare documenti di lavorare cercherò fiducia amicizia una convivenza possibile

In una parola cercherò di sopravvivere per lasciare una strada in questo mondo

Mi manchi mamma

Mi manca tutto

Vi amo

Ora devo scappare

Youlsa

IL REGALO DELLA DIVERSITÀ

Matteo e Paola Scagliarini
famiglia tutor

Paola ed io ci stavamo interrogando da tempo su cosa potevamo fare. Avevamo superato da un po' la fase dei genitori in apnea tra pannolini e notti semi insonni e, con 4 figli tra i 12 ed i 5 anni, pur non avendo molte occasioni per annoiarci, volevamo fare qualcosa di più.

Stavamo assistendo, come tutti, ad un fenomeno, quello delle migrazioni di massa nel Mediterraneo, che stava diventando la cifra delle disuguaglianze tra due mondi: quello di una Società sostanzialmente ricca e quello di un Continente sostanzialmente povero e disperato. A stretto contatto, separati solo dal *Mare Nostrum*.

Era un tema ricorrente, quello della disuguaglianza e delle migrazioni, nelle conversazioni con i nostri figli la sera, a tavola. Avevamo spiegato ai nostri figli che quegli uomini sui barconi erano anche nostri figli ed loro fratelli, anche se non li sentivamo gridare, anche se non li vedevamo annegare. Eravamo noi, solo due generazioni fa, a morire nelle miniere del Belgio o in quarantena a Ellis Island. In fondo eravamo noi, qualche milione di anni fa, partiti dal cuore dell'Africa in

cerca di terre migliori. La pelle si era schiarita, ma eravamo noi. Il nostro Dna lo dimostra. La prima migrazione della storia.

Ma allora, concretamente, cosa potevamo fare?

La lampadina si accese quando Papa Francesco iniziò a parlare, senza mezzi termini, della necessità che si mobilitassero le Parrocchie, accogliendo almeno una famiglia di migranti per comunità.

La nostra Parrocchia, per fortuna, si mobilitò e a quel punto fu naturale proporsi come famiglia Tutor. Ne parlammo con i nostri figli, che furono da subito entusiasti. La Parrocchia riuscì ad allestire un alloggio per ospitare "i migranti" e a noi non rimaneva che aiutarli nel percorso di integrazione. Fu così che arrivammo al primo incontro con Saidou e Mohammed. Saidou, 28 anni, aveva lasciato la Guinea, una moglie e 2 figlie piccole ormai 4 anni prima. 2 anni li aveva trascorsi in Africa, in balia delle bande di trafficanti, fino alla partenza in barca. Sperando di non morire nel viaggio e di arrivare da qualche parte.



Mohammed di anni ne aveva 23 quando ci siamo conosciuti. Anche per lui il viaggio dalla Guinea era durato parecchio. Nulla però in confronto ai 18 mesi trascorsi a Bologna in un centro di accoglienza in attesa della regolarizzazione.

Andrea, un amico della Parrocchia che li aveva già conosciuti, li portò a casa per presentarci. Chissà cosa pensavano loro. Noi eravamo emozionati. L'unico a proprio agio era Luca, il piccolo di casa, che fu il primo a rompere il ghiaccio, con la naturalezza e la spontaneità dei piccoli, scevri di infrastrutture di pensiero tipiche degli adulti, che pensano di avere visto tutto e invece non hanno visto niente.

È passato ormai un anno da allora, e Saidou e Mohammed sono diventati parte integrante della nostra famiglia allargata. Non ha grande importanza parlare di quello che abbiamo fatto per loro, sempre troppo poco, ma credo che sia importante condividere quello che hanno fatto loro per noi. Per davvero. Credo che ci stiano rendendo persone se non migliori, almeno più consapevoli. Che la vita è un regalo ogni giorno, e che il modo migliore per mitigare il disagio derivante dal privilegio è condividere con gli altri. Non solo e non tanto cose, o denaro. Ma soprattutto

tempo e attenzione. Prendersi cura di qualcuno che l'ha avuta molto ma molto più dura. E che nonostante un percorso durissimo, ha conservato occhi dolci e risata facile. Che quando giochiamo a calcio balilla insieme (sapere giocare a calcio balilla è un passaggio fondamentale nel percorso di integrazione in Italia) si diverte come un bambino. Come noi, se non più di noi. Con noi.

E poi c'è l'aiuto fondamentale che ci stanno dando nell'educazione dei figli. L'altro giorno un'amica inglese mi ha chiesto se i nostri figli hanno consuetudine a frequentare bambini o persone di colore. Non sapeva dei nostri due amici. Il fatto che i nostri figli possano crescere con persone diverse e che considerino la diversità un'occasione di crescita è il regalo più grande che Saidou e Mohammed ci fanno tutti i giorni. In un periodo in cui stanno iniziando a soffiare nuovamente forte i venti del nazionalismo e della xenofobia, quasi non avessero fatti danni a sufficienza nel Novecento, la risposta non può che essere nell'adozione di programmi di integrazione efficaci e nella predisposizione culturale alla diversità, che è un po' come praticare uno sport: se inizi da piccolo ti viene naturale. Un po' come il calcio balilla.

ACCOGLIENZA, SEGNO PROFONDO

don Gabriele Davalli
parroco di S. Maria Annunziata di Vedrana

Il 31 gennaio scorso, come previsto, ho salutato Karim e Zafar che hanno lasciato l'appartamento da loro occupato negli ultimi otto mesi. Si è conclusa un'esperienza bella ed intensa, un'esperienza che mi ha segnato profondamente.

In questi giorni mi torna in mente e mi risuona nel cuore quel versetto della Lettera agli Ebrei: *...Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura (Eb 2,16)...*, incontrando e conoscendo Karim e Zafar mi sono reso conto di quanto sia importante, bello e talvolta faticoso, prendersi cura della concretezza della persona, delle sue realtà più quotidiane e spicciole.



Karim e Zafar hanno saputo testimoniare con grande semplicità e bellezza valori che, spesso, ci sfuggono o che abbiamo annebbiato: il valore della tolleranza, dell'amicizia e della gratitudine.

Karim e Zafar sono di fede musulmana, si sono mostrati fedeli alle loro tradizioni, come per esempio al Ramadan. Karim e Zafar hanno però collaborato attivamente alla vita parrocchiale di Vedrana: hanno partecipato all'Estate Ragazzi come aiuto in cucina; hanno dato una mano nell'allestimento della festa parrocchiale;

hanno collaborato nell'allestimento del Presepio e in tante piccole e grandi occasioni di vita parrocchiale.

Karim e Zafar hanno saputo vivere un bellissimo rapporto di amicizia e di complicità fra di loro: la loro provenienza così diversa, Karim dal Burkina Faso e Zafar dal Pakistan, non è stata un impedimento allo sbocciare di una bella relazione di amicizia e di fraternità che si è manifestata davvero in modo evidente.

Karim e Zafar hanno detto, ridetto e ripetuto mille volte GRAZIE!

La nostra piccola comunità parrocchiale di Vedrana credo possa dirsi "umilmente orgogliosa", tredici famiglie coinvolte in una tale iniziativa non è piccola cosa! È segno che la comunità è viva e sa esprimersi in uno dei suoi compiti importanti, quello della carità che, insieme a quelli del culto della catechesi e della convivialità, la tiene insieme e le dà significato.

È stato importante condividere assieme alla famiglia tutor e alle altre persone il cammino di questi mesi.

La carità cristiana, che non fa distinzione tra le persone, insieme alla solidarietà umana produce il miracolo a cui Gesù ci invita nel Vangelo; dopo aver affermato *"i poveri, li avrete sempre tra voi"*, Gesù dice *"date loro da mangiare"*.

Il progetto è finito, l'amicizia continua! È quanto ci siamo detti con commozione in questi ultimi giorni. Continueremo a tenerci d'occhio a portarci reciprocamente nel cuore.

Il problema degli emigranti e, in genere, dei poveri ci supera e ci fa sentire sempre insufficienti. E questa è pure un'utile conclusione dell'esperienza vissuta, ma i limiti ("i cinque pani e i due pesci") non ci devono scoraggiare, nella misura in cui condividiamo e ci apriamo, cresciamo e ci miglioriamo.

L'IMPRONTA NEL CUORE

Mi chiamo Rachid. Ho 24 anni e vengo dal Benin. Sono in Italia da 2 anni. Dopo le mie procedure dell'accoglienza, sono stato inserito in un progetto di accoglienza familiare. Sono stato ospitato in una famiglia Italiana per 7 mesi. All'inizio non è stata facile perché c'erano le regole da rispettare sia per me e per loro. Con il passare del tempo ci siamo capiti, come se da anni che viviamo insieme. In effetti c'è stato un cambiamento per entrambi. Un passo nuovo, una nuova vita.

Questa famiglia ha preso cura di me come se fossi un loro figlio biologico e di conseguenza anch'io gli ho considerati come i miei veri genitori. Non c'è stato differenza tra di noi eppure siamo diversi di razza e di cultura. Questo è un perfetto esempio che il razzismo può essere superata.

Prima che io intrapresi questo progetto, facevo la mia prima esperienza di lavoro come tirocinante, ma purtroppo dopo qualche mese ho perso il posto e questo fece sì che stessee a casa per un lungo periodo.

Raggiunto a questo punto ho voluto parlare con loro del mio futuro: cosa potevo fare e che aiuto mi potessero offrire. Presumibilmente avranno voluto darmi una mano ma non hanno potuto fare nulla per me...

Tutto questo scoraggiamento non mi ha abbattuto. Ho preso coraggio, mi sono detto: tante sono le cose che succedono e non sempre si riesce a fermarli.

Guardando il passato, ho avuto tante mancanze che soffro ancora oggi e avvolte ciò mi rende pauroso del futuro. In tutto questo so che bisogna saper passare in mezzo ai giorni tristi, brutti, difficili, spaventosi per raggiungere giorni felici. La vita non sarà mai perfetta. Gli ostacoli si superano e quando si cade ci si rialza più forte di prima. Ci mancherà sempre qualcosa, l'importante è che a mancare non sia

il sorriso. Grazie a loro e tutti coloro che mi sono stati vicino a me, hanno reso al mio sorriso possibile

Io Abdul Rachid se oggi sono migliorato a parlare, a scrivere bene la lingua Italiana è grazie ai miei genitori. Mi hanno comprato libri per imparare l'italiano.

Ogni sera quando tornano dal lavoro (perché nel frattempo avevo trovato un altro lavoro part-time), mi insegnavano la lingua sia a parole che scrittura.

Una delle tante cose bella che di certo posso vantare è il fatto che pur essendo in questo paese solo per due anni, conosco tanti posti di Italia rispetto a tanti miei coetanei stranieri. Abbiamo fatto tanti vacanze, viaggi turistici...

Un'altra cosa bella è l'aver conosciuto le loro famiglie. Mi hanno accolto bene, una accoglienza fantastica con tanti sorrisi e bei ricordi.

Le cose negative, io le ritengo come esperienza della vita. Perché in questa vita nessuno è perfetto o perfetta. Tutti sbagliamo sempre, l'importanza e ci perdono.

Ciò che l'amore può fare è immensa e davvero lo sentita da questa fantastica famiglia.

Per me è stato la più bella esperienza della mia vita. Molte persone entreranno ed usciranno dalla tua vita, ma soltanto i veri amici lasceranno le impronte e segno nel tuo cuore.

La vostra amicizia, amore, dedizione non sarà mai dimenticata. Sarò sempre riconoscente.

Avervi conosciuto è stato un dono.

Vi voglio un bene dell'anima e lo sarà per sempre. Siete parte della mia storia e della mia vita...

Grazie

Rachid

RACHID È RACHID

Claudia Girolamini e Cristiano Casagni
famiglia accogliente

"I mezzi giustificano i mezzi"
Arthur Bloch – Legge di Hall

L'idea di ospitare un rifugiato l'ha avuta Claudia, ma ha fatto poca fatica a convincermi. Troppo grande il disagio che avvertivamo nel vedere la civilissima Europa ripiegarsi su se stessa a evocare fantasmi che sembravano ormai dimenticati nella soffitta della storia. Dobbiamo fare qualcosa e dobbiamo farla subito.

È così che, dopo alcune settimane (e qualche traversia), ci siamo ritrovati con Francesca e Rachid seduti al tavolo della nostra cucina, pronti a diventare famiglia ospitante del progetto Pro-Tetto della Caritas. E quando ci siamo alzati, un'oretta dopo, eravamo già diventati Mamma-Claudia e Papà-Cristiano.

E Rachid? Rachid è Rachid. 24 anni (ora quasi 25), arrivato qui dal Benin via Libia (un viaggio che lui racconta con lo stesso pathos con cui noi raccontiamo una qualsiasi traversia capitataci in vacanza e risolta per il meglio) che in Italia ha preso la terza media e che ora sta facendo un tirocinio presso un'azienda di Zola Predosa. *Perché sei rimasto a Bologna? Perché sono partito per cercare pace e libertà, sono arrivato qui, ho visto che c'era pace e libertà e allora mi son detto: sono arrivato.*

Vivere con Rachid è bello.

Bello perché Rachid è bello.

Bello perché sin da subito la sua presenza smuove qualcosa all'interno della nostra relazione di coppia. C'è un di più di energia (forse energia non è il termine giusto, ma non ne ce viene in mente un altro), ma è anche vedersi l'un l'altra in una veste nuova e da una prospettiva diversa.

Bello perché con la convivenza sperimentiamo con Rachid una dimensione affettiva inaspettata (non immaginavamo di diventare mamma e papà) a cui, dopo un po' di titubanza, ci abbandoniamo: per metterci in gioco bisogna stare al gioco.

Bello perché si attiva una rete fatta di colleghi, amici e parenti. Salta fuori una bici, lezioni di italiano, gite fuori porta e via dicendo. Ci si mescola, e questo mischiarsi ci sembra una delle cose più positive che la nostra esperienza, e il progetto in generale, può portare.

Vivere con Rachid è illuminante.

Illuminante perché quello che prima solo immaginavamo della vita di chi arriva in Italia in cerca di rifugio adesso lo tocchiamo con mano. E non è tanto lo strisciante razzismo delle piccole cose di cui sei testimone spesso rassegnato, quanto la consapevolezza che Rachid e quelli come lui non ci stanno cambiando, ci hanno già cambiato. Anche se facciamo finta di non saperlo, non lo vogliamo accettare e, come in un gigantesco flash mob, ci giriamo tutti di scatto dall'altra parte.

Illuminante perché apre non una porta (che in genere ti fa guardare dentro) ma una finestra (che invece ti consente di vedere cosa c'è fuori). Scopri così un mondo. Che non è solo questione di spazio e geografia, ma anche di tempo e di età, con la giovinezza di Rachid che si mescola ai racconti della sua Africa ma anche della sua Italia, e capisci che il dove non è poi così importante.

Vivere con Rachid è difficile.

Difficile perché ci sono i momenti di frustrazione, quando ti senti impotente e pensi che sei solo una goccia in un mare e che quello che fai non riuscirà a fare la differenza.

Difficile perché ci sono anche i momenti faticosi, complicati, stanchi. Per fortuna. È la prova che non viviamo in una favola. E poi, sinceramente, non sono tanti e non durano mai molto, ne parliamo per mero dovere di completezza...

Vivere con Rachid è facile.

Facile perché Rachid è Rachid.

E noi siamo contenti che, anche se non vive più qua, stia ancora con noi.

SPRAZZI LUMINOSI DI FUTURO

Sono un ragazzo del Gambia, di 28 anni. Sono arrivato qui in Italia il 15 novembre 2014, con quella piccola barca in “Lampedusa” e dopo 12 giorni ero trasferito a Bologna qui il 26 novembre 2014.

Rimango nel centro di accoglienza per rifugiati per quasi due mesi, poi dopo mi trasferiscono in una comunità che si chiama Opera Padre Marella a San Lazzaro. Abito con gli italiani e altri stranieri di nazionalità diversa. Da quel momento ho iniziato ad andare in giro con gli italiani e a guardare il modo di vivere, quello che vogliono e cosa non vogliono per la loro vita.

Questa comunità mi aiuta un sacco in molte cose: mi aiuta a ottenere alcuni miei documenti e mi spiega le abitudini degli italiani. Dopo il mio tempo è finito perché ho ricevuto il permesso di soggiorno e devo uscire da lì ma io non ho un lavoro e sono senza soldi per sostenere me stesso e non posso rimanere sulla strada. Allora cerca-

no di aiutarmi per trovare una soluzione e hanno iniziato cercando un posto per me in un progetto della “CARITAS” che ha lo scopo di aiutare chi non ha una casa per dormire (e per lo più sono stranieri) e chi può essere accolto per creare delle relazioni e non farli sentire troppo soli.

Io sono fortunato perché sono stato accolto da persone di un altro paese che non mi conoscono, ma hanno deciso d’assistermi, di aiutare me per sei mesi, che dopo sono diventati nove con i grandi sforzi del progetto “CARITAS”.

Questa gente mi ha dato una casa e mi hanno dato tutto quello di cui avevo bisogno, tutti i tipi di assistenza da diversi punti di vista, sia di giorno che di notte. È difficile per me aprire la mia bocca per dire a loro i miei problemi e i miei bisogni... Perché? perché se guardo la mia età di 28 anni e il modo in cui questo Paese e queste persone si occupano di me, mi sento come se fossi un loro figlio, come se avessi cinque anni e avessi ancora bisogno di tutto, e io mi vergogno a chiedere loro qualcosa perché so che adesso ho bisogno del loro aiuto ma nel mio Paese mi hanno sempre abituato a lavorare e a guadagnarmi le cose che volevo...

Per fortuna mi hanno aiutato a trovarmi un lavoro e adesso mi sento più libero, più indipendente

Non mi sarei mai sognato né mi aspettavo di incontrare persone buone come loro in tutta l’Europa che oggi fanno il mio futuro luminoso.

Infine, vorrei cogliere l’occasione per chiamare tutta la gente di Bologna a dare ogni tipo di sostegno al progetto della “CARITAS” perché è un progetto molto importante per Bologna e oggi mi fa essere orgoglioso di tutti gli italiani.

Vi ringrazio tutti...

Bubacarr Njie



ROMPERE L'INDIFFERENZA

Laura e Marco Tascone
famiglia tutor

Gli anziani se non sono in casa di riposo sono in compagnia degli animali.

Gli anziani se... ma cosa c'entrano gli anziani? C'entrano, c'entrano eccome!!! Gli anziani c'entrano sempre!

Gli anziani spesso annegano in un mare di solitudine. Ognuno di noi purtroppo conosce almeno un anziano, nel raggio di pochi km, che in questo momento è così, completamente solo.

Gli anziani non dovrebbero essere lasciati da soli e dovrebbero imparare a non aver paura di morire, così potrebbero insegnare ai giovani ad amare veramente e di più la vita. Quanti giovani la buttan via!? Accidenti!

Quindi bisognerebbe aiutare gli anziani e bisognerebbe non lasciarli così tanto soli, ma allora perché non aiutare anche i giovani? Anche loro, bisognerebbe non lasciarli troppo soli.

Gli stranieri sono persone, e quelli che arrivano dall'Africa e dal mare sono spesso giovani, spesso sono persone sole, che scappano dalla guerra, e rappresentano una vera e propria "possibilità" per tutti noi!

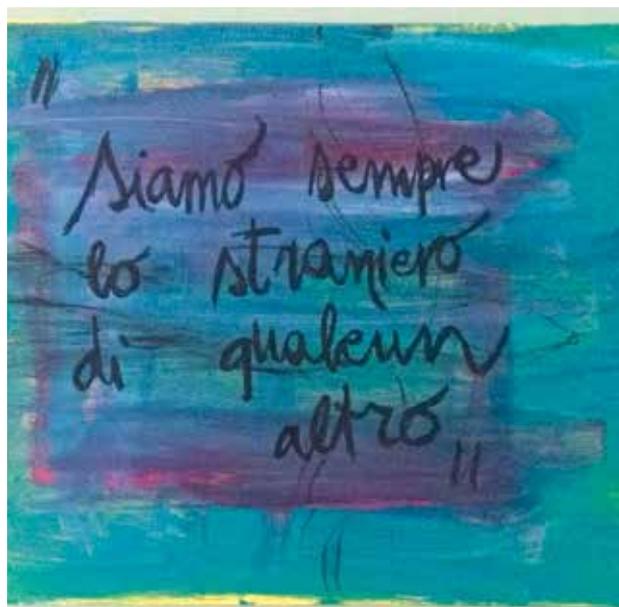
In primis la possibilità di "rompere l'indifferenza". Quando rompiamo l'indifferenza e ascoltiamo la storia degli altri non possiamo non restare affascinati dalle tante diversità, dai tanti colori, dalle inimmaginabili sfumature, ed è allora difficile non innamorarsi anche un po' della vita degli altri. Bisognerebbe ascoltare, aprire le orecchie, lasciarsi raccontare nuove o vecchie storie. Urgono volontà, disponibilità e partecipazione... e forse qui Gaber tirerebbe fuori dal cilindro che la partecipazione è libertà!

La nostra parrocchia in questi mesi ha avuto un grande privilegio: si è fatta famiglia per due ragazzi Bubacarr e Kawusu, immigrati del Gambia. La nostra piccola famiglia ha accolto la proposta di Papa Francesco di collaborare con Caritas per l'emergenza profughi, ed abbiamo scoperto che permettendoci di scendere in campo, e mettendoci in gioco, abbiamo imparato addirittura che la nostra voglia di vivere si alimenta con la voglia di far vivere bene gli altri, e questo da subito, dai primi giorni, e non è già qualcosa di eccezionale? Non

è forse un miracolo?! Crediamo non ci sia insegnamento più ambito che si possa desiderare trasmettere alla propria figlia, per la donna che sarà un domani e per la società nella quale entrerà a far parte. Una nuova collettività, un'ennesima versione completamente mutata rispetto alle edizioni viste dalle generazioni precedenti. Quelle che un domani saranno ridefinite "società di un tempo", sempre le quasi perfette che per esempio oggi hanno lasciato gli anziani da soli, i giovani da soli, tutti chiusi e barricati, chi per scelta e chi obbligato, in un recinto di solitudine e indifferenza.

Se oggi qualcuno suonasse il campanello di casa senza averci preventivamente chiesto il permesso informandoci timidamente di desiderare di venirci a trovare, sobbalzeremmo come spaventati dal sopraggiungere di una brusca notizia.

Auguriamo ai più giovani di imparare in fretta a saltare le staccionate senza chiedere troppo permesso, andando a conoscere gli altri in fretta, ed essendo attenti e pronti ad accogliere a braccia aperte e con tanto entusiasmo tutti i fratelli, giovani o vecchi, di qualsiasi religione, di qualsiasi terra. In fondo nessuno può vantare il merito di essersi scelto il posto o la religione in cui nascere, sarebbe ipocrita arrogarselo, no?! E ci si gonfia il petto come un pallone per la paura di sgonfiarsi mettendosi in discussione.



Se volessimo riprendere a coprirci gli occhi e le orecchie, se non accettassimo di rompere l'indifferenza, a questo punto arrivati però temo che nella nostra famiglia non ci sentiremmo più così vivi!

Bubacar e Kawsu sono certamente due ragazzi eccezionali, ma in fondo sono proprio come tutti noi, e come tutti hanno una storia che val la pena ascoltare.

Tutta la gente generosa della parrocchia, che si sta dando tanto da fare, siamo convinti che agendo come ha dimostrato attraverso questi mesi appena trascorsi, scendendo in campo e rompendo l'indifferenza, si sia sentita più viva, proprio com'è successo a noi. Si è seminato nella direzione auspicata da Papa Francesco in una dimensione di accoglienza che è andata oltre anche alle nostre originarie aspettative, tanto da culminare nell'offerta di un appartamento per Buba e Kawsu da parte di un nostro parrocchiano, affinché possano gettare le basi per riuscire ad ottenere, anche grazie ai lavori che nel frat-

tempo stanno svolgendo, una reale indipendenza e autonomia, che li porti a sentirsi a tutti gli effetti parte integrante della nostra Famiglia. È stata un'esperienza davvero arricchente per tutta la nostra comunità: ha visto il coinvolgimento di tanti, ha fatto nascere relazioni ed amicizie, ha permesso un incontro vero con l'altro, ma anche con noi stessi.

Bubacar e Kawsu sono due storie mischiate alle nostre, abbiamo chiarissimo adesso che scriviamo questo articolo, che sono "il prossimo"!

P.S. Inizialmente avevamo pensato di scrivere un articolo intero tentando di trasmettervi la magia dell'approccio naturale e invidiabile che nostra figlia Letizia ha subito "messo in gioco" con Bubacar e Kawsu. È impossibile non far ritornare alla mente certe parole lette e rilette a Messa: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli".

Capitolo 3

Cercare intrecci



CERCARE INCONTRI, LA FORMAZIONE

Lia Pieressa

Mi piace iniziare questa riflessione sulla Formazione, che noi intendiamo soprattutto come sviluppo della consapevolezza e dignità delle persone, in questo anno 2016, con l'immagine di "Caritas" che emerge dal Piano Formativo di Caritas Italiana.



“La Caritas è anzitutto organismo pastorale, al servizio della crescita della Chiesa.

Nasce dalla volontà di dare alla Chiesa coscienza e consapevolezza in ordine al Vangelo della carità; della Chiesa intende esprimere una dimensione radicale, fondante: quella di comunità di fratelli amati dal Padre e a loro volta testimoni di tale amore non a parole ma attraverso segni, impegni e legami di solidarietà e condivisione, di giustizia e di pace nella prospettiva del Regno di Dio.

Per un organismo ecclesiale la carità è vita intima, dimensione strutturante prima ancora che opere praticate e realizzazioni da mostrare. Il parroco e i fedeli che assumono un compito di animazione pastorale sanno che prima di tutto, tra di loro e verso gli altri credenti, hanno il debito di volersi bene.” A chi opera in Caritas è richiesta, come dice l'Enciclica Deus Caritas Est di Papa Benedetto XVI° al n° 31: *“... Oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la « formazione del cuore”...” un cuore che vede ... e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare.”*

Trasmettere un'immagine di Caritas come quella descritta è stato proprio l'obiettivo principale delle nostre proposte formative di quest'anno alle Parrocchie.

Queste priorità per una promozione pastorale della carità nel tessuto ecclesiale, hanno guidato, e forse non del tutto consapevolmente, le linee formative che abbiamo seguito e cercato di trasmettere alle Parrocchie. Quando dico non del tutto consapevolmente, mi riferisco al fatto che nel programmare Corsi e interventi formativi, abbiamo soprattutto tenuto conto dei dati e delle richieste che abbiamo raccolto dal territorio, Vicariati, Parrocchie e persone che abbiamo incontrato. È stato bello che le parole ispiratrici di Papa Benedetto, di Caritas Italiana e anche quelle recentissime di Papa Francesco, si siano perfettamente integrate con le necessità e gli stimoli che abbiamo raccolto dai volontari impegnati nelle Caritas parrocchiali e dalle realtà territoriali. Questo ci ha spinto a porre come primo contributo formativo la proposta di non identificare più chi lavora in Caritas come VOLONTARIO: “persona che svolge attività volontaria e spesso gratuita a favore di persone che presentano gravi necessità”, ma come ANIMATORE: “persona che anima, vivifica, dà impulso, movimento...”. In questo c'è un vero passaggio dal privilegiare l'azione, il fare, al sottolineare la relazione, la comunicazione a tutti di quella Carità che è il nucleo del messaggio Evangelico (cfr. 1 Cor.13, Inno alla Carità). Abbiamo cercato di tradurre questo passaggio nel Corso sullo STILE CARITAS, quattro incontri proposti sia alle parrocchie in cui era già presente una Caritas parrocchiale, sia a quelle in cui non era una realtà ancora ben definita.



Nell'affrontare gli argomenti di questo Corso ci siamo sentite "a casa", nel nostro habitat naturale, come tiene a sottolineare Beatrice. È un percorso che ci ha portate a una maggiore consapevolezza del nostro ruolo di Animatrici Diocesane della Caritas anche perché ci ha fatto toccare con mano quanto sia necessario crescere insieme alle C. Parrocchiali. Nei nostri incontri dello scorso anno con loro, abbiamo colto un diffuso bisogno di riequilibrare il centro del servizio, attualmente molto sbilanciato verso l'agire, portandolo verso quel "ruolo eminentemente pedagogico" che Paolo VI fin dall'inizio ha voluto per la Caritas. Cristina simpaticamente dice che spesso "le persone cadono dalle nuvole", quando capiscono che cos'è la Caritas nella e per la Chiesa. Anche chi lavora nella Caritas parrocchiale da molti anni spesso non ha avuto modo di confrontarsi con una idea di Caritas come organismo Pastorale, parte integrante dell'opera evangelizzatrice della Chiesa. Cerchiamo quindi di superare insieme il senso di inadeguatezza che a volte accompagna queste scoperte, trasmettendo la dinamica del "processo", come dice Elisabetta, di un cammino passo dopo passo in cui nessuno è maestro, nessuno è arrivato e soprattutto nessuno è solo e può fare da solo. Insieme, rafforzando la consapevolezza di essere gruppo, in una comunità, si possono allargare gli orizzonti, trasformando l'aiuto

all'altro in uno scambio con l'altro, l'ascolto in un incontro, un volontario in un animatore che sente l'urgenza di coinvolgere tutta la sua comunità di fede nel compito della carità. In questi percorsi, proposti sempre a livello interparrocchiale o vicariale, ci ha molto confermate la presenza costante e attiva dei partecipanti che sono stati molto generosi nel condividere esperienze, dubbi, fatiche e soddisfazioni. Questo Corso sullo Stile Caritas lo abbiamo proposto in tre Vicariati: Bologna Sud-est, S. Lazzaro-Castenaso, Bologna Ravone, incontrando una settantina di persone da circa 20 Parrocchie.



Con il Corso "La carità si fa ascolto" abbiamo cercato di tradurre l' "essere animatori" in modo specifico per le persone che all'interno delle Caritas parrocchiali si occupano del Centro di Ascolto, ove già presente, o in generale, dell'ascolto delle persone in difficoltà. Gli incontri pensati come "laboratorio di relazione" sono stati a numero chiuso per un massimo di 16 persone e in tutti il gruppo era formato da persone provenienti da Parrocchie diverse, in tutto 15. L'esperienza, già iniziata nel 2015 a Longara, è proseguita nel 2016 con i Vicariati di Bologna Ravone, Bazzano e Galliera. Per noi che abbiamo pensato e guidato questi incontri, si è trattato di un'esperienza formidabile, sia per le persone che abbiamo incontrato e con cui abbiamo scambiato pezzi delle nostre vite, arrivando a costruire relazioni significative che ci auguriamo possano anche essere durature, sia per le domande che si sono aperte, in noi e nei partecipanti, domande che avviano nuovi processi di lettura di sé e degli altri, delle situazioni, della comunità ecclesiale, del territorio. Domande sul gruppo come unità di misura del lavoro di animazione in vista del sostegno alle persone in difficoltà e della comunità parroc-

Corso "STILE CARITAS"

1° incontro: TRA MEMORIA E PROFEZIA

- Le origini della Caritas Italiana e delle Caritas Diocesane
- Il ruolo della Caritas nel contesto attuale

2° incontro: L'ANIMATORE CARITAS

- La motivazione personale
- L'animazione della comunità

3° incontro: L'ASCOLTO

- Il metodo pastorale Caritas
- Elementi generali dell'ascolto nella relazione

4° incontro: LA CARITAS PARROCCHIALE

- Identità
- Competenze
- Strumenti
- Statuto

Corso “LA CARITÀ SI FA ASCOLTO”

Ciclo di formazione per animatori
dei Centri di Ascolto Parrocchiali

1° incontro:

In ascolto di sé,

LA CONSAPEVOLEZZA

- Che cos'è il Centro di Ascolto Caritas
- Consapevolezza di sé: ri-conoscersi come **strumento** di ascolto e relazione
- Scoprire i nostri pregiudizi e stereotipi

2° incontro:

In relazione con l'altro,

LA RELAZIONE D'AIUTO

- Cos'è la relazione di aiuto nel Centro di Ascolto Caritas
- Principi e tecniche di comunicazione
- Aspetto relazionale della comunicazione
- Le Emozioni

3° incontro:

Un'opportunità per crescere,

IL CONFLITTO

- Che cos'è, come si genera
- I suoi significati in termini personali e relazionali
- Emozioni in conflitto: la rabbia
- Come si gestisce
- Come si supera

4° incontro:

Dall'io al noi,

IL LAVORO DI GRUPPO

- Significato del lavoro **di** gruppo e del lavorare **in** gruppo
- Che cosa richiede e cosa offre
- Le regole

5° incontro:

Cos'è, come funziona,

IL CENTRO DI ASCOLTO CARITAS

- “Opere-segno” luoghi di ascolto, accoglienza, tutela e sostegno
- Valori
- Strumenti

chiale e sociale. Gruppo che, avviandosi, inizia una vita propria che cambia le persone e arricchisce imprevedibilmente i contributi di tutti. Domande dunque, più che risposte. “Abbiamo convissuto con la frustrazione di non avere già tutto pronto quello che le persone si aspettano”, come dice Betta. Per quanto riguarda gli effetti di questo corso, propongo le risposte che gli intervenuti in due gruppi diversi, Bazzano e S. Pietro in Casale, hanno dato alle nostre domande.

Come siamo arrivati a pensare di avere bisogno di formazione?

Perché avevamo difficoltà ad affrontare i grossi problemi le angosce delle persone con le quali dovevamo entrare in relazione; difficoltà a valutare le situazioni con obiettività senza farci troppo condizionare da pregiudizi ed emozioni. Inoltre sentivamo la necessità di conoscere meglio noi stesse per poterci porre con l'altro nel modo giusto per non compromettere la relazione, sia con l'assistito sia fra di noi.

Siamo arrivate a voler frequentare il corso perché ci siamo accorte che più si va avanti nel nostro percorso, più abbiamo bisogno di imparare e di confrontarci con persone esperte.

Come abbiamo vissuto l'esperienza di lavorare in gruppo?

Abbiamo dovuto vincere una certa ritrosia e timidezza iniziale ma poi l'abbiamo trovata una esperienza molto utile perché ci ha aiutato a conoscere meglio noi stesse e gli altri.

Ci siamo trovate molto bene, con persone aperte e sensibili a nuovi incontri ed a nuove esperienze.

Come far venire voglia a un altro gruppo Caritas di fare formazione?

Beh, intanto direi che è divertente! Sì, ci siamo divertite, abbiamo «giocato» insieme e con questa esperienza abbiamo colto tanti risvolti anche sconosciuti della relazione con gli altri.

È stimolante. Ci ha fatto riflettere su tanti aspetti anche della nostra vita quotidiana.

È interessante. Sono stati affrontati alcuni aspetti psicologici nella relazione che aiutano ad avere maggiore consapevolezza di te stesso e quindi ti permettono di avere un approccio con l'altro (e i suoi problemi) più sereno e quindi più proficuo.

Ad altri che si volessero avvicinare alla “formazione” parleremmo in modo positivo di questa esperienza ed in particolare delle promotrici del corso e della loro professionalità.

È stata un'esperienza molto interessante e di sicuro aiuto.

Nelle risonanze di queste colleghe ci sentiamo pienamente interpretate e con loro condividiamo anche quella che è stata una richiesta unanime dei gruppi, cioè di creare occasioni per mantenere e rafforzare i legami fra i partecipanti e di dare la nostra disponibilità (ben

consapevoli della limitatezza delle nostre forze) a momenti di affiancamento/supervisione nei percorsi dei singoli gruppi parrocchiali.

Un percorso parallelo a “La carità si fa ascolto”, è iniziato anche con i Volontari che sostengono il Centro di Ascolto (CdA) diocesano e quest’anno si sono inseriti anche i quattro ragazzi del Servizio Civile che operano in Caritas Diocesana, ma particolarmente nel CdA. Gli argomenti sono praticamente gli stessi, ma si inseriscono in un percorso di gruppo che proseguirà indefinitamente, seguito da noi, come formazione permanente. Questa si sta rivelando un’ottima possibilità anche per tutto il gruppo di lavoro del CdA, per avere un confronto a 360° con tutti coloro che devono collaborare nel servizio delle persone in grave difficoltà. È un’occasione importante per imparare a creare sinergie lavorative, ma soprattutto umane fra le persone che pur con compiti e responsabilità differenti condividono un invio e una missione.

In questo anno hanno cominciato a prendere forma anche altri percorsi formativi, soprattutto generati dalla ricerca di rispondere ai bisogni emergenti, come un percorso sull’Accoglienza, che, fatto insieme alla Comunità Missionaria di Villaregia ha risposto anche al nostro obiettivo di creare rete, di collaborare, di fare, in prima persona, quello che chiediamo alle parrocchie. Costruire una “Comunità diocesana” che via via allarghi i suoi confini a tutto il tessuto ecclesiale e sociale della nostra Diocesi: è questo il “seme” che speriamo di aver piantato.



CRESCERE NELL'INCONTRO

Andrea Brandolini

diacono e referente Caritas di San Giovanni in Persiceto

Per la Formazione, il Progetto  ha avuto un significato molto particolare e soprattutto legato a quell'omino che fa un salto da una sponda all'altra dell'immagine. Il 2016 per il lavoro di formazione sul territorio e con le parrocchie, si è trovato a un vero GUADO, e di salti ne abbiamo fatti più di uno. Il più significativo mi sembra di poterlo riassumere così: se finora le parrocchie della Diocesi sono andate alla formazione della Caritas, da ora sarà la formazione che andrà alle Parrocchie. Era nel nostro cuore già da tempo il desiderio di poter arrivare a quante più parrocchie possibile e a quanti più volontari possibile, infatti il Corso di Formazione annuale che dal 2009 si teneva in quattro incontri al Centro Poma, già dal 2015 era stato raddoppiato e riprodotto nell'area di S. Giovanni in Persiceto per i Vicariati di questa zona. In questi anni di esperienze pur bellissime e significative, come si vedrà dal contributo che ci hanno inviato gli amici di S. Giovanni, si è affermata la consapevolezza e la necessità di offrire occasioni di formazione in piccoli gruppi che permettano oltre alla conoscenza reciproca, anche la partecipazione e il coinvolgimento in prima persona. La proposta del 2016 ha cercato di mettere insieme per quanto possibile questi elementi e il tema affrontato infatti è stato quello delle "Emozioni". Nell'edizione di Bologna, tenuta da gennaio 2016 con cadenza quindicinale presso il Centro Poma, hanno partecipato circa 156 persone provenienti da 60 Parrocchie di tutta la Diocesi. Il Corso è stato riprodotto a S. Giovanni e Andrea Brandolini ci guiderà attraverso questa esperienza.

I corsi di formazione organizzati dalla Caritas Diocesana presso il Centro Poma, giunti nel 2016 all'VIII anno, sono sempre stati seguiti da diversi volontari di San Giovanni e dintorni, da qualche anno però avevamo percepito alcune difficoltà a partecipare da parte di amici che come noi abitano fuori città, in parte legate all'orario pomeridiano (soprattutto per i lavoratori) e in parte alla distanza (per alcuni meno autonomi).

Nel 2015 si è così pensato di organizzare per la prima volta fuori Bologna lo stesso Corso proposto al Centro Poma. Abbiamo dato disponibilità per i locali e per condividere l'organizzazione di questo "esperimento". È andata molto bene, sebbene si sia rivelato abbastanza impegnativo per i relatori e gli organizzatori della Caritas diocesana, in quanto gli incontri seguivano di un giorno quelli fatti a Bologna, se non addirittura la sera stessa... Così forti di questa prima bella esperienza, l'anno successivo è stato riproposto un altro corso ai Vicariati di Persiceto-Castelfranco, Cento e Galliera e a chiunque trovasse più comodo partecipare la sera rispetto al pomeriggio a Bologna, ma spostandolo più avanti, nei mesi di Aprile e Maggio. Parlando quindi del Corso 2016 che aveva come tema "Crescere nell'Incon-

tro-educarci alle emozioni", possiamo dire che ha avuto un grande successo, è andato oltre le più rosee aspettative, tenendo anche conto del valore dei relatori e della loro notorietà dentro e fuori Diocesi.

I presenti provenivano oltre che dalla parrocchia di San Giovanni Battista, da parrocchie limitrofe e anche più lontane, per cui possiamo ritenere che la scommessa di portare la sede per una sessione serale a San Giovanni sia da considerarsi vincente.

Nei quattro incontri hanno partecipato 214 persone provenienti da 41 parrocchie diverse, di 18 comuni, di cui la metà dal comune di San Giovanni, ma molte presenze anche da Sala, Sant'Agata, Calderara e Castelfranco. Da 7 vicariati diversi, dove ovviamente la maggioranza erano di Persiceto-Castelfranco (158), ma anche un buon numero di Bo-Ovest (23) e Cento (14).

Un numero significativo e da sottolineare è quello relativo alla presenza assidua a tutti e quattro gli incontri da parte di più di 40 persone, questa continuità è sicuramente sintomo di interessamento ai temi trattati e di soddisfazione dei relatori tutti di altissimo livello; in alcune serate il dibattito sarebbe di certo proseguito (soprattutto



ARCIDIOCESI di BOLOGNA
CARITAS DIOCESANA

CORSO di FORMAZIONE per i CENTRI di ASCOLTO,
gli ANIMATORI delle CARITAS PARROCCHIALI
e le ASSOCIAZIONI CARITATIVE

**VICARIATI di
PERSICETO-CASTELFRANCO
CENTO
GALLIERA**

Con i temi dell'VIII corso realizzato al Centro Poma di Bologna
Aperto a chiunque trovi più comodo andare di sera a San Giovanni rispetto il pomeriggio a Bologna

Crescere nell'Incontro
educarci alle emozioni

"APPENA IL TUO SALUTO È GIUNTO AI MIEI ORECCHI,
IL BAMBINO HA SUSSULTATO DI GIOIA NEL MIO GREMBO..." (Lc. 1,44)

Nel nostro cammino di formazione siamo "approdati a noi stessi". Conoscere come siamo, come percepiamo la realtà, come ci poniamo nella relazione, come reagiamo di fronte alla diversità dell'altro, è fondamentale per ciascuno, ma ancora di più per chi si impegna in attività di aiuto e di cura. Con molta curiosità, e disponibilità a lasciarsi sorprendere da noi stessi, vi proponiamo questa ottava tappa del nostro viaggio insieme...



Martedì 5 aprile 2016

Presentazione del Corso

Mario Marchi – Direttore della Caritas Diocesana di Bologna

Riflessione biblica

don Giuseppe Ferretti – parroco di S. Michele Arcangelo di Grizzana Morandi (BO)

Martedì 19 aprile 2016

Cosa ci dicono le emozioni

Maria Pusceddu – biologa, psicoterapeuta

Martedì 26 aprile 2016

La percezione della fragilità: come volgerla in positivo

Massimiliano Colombi – docente di sociologia
Istituto Teologico Marchigiano sede di Fermo

Martedì 10 maggio 2016

Oltre la paura dell'Altro: incontrare l'anima del musulmano

Ignazio De Francesco - fratello della Comunità Monastica di Monte Sole

SEDE: clo Palazzo Fanin – Piazza Garibaldi, 3 – San Giovanni in Persiceto **ORARIO:** 21.00 – 22.30

NON OCCORRE PRE-SCRIZIONE

Per eventuali informazioni:

Caritas Diocesana di Bologna - P.ta Prendiparte 4 - tel. 051 221296 e-mail: caritasbo.segr@bologna.chiesacattolica.it

Caritas Parrocchiale di San Giovanni in Persiceto - tel. 051 821254 e-mail: a.brandolini@ods.it

Scusa per queste parole dette così alla rinfusa, ma volevo unicamente esprimere un sentimento genuino che da questo evento ho potuto trarre e che penso sia diffuso. Complimenti per tutti gli incontri davvero interessanti."

Vorrei riportare anche un ringraziamento per la pubblicazione sul web, della registrazione dei singoli incontri:

"Complimenti per l'iniziativa e per potere dare l'occasione, a chi ha altri impegni concomitanti, di poterne usufruire."

Siamo convinti che ci sia un enorme bisogno d'informazione e formazione di qualità nelle nostre parrocchie; ma ci siamo accorti che questa opportunità è apprezzata e colta anche da persone che abitualmente non frequentano le nostre chiese.

La richiesta di avere altri incontri simili e di poter continuare anche nel 2017 la riflessione soprattutto sulle emozioni e sui conflitti, è venuta proprio da molti dei partecipanti. Un'altra esigenza emersa e che ci sta frullando in testa è quella di prevedere non solo incontri frontali, ma pensare a come condividere gli stimoli ricevuti personalmente in un'ottica di laboratori, in modo tale che ci sia dialogo e confronto.

Per concludere vorrei aggiungere un aspetto e un frutto di questi incontri per me molto importante. In occasione di iniziative a cui abbiamo aderito come Caritas, insieme al Centro Famiglia di San Giovanni, ad esempio nella *Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia* per la raccolta di medicinali o prodotti baby-care per bambini, c'è stata la necessità di allargare la proposta ad altri amici in quanto da soli non avremmo potuto coprire tutte le farmacie che ci erano state assegnate, è stato quindi molto utile e importante riprendere la rete di amici conosciuti in occasione di questi incontri e con loro condividere ciò che da soli non saremmo mai riusciti a portare avanti!

dopo l'intervento di Ignazio De Francesco sull'Islam) se l'ora ormai tarda non l'avesse impedito.

Oltre ai riscontri positivi avuti negli incontri personali, riporto un paio di riflessioni che ci sono arrivate via mail da amici che hanno partecipato:

"Anzitutto, grazie per la cura e l'organizzazione di questo evento molto coinvolgente. La profondità dei temi trattati sono certo che abbia stimolato spunti di riflessione, di autoesame inequivocabili. E credo che con naturalezza si siano innescate fonti interiori che fanno sentire il bisogno di esserci, di impegnarci, di affidarci e di metterci in gioco. Non è solamente un ambito «di chiesa» che ci prende, ma anche la voglia e il desiderio di darsi, di mettere in campo vere energie nuove, serie e partecipative, sotto il grande abbraccio di Gesù, nel Suo nome.

L'ORA DEL TÈ

Maura Fabbri

Lunedì, ore 14.30: l'ora del Tè!

Qualcuno ha detto che “il caso” è il nome di Dio quando viaggia in incognito e, in questo caso, Dio ha assunto la veste grafica del Messaggero Cappuccino e il nome del suo direttore. Era settembre 2015 quando Betta, la nostra Betta, ci riporta la richiesta di don Dino Dozzi di avere, sui temi che il Messaggero avrebbe affrontato nel 2015-2016, la voce della Caritas. E' stato immediato condividere il desiderio che questa voce fosse quella delle persone che si rivolgevano al Centro di Ascolto. E così il 09/11/2015 ci siamo serviti il primo Tè: uno spazio di ascolto, di parole, di vissuti, senza giudizi, senza consigli, senza battibecchi, intorno a “La misericordia”. Un argomento che ognuno rilegge e declina alla luce della propria esperienza che viene accolta per quello che è, in un clima di ascolto vero, di rispetto e di interesse, perché dall'esperienza di ognuno possiamo ricavare qualche cosa di utile per la nostra vita.

E, quando ci salutiamo, abbiamo due opere di misericordia in più su cui riflettere:

- Aiutare chi è disperato a ritrovare la speranza
- Stimolare chi si è lasciato andare a riscoprire e rimettere in gioco le proprie risorse

Abbiamo voluto fin da subito che il gruppo fosse assolutamente “multicolore”, un “patchwork” di umanità, ricco di diversità di culture, di religioni, di tradizioni, di storie.

Finito il primo anno, con grande successo bisogna dire, ci è stato chiesto di continuare inventandoci qualcos'altro, sì ma cosa?

Nel frattempo il gruppo era cambiato, la partecipazione è ovviamente libera, si è costituito un “nocciolo duro” di coloro che non mancano mai, ci troviamo mediamente una volta al mese, e altri amici che si aggiungono, ma si è sufficientemente consolidato nella metodologia per cui, con Betta, abbiamo deciso, con un po' di trepidazione devo dire, di servire, con tè e ciambelle, il Vangelo. Sì, proprio la Buona Novella, puntando sulle parabole, queste storie di vita così quotidiane, così aderenti alla nostra umanità. E dopo quattro Tè con il Vangelo non solo le persone di altre religioni non ci hanno lasciati, ed era una delle nostre paure, ma stando sempre rigorosamente sull'esperienza, ci siamo ascoltati, capiti, ritrovati nelle parole di Papa Francesco: “*quello che ci unisce è molto di più di quello che ci divide*” (Città del Vaticano, 13 Ottobre 2016).

Le paure si dissolvono, come il vapore del tè, non finiamo mai di stupirci e Betta conclude così l'articolo per il Messaggero scaturito dal Tè del 5 Dicembre: “*D'improvviso scopro la grazia di questo misterioso ribaltamento di prospettiva: non abbiamo letto il Vangelo con loro, ma in loro. La Parola, nelle loro parole. Sono felice: mi pare davvero una buona notizia.*”



I POVERI COME MAESTRI

p. Dino Dozzi, ofm capp.
direttore di "Messaggero Cappuccino"

La Chiesa deve tenere le porte aperte: non solo per permettere a tutti di entrare, ma soprattutto per incoraggiare i cristiani ad uscire dai luoghi sacri per andare ad incontrare i cosiddetti "lontani". Questo è l'invito quotidiano di Papa Francesco. "Messaggero Cappuccino", che già era sulla porta, ha accolto con piacere l'invito e, anche approfittando di un'amica infiltrata da quelle parti, ha chiesto e ottenuto la collaborazione della Caritas di Bologna.

I temi che MC ha affrontati nel 2016 – la misericordia, lo stile cristiano, l'ospitalità, il martirio, l'esempio, la sobrietà – sono stati trattati, oltre che nella Bibbia (*Parola*), nel francescanesimo (*e sandali*) e nell'attualità (*per strada*), anche al *Tè delle tre*, in un incontro che ha visto ogni volta attorno ad un tavolo alcuni frequentatori della

struttura discutere amichevolmente di un tema impegnativo, introdotti e facilitati da Maura; Betta, con rara sensibilità, ne ha poi ricavato ogni volta un resoconto che ha permesso ai lettori di partecipare idealmente a quella "tavola rotonda" di esperti di umanità.

Il tè caldo riusciva a riscaldare non solo la gola, ma soprattutto il cuore, togliendo pian piano l'imbarazzo iniziale di tutti in un salutare cambio di identità: i poveri si sono rivelati maestri di vita e i responsabili della Caritas si scoprivano a ricevere perle di saggezza. «Amicitia aut pares invenit aut facit», dicevano gli antichi: l'amicizia toglie le barriere, un tè preso insieme gli uni accanto agli altri apre al sorriso, facilita il dialogo, permette l'ascolto, offre la gioiosa scoperta di quanta ricchezza di umanità ci sia dietro volti spesso nascosti da maschere, da ruoli, da numeri, da statistiche.

Mancava proprio lo sguardo dei poveri sui nostri temi, spesso trattati troppo teoricamente. Mancava proprio il sorriso dei poveri sui nostri volti, spesso troppo seriosi e un po' clericali. Mancava il commento "di sghimbescio" a temi trattati in modo un po' scontato e troppo teologico. Davvero è utile prendere i poveri come maestri: hanno tanto da insegnarci. Per una volta – e la cosa si è ripetuta ogni due mesi – le persone sono venute al Centro Caritas, non spinte da una necessità materiale o esistenziale, ma semplicemente perché invitate a raccontare il loro punto di vista. E a prendere un tè. La sapienza degli umili ha riempito il cuore di tutti di calore e dolcezza.

Grazie ai resoconti di Betta, queste persone hanno preso un nome e un volto; abbiamo ascoltato qualche cosa della loro storia, ci siamo commossi per loro e con loro; sono entrati nelle nostre famiglie; ora sono lettori assidui di MC e soprattutto amici di qualche migliaio di persone.



Un nostro amico si chiama Arturo: è italo-argentino, è malato di cuore, ma nessuno gli credeva: era solo un barbone. La misericordia per lui si chiama Silvia, come l'operatrice che per prima gli ha creduto. Una nostra amica si chiama Tina: ha faticato tanto a farsi riconoscere il diritto di essere la donna che si è sempre sentita; per lei la misericordia è ricordarsi di chi l'ha aiutata e poter ora aiutare qualcun altro.

Nostro amico è ora Carlos che ha tirato fuori dallo zaino la foto di una donna di 39 anni, tossicodipendente, agli arresti domiciliari, che incontrava ogni giorno alla mensa e per la quale raccoglieva i vestiti: ci ha mostrato la sua foto e piangendo ci ha detto di guardarla perché ora è morta e si chiamava Sara. Tra i nostri amici c'è Maurizio: ha scoperto che quando si è nei guai Dio ci trova e ci aiuta in certi modi stranissimi che potrebbe inventare solo Lui, con discrezione, con leggerezza. Nostra amica è Olivia che viene dal Togo: è stata sua mamma a farle superare la paura dello straniero, cioè di chi non si conosce. Nostra amica è ora Imane nata a Casablanca, ma ora italianissima: porta il velo e nota con tristezza che quando va per strada la gente la guarda con sospetto pensando che sia una terrorista. Nostra amica è Maura che al tè delle tre si sposta continuamente un po' per sentirci meglio e un po' per mettere delicatamente a proprio agio chi sta parlando.

Nostro amico è Enoch, un pastore missionario che in Nigeria ha rischiato la morte perché

cristiano e si è salvato solo gettandosi fuori dal camion in corsa. È nostro amico Siban, zingaro che viene dalla Romania, che fra tante esperienze di rifiuto ha trovato anche qualcuno che gli ha dato fiducia.

Siamo entrati da amici nella famiglia di Afaf e di suo marito, che hanno perso il lavoro, sono stati sfrattati e ora sono occupanti: sanno che non hanno diritto di stare lì, ma dove vanno altrimenti? La figlia più grande ha tre anni e la notte dorme abbracciata alla sua bicicletta per essere pronta a tenere almeno quella se arrivano i carabinieri. Siamo ora amici di Sergio che aveva un grande negozio di elettronica che ha dovuto chiudere; ora dorme per terra e viene guardato da tutti come un poveretto; non riesce neppure a piangere. E siamo amici di Alya che, scusandosi di dover uscire prima per andare dai figli a scuola, si rivolge a Sergio e riesce solo a dirgli con infinita dolcezza e tante lacrime: «Mi dispiace tanto la sua sofferenza, signore...».

La Betta la ringraziamo per avere allargato la cerchia dei nostri amici. Ce li ha presentati con rispetto e delicatezza, ci ha permesso di ascoltare le loro parole, di vedere i loro occhi e le loro lacrime, ce li ha fatti amare. Uscire dai nostri schemi letterari o religiosi ci ha fatto bene. Abbiamo verificato che evangelizzazione fa rima con umanizzazione e che, sia quella che questa, non sono mai a senso unico. Non può finire la collaborazione tra MC e Caritas di Bologna.

TRA UN BISCOTTO ED UN BICCHIERE DI TÈ

*Gabriele Evangelista
amico del tè*

Devo essere sincero ed onesto, all'incontro collettivo del lunedì pomeriggio della Maura, ci vado unicamente nella speranza di strafogarmi di biscotti e pasticcini oltre che di sgargarozzarmi ettolitri di tè e quant'altro mi capiti a tiro, stante la mia natura intrinseca di perenne morto di fame. Peccato che, col passare del tempo, il numero dei frequentatori sia progressivamente aumentato, sì da rendermi la faccenda una missione impossibile, se penso che i primi tempi riuscivo persino a portarmi qualcosa a casa, ed invece adesso, non c'è più trippa per gatti, o me tapino! Per giunta ho presentato istanza alla Maura, affinché facendo onore al suo cognome (Fabbri) ci (o meglio mi) portasse delle amarene e/o sciroppo di amarene, ma anche in questo caso il mio grido di dolore è rimasto inascoltato! Qui si spara sulla croce rossa, ed io che mi illudevo di aver trovato finalmente un sito ove abbandonarmi alla crapula più smodata! Ma la speranza è l'ultima a morire... (o beh, insomma...), prosit!



Comunque, parlando più seriamente (o almeno ci provo), non sempre la scelta dell'argomento oggetto di discussione, è felice, scadendo talvolta nella banalità (come nel caso del Natale), oppure in un'eccessiva astrazione avulsa dalle nostre esperienze di vita (fu così la prima volta che venni a questi incontri, anche se non mi ricordo più quale fosse l'argomento, ma constatai che pure gli altri presenti giravano a vuoto, non riuscendo come me a correlare l'argomento oggetto della discussione in alcun modo alle proprie esperienze di vita vissuta). Per contro, con la recita improvvisata dell'ultima volta, assieme alla Maura, ho rischiato veramente di confondere ad un certo punto realtà e finzione, c'è mancato decisamente poco che non mi facessi prendere la mano dalla simulazione, ma se non altro si è rivelato stimolante anche se molto sofferto, oltre ad aver messo in luce le mie potenzialità di attor comico (pur volendo essere nelle intenzioni, drammatico), almeno stando al parere dei presenti e tenuto conto

che è più difficile far ridere che far piangere, diciamo che non mi posso lamentare, alla fine! L'importante è che il tè della Maura non degeneri nel "tiè" della Maura (accompagnato dal classico gesto dell'ombrello), non si sa mai, misteri della scienza (o scemenza) e della tecnica (???), alle magnifiche sorti e progressive (sto nuovamente delirando, soffro d'incontinenza)...

*Di Filippo Maria Rosaria
amica del tè*

La mia esperienza alla Caritas è molto positiva, mi piace molto il momento mensile del Thè, mi piace ascoltare le varie esperienze delle altre persone e confrontarmi con esse.

Mi piace anche raccontare la mia esperienza di vita per poter far ascoltare agli altri i momenti

più significativi della mia vita e del mio percorso che ho fatto da quando sono arrivata a Bologna 13 anni fa.

Penso che ognuno di noi debba insegnare qualcosa e apprendere cose e imparare dalle esperienze altrui.

È meglio che allunghi il passo, la riunione è alle 14 e 30. Non è tanto per il tè ed i dolcetti che ci vado, anche se non nego la loro importanza, ma per fare un piacere a Maura e agli altri ragazzi e questa cosa gratifica anche me, poi si parla sempre di cose interessanti. Questa epoca virtuale per me non è il massimo e per socializzare in fondo non rifiuto mai un'occasione come questa di interagire di persona con gli altri. E poi l'ambiente è accogliente e i dolcetti sono buoni, si sente che son fatti a mano e anche questa è una sana abitudine che si sta perdendo. È un'occasione alla quale non si può rinunciare.

Non sto parlando di un club inglese tipo Lions o Rotary e non siamo in Inghilterra ma a Bologna. La "Reunion" è fra amici della Caritas Diocesana, benemerita organizzazione che pensa agli altri senza scopo di lucro. È sponsorizzata dalla Chiesa che da ben duemila anni di alti e bassi comunque pare che ancora sia forse la sola che aiuta disinteressata-

mente chi ha bisogno. C'è tutto il mondo in questa riunione, davvero, un po' come l'ONU, la cui autorevolezza non è poi tanto superiore alla nostra.

Ognuno parla a partire dalla propria esperienza, che è ritenuta fondamentale come all'Actor's Studio di New York, la famosa scuola per attori, che è anche una scuola di psicologia.

Così ci immedesimiamo in noi stessi, nel nostro "personaggio", ed è anche una terapia di gruppo psicologica. Il tè ed i biscotti alleggeriscono l'atmosfera, non ci troviamo per raccontarci solo barzellette. Così è come fare un viaggio intorno al mondo ascoltando racconti da gente di diverse culture (forse anche l'Onu potrebbe imparare qua, fra noi nessuno conta più degli altri o ha il diritto di veto).

Così ascoltiamo l'immigrato che ha problemi di inserimento, l'italiano che ha perso il lavoro, il senzatetto e la donna incinta che ricordano la Madonna e Gesù Bambino.





Qui davvero siamo diversi e insieme uguali come in un club British sicuramente meno snob e col “sense of humour” che la nostra condizione ci permette.

In ogni caso Maura e il suo staff cercano di instillarci buone abitudini: conoscere più noi stessi e ascoltare di più gli altri, tirare fuori i nostri talenti per vedere il presente e il futuro con più fiducia. Fra un biscotto e un bicchiere di tè si sviluppa forse l’abitudine più bella, quella di non chiuderci in noi e nei nostri, anche gravi, problemi ma di solidarizzare con il nostro prossimo, che forse è l’insegnamento principale di Gesù.

PRENDERCI CURA DI NOI

Maura Fabbri

"Prendersi cura di chi si prende cura": questo l'obiettivo del secondo modulo di formazione con il prof. Adalberto Barreto.

Per 4 giorni, dal 3 al 6 Ottobre, abbiamo lavorato su "la crisi": come imparare a scoprire il valore creativo della crisi, infatti ogni crisi presenta un pericolo e offre opportunità, è la materia prima di ogni creazione. L'intero percorso si è sviluppato con metodologie attive partendo dal confronto fra persone che operano in contesti complessi e dal loro coinvolgimento diretto con esercitazioni sulla comunicazione non verbale e corporea.

Abbiamo così continuato il nostro cammino sulla strada della Terapia Comunitaria Sistemica Integrativa iniziato a Giugno 2015. Agli Enti "fondatori": Caritas, Volabo, DSM BO, Comune di Bologna, e Istituzione Don Paolino Serrazanetti, si sono aggiunti il DSM di Imola e il Comune di San Lazzaro, e così la famiglia è cresciuta!

È stato davvero molto intenso e coinvolgente anche da un punto di vista fisico! Tante dinamiche guidate che ci hanno aiutati a prendere consapevolezza dei nostri sentimenti, delle emozioni, delle reazioni di fronte a situazioni di crisi.



E si è confermato il valore di essere insieme fra operatori di Enti diversi che si interfacciano ogni giorno sulle stesse problematiche e che sempre più di frequente vengono messi in crisi dall'impatto con un contesto sociale ed economico frantumato e precario che spinge ai margini persone e famiglie alle quali diventa difficile offrire risposte e opportunità.

Anche per questo è fondamentale saper lavorare insieme facendo dei diversi ruoli e dei diversi mandati una risorsa irrinunciabile.

E il cammino continua...

"Non ti posso dare niente che non esista già in te stesso. Non posso aprirti un altro mondo di immagini, al di là di quello che hai già nella tua anima. Non ti posso dare nient'altro che l'opportunità, l'impulso, la chiave. Mi piacerebbe rendere questo visibile, e questo è tutto.

Hermann Hesse



DOVE NESSUNO È ESCLUSO

*Caterina Traldi
operatrice Centro di Ascolto Caritas*

Un cerchio di sedie, un ometto brasiliano con un curioso accento un po' portoghese e un po' francese, una trentina di persone che riscoprono il loro bambino interiore imparando a volergli bene, che parlano di ciò che le preoccupa e che si scoprono più fragili di quanto avessero il coraggio di ammettere.

Questa è la prima immagine che mi viene in mente quando penso alla mia esperienza con Adalberto Barreto, un'avventura che ho intrapreso senza sapere bene a che cosa stessi andando incontro e che mi ha permesso di scoprire un mondo che mai avrei pensato potesse coinvolgermi tanto.

Ciò che più mi ha colpito della Terapia Comunitaria è la semplicità profonda che la caratterizza.



In base alla mia esperienza di educatrice in un Centro di Salute Mentale di Bologna, posso considerare la formazione fatta con il prof. Barreto essenziale e fondamentale proprio in relazione al lavoro che svolgiamo quotidianamente. Parto dal presupposto che, per chi svolge un'attività a contatto quotidiano con la sofferenza umana, sia necessaria un'operazione periodica di "pulizia interiore" e di riposizionamento delle problematiche, altrui e personali, che spesso si sfiorano, si compenetrano, si

Viene come ricreata una piccola comunità, dove nulla è lasciato al caso, dove si parla e si ascolta e le poche regole che ci sono permettono di lasciare grande libertà a chi ne prende parte, garantendo il rispetto reciproco. Da una ruota nessuno è escluso, proprio perché preoccupazioni e pensieri quotidiani sono comuni a tutti, perché tutti abbiamo una storia da raccontare, felice o triste che sia, tanto che ciò che sembra toccare solo me, invece può essere condiviso e significativo anche per chi mi sta accanto.

La Terapia Comunitaria permette di creare un luogo dove tutti sono all'altezza, dove le differenze sono ricchezza, dove si è accolti per come si è, perché comunque gli altri si ritroveranno in te, dove l'accoglienza e le risorse dell'altro diventano valori imprescindibili.

Per prendersi cura degli altri, è necessario partire da se stessi, conoscersi e prendere coscienza delle proprie storie, così da avvicinarsi all'ascolto dell'altro con umiltà e consapevolezza del fatto che quanto ascolterò non potrà essermi indifferente, ma la risonanza che nascerà in me mi permetterà di mettermi in discussione una volta di più.

Così, in quel cerchio con posti illimitati, e in cui sta seduto Adalberto Barreto, può sedersi proprio chiunque, portando la persona che è, per scoprirsi profondamente legato a chi ha accanto e alla comunità che si è appena formata.

*Lidia Gianferrara
educatrice Centro di Salute Mentale*

confrontano nello svolgersi delle nostre mansioni. Prenderci cura di noi, quindi, penso sia necessario, perché serve a soffermarci sulle nostre emozioni, a riconoscerle come tali, senza confonderle con ciò che è altro da noi e senza nasconderle dietro l'apparente certezza della complessità del vivere quotidiano.

Dedicar-ci un tempo per ascoltar-ci penso sia doveroso, sia nei nostri confronti che nei confronti dell'altro, che merita un'attenzione da parte nostra sempre più consapevole e professionale.

Per quanto riguarda la “pratica” delle ruote, ho qualche perplessità rispetto ad un eventuale utilizzo nell’ambito sanitario, almeno per quello che vedo all’interno dei Servizi in cui lavoro. Mi sorge qualche dubbio anche per quel che riguarda il contesto sociale in cui viviamo, premettendo però che non vi ha mai partecipato, all’infuori del Corso. Mi verrebbe da pensare che la cultura latinoamericana sia molto differente dalla nostra per quel che riguarda il concetto di “collettività”. Qui da noi è già difficile conoscere tutti i condomini

che vivono nello stesso palazzo, a stento riconosco il tuo vicino di casa e non vedo un gran desiderio di fare comunità, nemmeno per eventuali momenti di festa, figuriamoci per farsi carico di problematiche altrui...

So che è amaro, ma questa è la mia esperienza.

Poi tutto può succedere, e se una pratica di questo tipo diventasse diffusa e di pubblico dominio, di sicuro potrebbe apportare cambiamenti significativi nella qualità delle relazioni sociali.

E se ci provassi...

Raffaella Bazzoni
coordinatrice Centro di Ascolto Caritas - Ravenna

Sempre di più nei contesti lavorativi che implicano la cura diviene necessario “*prendersi cura di chi si prende cura*” e così un giorno ho ricevuto in dono la possibilità di partecipare a un percorso di formazione sulla Terapia Comunitaria Sistemica Integrativa propositomi da Maورا che lo stava organizzando insieme a Volabo per la realtà bolognese. È stato un grande dono. È iniziato un lavoro prima di tutto su me stessa, perché da subito è emerso che ogni nostra relazione (anche quelle lavorative) è strettamente legata al cammino personale di ognuno e alla scoperta di se stessi. Sicuramente un aspetto che mi ha colpito tantissimo è la possibilità di “*trasformare le ferite in perle*”. Siamo stati invitati a partire da una situazione “problema” a vivere esperienze di ascolto attivo per promuovere il potenziale della persona e della sua rete familiare/amicale.

Ho provato a calare tutto ciò negli ascolti quotidiani, nel mio contesto lavorativo al Centro di Ascolto della Caritas di Ravenna, e veramente ho potuto sperimentare la bellezza e la forza che si sprigiona quando le persone vedono le loro risorse. Ogni persona, in quanto portatrice di esperienze, è portatrice di soluzioni. Suscitare i ricordi, valorizzare gli sforzi fatti, avvicinandoci a chi incontriamo con uno sguardo di rispetto in cui viene valorizzato il positivo, l’autono-

mia e la corresponsabilità. Accogliere, vedere l’altro come una risorsa, con audacia, con umiltà nell’orizzontalità, tutti suggerimenti ricevuti che sto cercando di fare miei perché solo così potrò vivere appieno la reciprocità, elemento costitutivo che rende vera ogni relazione. Difficile dire in poche parole cosa sia questo percorso perché è qualcosa che ti smuove dentro e che chiede di essere “praticato” ogni giorno, e in me ha suscitato domande, indicato sentieri, fatto sgorgare lacrime, ma anche asciugato lacrime, mostrato un cammino per il mio essere donna, moglie, madre, operatrice del Centro di Ascolto e della Caritas, un cammino da fare prima in me stessa e poi insieme a chi mi sta accanto e a chi incontro ogni giorno, con uno sguardo positivo e pieno di speranza. E se le ferite possono essere trasformate in perle, le perle possono essere usate per fare collane....



Quando mi è stato chiesto di scrivere su questo argomento sono stata entusiasta, poi, però, è subentrato il timore che le mie parole potessero essere troppo personali, o addirittura fuorvianti per chi a una ruota non avesse mai partecipato, infine, ho capito che parlarne era parlare delle mie emozioni e allora tutte le paure sono scomparse...

Ho partecipato al primo cerchio di TCI nel 2012, nella parrocchia di San Michele Arcangelo, alle porte di Bologna, invitata, ed anche incuriosita, da un'amica. Era da poco morto mio padre e la sua morte non mi faceva piangere. Forse mi sentivo, non in colpa, ma diversa dagli altri, in assenza del dolore che avrei dovuto, forse addirittura voluto, provare. E lì, quella sera, "ho tirato fuori il rospo", dando l'avvio allo svolgimento dell'incontro, poichè l'argomento era risuonato dentro parecchi dei presenti. A quella prima volta ne sono seguite tante altre, finché, nel giugno del 2015, ho potuto seguire il corso sulla Terapia Comunitaria Integrata, condotto dal suo ideatore, il prof. Adalberto Barreto. È stato molto piacevole e stimolante approdare alla teoria dopo la pratica. Ricordo quei 3 giorni come molto intensi, Adalberto sa essere davvero coinvolgente, e io mi sono buttata senza rete di protezione, dal punto di vista emotivo, affrontando e vivendo appieno ogni momento. A poco a poco, ho avvertito che le regole su cui si basa la metodologia sono quelle che, secondo me, possono fare da cartelli stradali nella vita: ascoltare, non giudicare, essere connessi con se

stessi, ... Forse è un modo di vivere a cui mi ispiravo da sempre, ma senza esserne consapevole e, spesso, ignorandolo.

Nell'ottobre del 2016 ho partecipato al secondo modulo del Percorso, per essere introdotta, un passo dopo l'altro, nel profondo di questa terapia, complessa e semplicissima al contempo.

E intanto partecipavo, conducevo, aprivo, chiudevo, misurandomi in tutti i ruoli previsti.

La terapia comunitaria mi ha cambiato la vita? No, però ha sicuramente contribuito a cambiare, affinandolo, il mio approccio verso la vita, e verso gli altri

Mi è stata utile? Sì, per tanti motivi, ma al primo posto metto la comprensione sempre maggiore di me stessa.

A volte, dopo le 2 ore della ruota, tornavo a casa e faticavo a dormire, come se le parole di tutti vorticassero nella mia testa, poi ho scoperto che era, per me, il "pedaggio" da pagare, per arrivare ad un cambiamento di prospettiva, a un'apertura prima non ipotizzabile.

Cos'è per me la TCI oggi? Uno strumento che mi aiuta non tanto a "risolvere" un problema, ma a vederlo sotto una lente d'ingrandimento con molte facce, accompagnata dall'esperienza di chi lo ha già vissuto e, spesso, perfino superato. E, per concludere, la TCI mi ha insegnato, ripetutamente, volta dopo volta, a dire grazie a chi era lì quella sera, a chi non c'era, ma era presente nell'argomento trattato, e a chi mi aveva fatto incontrare, conoscere, apprezzare e approfondire questo modo di stare dentro a un gruppo.

Capitolo 4

Cercare senso



VERBO CERCARE, MODO INFINITO

*Giuseppe Vitrano Lombardo
volontario in Servizio Civile*

Ognuno di noi è costantemente alla ricerca di qualcosa. A volte si è alla ricerca di avventure, di adrenalina, di emozioni forti. A volte si è alla ricerca di soldi, di fama, di potere, di controllo. Altre volte si sono alla ricerca di affetto, di abbracci, di amicizie, di amore. Ci sono poi momenti in cui perdiamo il senso delle nostre ricerche, giungendo a “punti morti”: allora cadiamo nell’ozio e nel tedio.

Qualunque cosa cerchiamo, uno solo è l’obiettivo ultimo che ci mette in moto e ci tiene in vita: la ricerca della felicità.

È allora sensato domandarci: cosa ci rende felici?

Com’era chiaro a R. Easterlin, e prima ancora di lui ad Aristotele, concentrarci prevalentemente nella ricerca di mezzi monetari per il raggiungimento di un “benessere economico” non può garantirci una vita felice. Infatti, utilizzando la maggior parte delle nostre energie e del nostro tempo per venir incontro ai nostri bisogni materiali, sempre più esigenti, andiamo incontro a un’esistenza colma d’insoddisfazione.

Viene allora spontaneo credere che il benessere e la felicità vadano ricercati nella relazione con l’altro.

Condivisione, solidarietà, comunità, aiuto reciproco, amore incondizionato, perdono.

Sono tutti valori che considero come indispensabili nella mia vita, così come in quella dei miei simili.

Questi stessi valori, insieme alla costante ricerca di me stesso, mi hanno motivato ad investirmi per un anno come volontario di Servizio Civile nel contesto Caritas all’interno della comunità di Bologna.

Giunto a metà del percorso, posso dire di aver trovato opportunità di realizzazione e di crescita in tutti gli aspetti di cui vi ho parlato, e la ricerca è ancora lunga.

Durante le ore di servizio al Centro di Ascolto ho avuto modo di conoscere le persone più emarginate. Nel rapportarmi con loro ho trovato sofferenza, rabbia, sconforto e stanchezza, ma anche riconoscenza, amore e gioia. In ogni momento ho cercato di fare il possibile per aiutare a stare meglio loro e me stesso, con pazienza, empatia e umiltà. Di lavoro c’è né ancora tanto però e non si finisce mai di migliorarsi e di migliorare.

Tante sono state le belle esperienze legate all’accoglienza dei ragazzi in asilo politico nell’appartamento di Via Andreini. Fra le tante, mangiare del cuscus dallo stesso vassoio insieme a F., T. e i ragazzi; studiare insieme per la patente a casa mia; festeggiare l’indipendenza del Gambia con balli africani sotto il ponte di via Libia; suonare insieme la chitarra improvvisando parole d’amore; aiutare M. con la matematica per superare gli esami di terza media; suonare le percussioni insieme a lui e altri ragazzi ai Giardini Margherita; cucinare del riso piccante con curry per lui e T.; aiutare Y. e A. a studiare l’italiano. È proprio in questi momenti che vedo realizzati importanti traguardi nella loro “integrazione”, quando s’instaurano delle relazioni alla pari.

Inoltre, essermi ritrovato a condurre delle interviste individuali, nell’ambito di una ricerca qualitativa, con coloro che finora sono stati parte attiva del progetto di accoglienza “Protetto – Rifugiato a Casa Mia”, rappresenta per me un’opportunità preziosa per cercare di migliorare e aumentare le esperienze di accoglienza nella nostra comunità, in quanto il processo di accoglienza aiuta sia chi accoglie sia chi è accolto a sperimentare amore e condivisione e a investire nel rapporto con l’altro.

Se devo pensare a come il concetto di “ricerca”, di come il “cercare”, sia presente nelle attività che sto svolgendo durante questo anno di Servizio Civile presso il Centro di Ascolto diocesano, mi viene da pensare quasi automaticamente all’attività di accompagnamento nella ricerca di lavoro che sto svolgendo per diverse persone seguite dal nostro Centro.

Questa attività per me non è stata una novità; prima di iniziare quest’anno in Caritas diocesana ho prestato servizio di volontariato per parecchio tempo con la Caritas della mia comunità parrocchiale di Sant’Egidio Abate. Correva l’anno 2014 quando il responsabile di detta Caritas parrocchiale, che per un bizzarro scherzo del destino è anche mio padre, valutò che per alcune persone che seguivamo avesse poco senso limitarsi all’aiuto alimentare e/o al pagamento delle bollette e dell’affitto, ma che fosse necessario che queste persone si attivassero concretamente nella ricerca di un lavoro, con l’obiettivo di riprendere in mano la propria vita, rimettersi in cammino, tentare di raggiungere una autonomia personale. Naturalmente era necessario che qualcuno le accompagnasse in questo percorso per certi aspetti un po’ inedito, desse loro qualche “dritta”, le aiutasse a prendere dimestichezza con gli strumenti informatici che oggi sono indispensabili per cercare lavoro, le “spronasse” a dedicarsi alla

ricerca con regolarità, le incoraggiasse a non demordere dinanzi alle oggettive fatiche che questa ricerca comporta. Mi chiese la disponibilità a svolgere questo servizio, io accettai e svolsi questa attività di accompagnamento per un paio d’anni con circa una quindicina di persone seguite dalla nostra Caritas parrocchiale.

Ad Ottobre 2016 ho cominciato il Servizio Civile ed alcuni operatori del Centro di Ascolto diocesano, sopravvalutando enormemente le mie (scarse) capacità, hanno iniziato a chiedermi di dedicare alcune ore del mio servizio a svolgere questa attività di accompagnamento nella ricerca lavoro con alcuni utenti del Centro, mentre Francesca ed Ilaria mi hanno chiesto di fare lo stesso con vari ragazzi accolti tramite il progetto “Progetto – rifugiato a casa mia”.

Credo che in questo aspetto del mio servizio in Caritas il concetto di “cercare” abbia una sua importanza principalmente perché in esso l’esperienza, la così detta “bravura” o “competenza” giocano un ruolo molto relativo; credo che i requisiti fondamentali per svolgere questo peculiare accompagnamento, dei quali io sono assolutamente sprovvisto, siano la costanza e la determinazione, anzi qualcosa di più, una costanza ed una determinazione che sfiorano la testardaggine.

Questo tipo di ricerca non è facile, se fossi incline alla retorica direi che non è fatto per i deboli di cuore; nonostante il molto tempo e le molte forze che vi si dedicano i risultati scarseggiano. La crisi è tutt’altro che finita e soprattutto nel mondo del lavoro e se ne continuano a vedere le conseguenze.

Per questo motivo è necessario essere consapevoli che si è “alla ricerca”, nell’inseguire un obiettivo probabilmente non irrealizzabile ma di certo non facile e non raggiungibile nell’immediato.

Credo che questa consapevolezza aiuti, perché il fatto di essere “in ricerca” di qualcosa assieme a queste persone, nello specifico dell’autonomia di cui hanno bisogno, ti sprona a non demordere quando i risultati del tuo impegno non arrivano ed inevitabilmente arriva quel momento in cui ci si sente un po’ tutti “persi nel vuoto”.



Mi sono sempre chiesta cosa pensano le persone quando camminano, quando entrano in mensa, quando si arrabbiano e cosa provano in quel momento, come si sentono in una giornata di sole e in una giornata di pioggia ma soprattutto mi sono chiesta cosa cercano quando varcano la porta del Centro di Ascolto.

Il pensiero più razionale che ho elaborato è che cercano semplicemente che qualcuno li ascolti e gli creda. Ma se ci pensiamo bene, in fondo non è quello che facciamo tutti noi ogni giorno, nel nostro quotidiano con le persone a noi più vicine?

Cercare, cosa significa la parola cercare?

Cercare uno sguardo, cercare un sorriso, cercare un abbraccio, alle volte cercare noi stessi nella speranza di ritrovarsi, insomma cercare e basta.

Inizio io, mi chiamo Roberta ho 27 anni e cerco ogni giorno il modo di migliorarmi sempre di più, affinché possa trasmettere alle persone che mi circondano quel poco di benessere che io stessa sono riuscita a trovare.

Io lo trasmetto con una parola gentile, con un gesto inaspettato, con un abbraccio. Cercare di

fare carità con un sorriso penso che sia la cosa più bella che una persona possa donare.

Ogni giorno vedo negli occhi di ogni persona tanti sguardi, tutti diversi tra loro, uno sguardo di aiuto, uno sguardo di disperazione, uno sguardo di felicità quando una mamma vede giocare il suo bimbo ma la cosa che li accomuna tutti è la speranza; io vedo la speranza nei loro occhi rassegnati. Questa quotidianità mi porta a farmi delle domande, mi interrogo dentro e penso che non tutti abbiano un sogno dentro di sé ma che in un qualche modo ci sperano.

Se non ci poniamo noi stessi dei cambiamenti, di certo non saranno le altre persone a farlo per noi. Adesso rispondetevi. Cosa volete? Cosa cercate?

Per capire noi stessi e le altre persone ci si deve fermare un attimo e fare appello alla nostra umanità e ripartire da lì.

Cerchiamo di lottare tutti per la stessa cosa e non gli uni contro gli altri, lottiamo per un sorriso, uno sguardo o semplicemente per il benessere del prossimo.



Da quando il mondo è mondo il verbo “cercare” è sempre stato ai centri di bisogni dell’umanità, cosa significa cercare? Cercare significa “tentare insistentemente di trovare o ritrovare qualcuno o qualcosa”.

Una ricerca o il fatto di cercare porta sempre ad una scoperta relativamente ad ognuno di noi. Siamo tutti alla ricerca di qualcosa, qualcosa di grande, un obiettivo di vita, ma anche qualcosa di piccolo, un oggetto o una piccola soddisfazione. Il problema è che la maggiore parte delle volte non riusciamo neanche a capire cosa cerchiamo veramente, ci facciamo condizionare da ciò che dovrebbe essere giusto o sbagliato, da ciò che è semplice o complicato.

Tutti cerchiamo di fare la carità, ma non smettiamo mai di giudicare o di giustificare

Mi sono sempre chiesta se è giusto dare soldi a queste persone che chiedono l’elemosina per strada e di più se questi soldi verranno veramente usati nel modo giusto, ma se io do soldi tutte le volte ad un mendicante, e poi lui li usa nel modo sbagliato (ad esempio per ubriacarsi ecc.)? Questo mio ragionamento è legittimo secondo me, ma lì non è che inconsciamente sto “giudicando” qualcuno? Infatti sto giudicando l’altro per paura che questi soldi gli causino dei danni, e mi accorgo che non è importante il modo in cui questi soldi vengono utilizzati, la cosa più importante è di procurare una soddisfazione ad esempio, un sorriso a quella per-

sona. Forse ubriacarsi è l’unico modo in cui lui trova la felicità nella sua vita, perché in generale quello che è giusto per me non è necessariamente giusto per l’altro.

Svolgere il servizio civile in Caritas mi ha fatto crescere, ho imparato tante cose, e ho trovato delle risposte a tante domande che mi sono sempre poste: cosa cercano le persone in Caritas?

In Caritas cerchiamo di aiutare tutte le persone che vengono, poiché quelle persone non vengono per caso, ma perché hanno problemi e noi siamo sicuramente la soluzione a quei problemi. I francesi dicono che una pancia che ha fame non ha orecchie. Un cuore che cerca sente bene che qualcosa gli manca, dunque la ragione che li spinge ad esserci è la fame, questa fame può essere di un sorriso, un abbraccio ...

Per me aiutare è la cosa migliore del mondo perché si scopre la gente, capiamo e conosciamo le loro difficoltà trovando delle soluzioni possibili. Quello che facciamo li aiuta tantissimo e dà loro il coraggio di vivere avendo la pace del cuore.

Noi tutti cerchiamo ogni giorno e questa parola si mette in pratica ogni giorno fino alla morte. Approssimativamente abbiamo lo stimolo di uno stesso bisogno che è la speranza di trovare la soluzione ai nostri problemi.

Per concludere direi che una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta, e aggiungerei che senza il verbo cercare il mondo sarebbe morto e nessuno avrebbe capito l’altro.



REGALO DI NATALE

Maura Fabbri

Un ristorante in una viuzza del centro e una cinquantina di ragazzi davanti a un bel piatto di maccheroni fanno già una festa.

È il 30 Dicembre, sono giornate bellissime, cielo terso, temperatura mite e ovunque l'atmosfera gioiosa del Natale. Con don Tommaso, che sembra un ragazzo anche lui, e la sua "banda" ci salutiamo fra baci e abbracci con la promessa di "non perderci di vista".

E ora, come in un film, riavvolgiamo la pellicola... Tutto è iniziato a metà Novembre con una mail da Portogruaro in cui don Tommaso ci diceva che, con un gruppo di 46 ragazzi e 6 adulti, avrebbero voluto venire a Bologna, dal 27 al 30 Dicembre, per una esperienza di servizio nella carità. Ricordo benissimo gli occhi spalancati e i sorrisi che hanno anticipato le parole: *siamo quasi tutti in vacanza e loro sono tanti, è difficile poterci organizzare in così poco tempo...* Ma il direttore, Mario, stringendosi nelle spalle, riflette che *però è un peccato rispondere di no senza almeno averci provato*, e allora proviamoci!

I commenti di don Tommaso e di alcuni dei ragazzi dicono che cosa sono stati per loro questi giorni e come li hanno vissuti; da parte nostra vogliamo ringraziare: l'Albero di Cirene, l'Opera Marella, l'Antoniano, l'Arca di Jean Vanier di Quarto Inferiore, la Mensa della Sacra Famiglia, l'Happy Center, l'Emporio Solidale, la Mensa degli Angeli Custodi, la Mensa della Fraternità del Centro S. Petronio che, accogliendo i ragazzi a gruppetti, hanno reso non solo possibile, ma anche bello, ciò che possibile non sembrava.

Vogliamo ringraziare Tommaso, Serena e Daniele che hanno accompagnato i ragazzi nelle diverse postazioni di servizio, frullando come trottole per la città.

E vogliamo ringraziare l'Arcivescovo, Don Matteo, che ha arricchito questa esperienza accettando l'invito di don Isidoro a incontrare tutto il gruppo nella chiesa di S. Cristoforo, sottolineando il grande valore e la preziosità di quei giorni regalati.

Ascoltiamo alcuni di loro...

Alice che ha prestato servizio all'Opera Marella di San Lazzaro

"Questi giorni mi hanno suscitato un sacco di emozioni. Felicità, allegria, ma anche il dispiacere di vedere e ascoltare la vita dei migranti. Quest'anno come servizio alla Caritas era il mio primo anno. Non l'avrei mai pensato, ma mi manca andare alla mattina e stare il giorno con quel gruppo che anche se di provenienza diversa era una famiglia. Sarei stata di più per approfondire i rapporti che stavamo instaurando. Mi è piaciuta molto come esperienza, mi rimarrà sicuramente nel cuore."

Tommaso: Happy Center, Antoniano, Mensa della Fraternità

"Non mi aspettavo che ci fosse così tanta gente e di diverse nazionalità e religioni. La mia più grande emozione è aver conosciuto il mio amico Leo (conosciuto all'Happy Center), un ragazzo di colore proveniente dalla Nigeria. Mi ha fatto emozionare per la sua gentilezza anche nelle piccole cose."

Tommaso B.: Comunità dell'Arca, Happy Center

"Nell'incontro con le persone sono stato molto colpito dal fatto che, pur avendo tutti difficoltà di vario genere, cercano sempre di dare un sorriso alle persone vicine. Sentimento di orgoglio nel fatto di aiutare gli altri riuscendo a costruire subito un legame di collaborazione e di stima reciproca, ma lo stesso un senso di incompiutezza per aver fatto veramente poco per aiutarli."

Giorgia: Mensa della Fraternità, Mensa della Parrocchia della Sacra Famiglia, Comunità dell'Arca

"I brividi che percorrono il corpo per la semplicità e spontaneità dei ragazzi all'Arca. Bisognerebbe ricordarsi un po' di questa semplicità da bambini, della spensieratezza, della felicità, dell'affetto. Ho scoperto un mondo di cui mi piacerebbe entrare a far parte, come volontaria, dando una mano a chi ne ha bisogno: non per compassione ma per fratellanza."

**Giada: Albero di Cirene,
parrocchia di S. Antonio di Savena**

“La gioia delle persone che pur essendo “povere” erano felici di avere un posto, del cibo e compagnia. Felicità, soddisfazione, sorpresa. È stato bello il fatto che coi ragazzi abbiamo parlato molto. Ci hanno raccontato le loro storie ed è stato bello condividere il pranzo, i lavori di casa, le faccende domestiche, ecc.”

**Giulia: Mensa della Fraternità,
Antoniano, Mensa della Parrocchia della
Sacra Famiglia**

“Non so nemmeno perché, ma, ogni volta che arrivavano degli ospiti e cominciavo a servire, mi sentivo automaticamente contenta e sorridevo tantissimo. Alla fine ho scoperto che non siamo noi ad aiutare gli ospiti, ma loro ad aiutare noi, offrendoci esperienze ed i mezzi per vedere la vita in modo diverso.

E ora, doveroso direi, la parola a **don Tommaso:**
Un altro modo per vivere il Natale

“Vi è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35)

Il periodo di Natale è un tempo speciale per vedere che anche oggi Gesù nasce in mezzo alla povertà umana. Questa povertà non si riferisce soltanto al livello materiale di vita delle persone, ma, purtroppo, tocca la sfera morale, il modo di pensare e di vedere il mondo da parte di coloro che vivono un certo benessere. Educare alla condivisione, alla solidarietà, al volontariato sono alcune delle sfide educative che l'Oratorio Pio X di Portogruaro (VE) ogni anno pone davanti ai giovani. L'entusiasmo e lo spirito di servizio che sono nati durante le attività estive come il GREST parrocchiale, i campi degli animatori e dei ragazzi e la partecipazione alla Giornata Mondiale della Gioventù a Cracovia, sono state prolungate ed alimentate durante tutto l'anno. Per questo i giovani animatori del Pio X, durante le vacanze natalizie, hanno prestato servizio di volontariato presso le strutture dove oggi si incarna la Carità di Cristo attraverso l'incontro con le persone bisognose.

Dal 27 al 30 dicembre 2016 una cinquantina di ragazzi si è recata a Bologna per immergersi in questo clima di condivisione e di carità. Sono partiti la mattina e, dopo un pranzo di accoglienza offerto dalla Mensa San Petronio, hanno iniziato le attività in diversi luoghi della città.

Alla Mensa della Sacra Famiglia i ragazzi hanno aiutato i volontari della Caritas nella prepa-

razione e nella distribuzione della cena per una quarantina di persone. Ciò che più li ha impressionati a questo primo incontro è stata la calorosa accoglienza che gli ospiti hanno riservato loro e che ha sciolto il ghiaccio dell'iniziale disagio.

Lo stesso compito è stato svolto presso il Centro San Petronio, ma con una sostanziale differenza: questa volta gli ospiti erano 180! La serata è stata molto impegnativa in quanto oltre alla fatica della preparazione e delle pulizie ha giocato un ruolo importante l'attenzione che hanno dovuto impegnare per rispettare le diverse sensibilità degli ospiti. Oltre al servizio serale, gli animatori durante il pomeriggio hanno dedicato qualche ora all'ascolto delle diverse esperienze di persone che sono in difficoltà. Questa è stata un'importante occasione per concentrarsi sul lato umano della sofferenza. I ragazzi sono stati colpiti dal bisogno di queste persone di avere qualcuno con cui parlare e confrontarsi, bisogno che supera quasi quelli materiali.

Un'altra toccante esperienza è stata quella vissuta presso la Comunità dell'Associazione l'Arca. Qui gli animatori sono entrati in contatto con la problematica della disabilità psico-fisica. Nonostante l'iniziale disagio dovuto alla paura di una realtà diversa da quella in cui vivono, la semplicità, la spontaneità e la gioia che le persone del Centro hanno trasmesso loro hanno permesso di superare gli iniziali pregiudizi e godere l'atmosfera familiare e allegra che la casa ha offerto a tutti.

La sera del 30 i ragazzi un po' tristi sono tornati a Portogruaro. Quello che si sono portati a casa dopo questo campo natalizio incontrando anche i loro coetanei dello Happy Center, gli stranieri e i profughi nel centro di accoglienza e di inculturazione, oltre le Mense francescana e quella degli Angeli Custodi e il negozio Emporio, è stata la consapevolezza di una realtà in cui povertà e solitudine sono all'ordine del giorno. È per questo che si sono ripromessi di compiere quotidianamente dei piccoli gesti ai quali sono stati invitati dall'Arcivescovo Matteo che ha incontrato tutto il gruppo poco prima della celebrazione eucaristica nella Parrocchia di San Cristoforo la sera del 29 dicembre.

La miseria ha bisogno di essere vista e riconosciuta in ogni ambiente e l'unica risposta possibile è la carità: la carità che è paziente e benigna, che tollera ogni cosa, crede, spera e sopporta. A tutti voi: grazie!

Capitolo 5

Cercare voce



ANALISI DEI DATI DEL CENTRO DI ASCOLTO DIOCESANO

Maura Fabbri

Ogni volta che mi trovo davanti il malloppo dei dati da “leggere” mi assale la fatica: capisco che non avrei mai potuto occuparmi di statistica!

Ho sempre sostenuto, e sostengo, l'assoluta necessità di quantificare ciò che vediamo, i bisogni che impattiamo, le fatiche che le persone ci portano e per le quali ci chiedono aiuto e sostegno; di fronte a tabelle e istogrammi associa i volti di M. Rosaria e Maurizio, di Francesco e Jihene, di Amina e Mario e Stefano e Martha e mi prende una gran voglia di parlare di loro...

Bando alle ciance!!! Poco di nuovo sotto il sole, purtroppo, nel senso che si conferma il fatto che la cosiddetta “crisi” è tutt'altro che superata e il lavoro resta ancora per molti, per troppi, o un irraggiungibile miraggio o un malinconico ricordo.

E dalla mancanza, o dalla assoluta insufficienza, del lavoro derivano, a cascata, quasi tutti gli altri problemi a partire da quello della casa.

“Casa dolce casa” si diceva una volta...

Proprio questa mattina una giovane e deliziosa signora rumena, sola con 3 figlie minori a scuola, mi diceva “non voglio perdere la mia casina, ho pensato tanto per averla”, poche ore di servizio con una nonnina che adesso è ricoverata in ospedale, “la mia nonnina”, e due bollette ACER da capogiro. E non può neppure nascondere la sua angoscia alle figlie perché lei non è mai andata a scuola e sono loro che le leggono la posta.

Ecco, ci sono ricascata, lo sapevo!

Provo a tornare sui numeri; dicono molto già da soli, alcune cose però sono da sottolineare:

- Questi sono i dati del Centro di Ascolto diocesano, ad essi vanno aggiunti quelli di 64 Centri di ascolto delle Caritas parrocchiali.
- Si conferma il numero più alto di stranieri, 1280 rispetto a 725 italiani. Una parte significativa di cittadini stranieri sono giovani e celibi in transito verso altri paesi.
- È rilevante, soprattutto fra gli italiani (che può significare anche di origine straniera ma con

cittadinanza italiana) l'alto numero di separati e divorziati, più del 26%. Questo spesso genera situazioni di particolare difficoltà, sia per le donne con figli che devono affrontare gravi problemi economici, sia per gli uomini che, in molti casi, oltre alla famiglia perdono anche la casa.

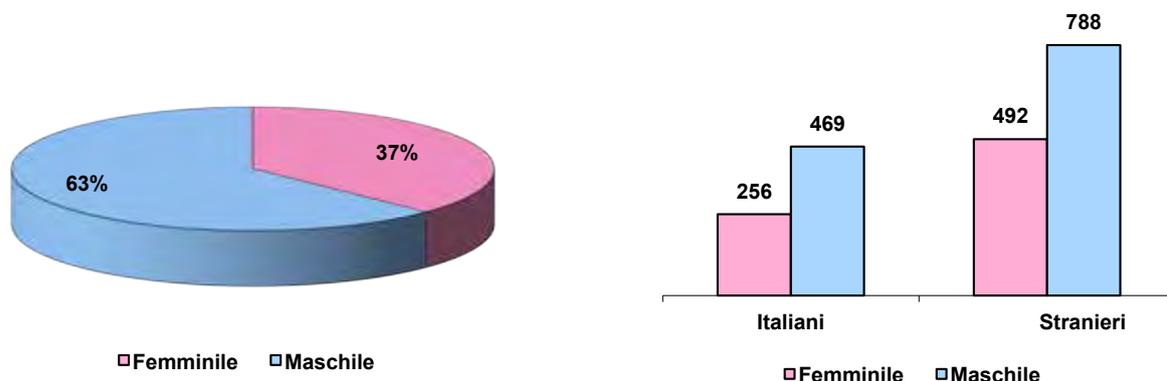
- Su 2005 uomini e donne incontrati, 736 vivono in famiglia, il che moltiplica notevolmente il numero di persone in condizione di difficoltà che necessitano di sostegno.
- Il 44%, 881 persone, è senza alloggio, fra esse alcuni dormono in strada o in ripari di fortuna, altri temporaneamente ospiti e molti usufruiscono dei dormitori. Tutti comunque non hanno una casa, una “dimora per l'anima”, come diceva il prof. Pieretti anni fa. Non hanno uno spazio di intimità, non hanno un luogo “dentro, per sé” ma tutto nella loro vita è pubblico. Noi, che non abbiamo questa esperienza, non immaginiamo quanto possa essere devastante sia sul piano fisico che su quello psicologico.
- Un dato che non compare ma che rileviamo sempre più di frequente è l'impossibilità di prendersi cura della propria salute perché mancano i soldi: cure dentarie, fisioterapia, accertamenti diagnostici, una alimentazione adeguata... sono tanti, senza dimora e non, a non poterseli più permettere.

I numeri sono solo numeri, ma il grande privilegio di chi opera nel Centro di Ascolto è di conoscere i volti, le storie, il coraggio quotidiano di queste persone, e anche la rabbia, lo sconforto, la sconfitta, e di poter riaccendere un lumino, aprire uno spiraglio, intravedere una possibile strada da percorrere, anche solo per un tratto, insieme.

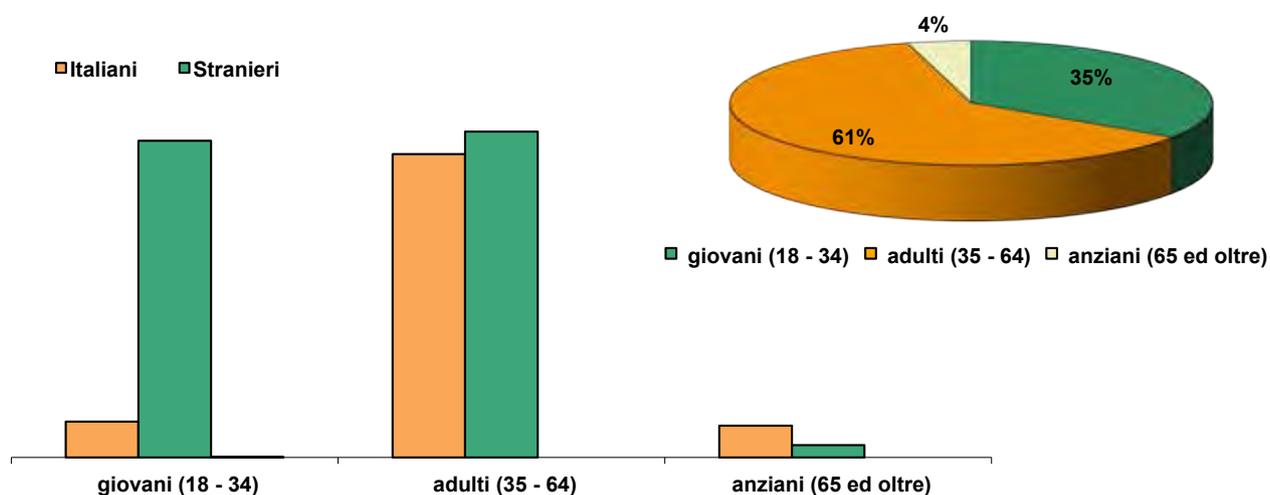
Si chiama speranza.

TOTALE PERSONE INCONTRATE n° 2.005

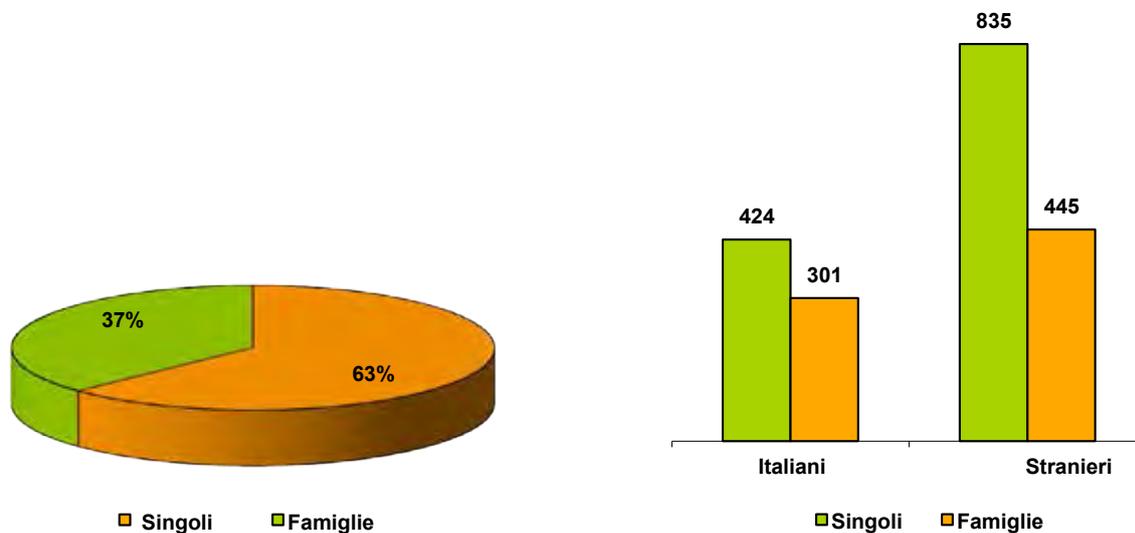
SESSO



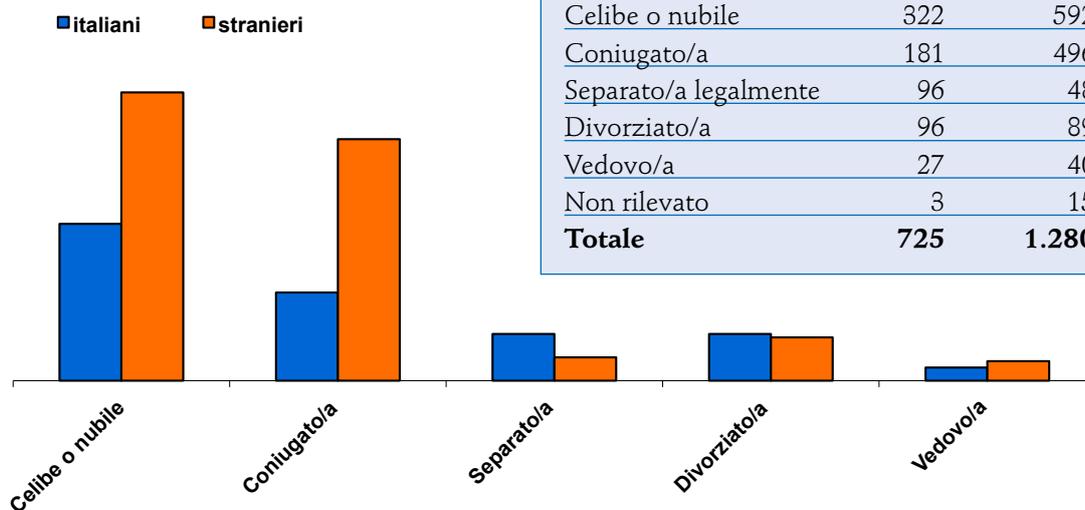
CLASSI D'ETÀ



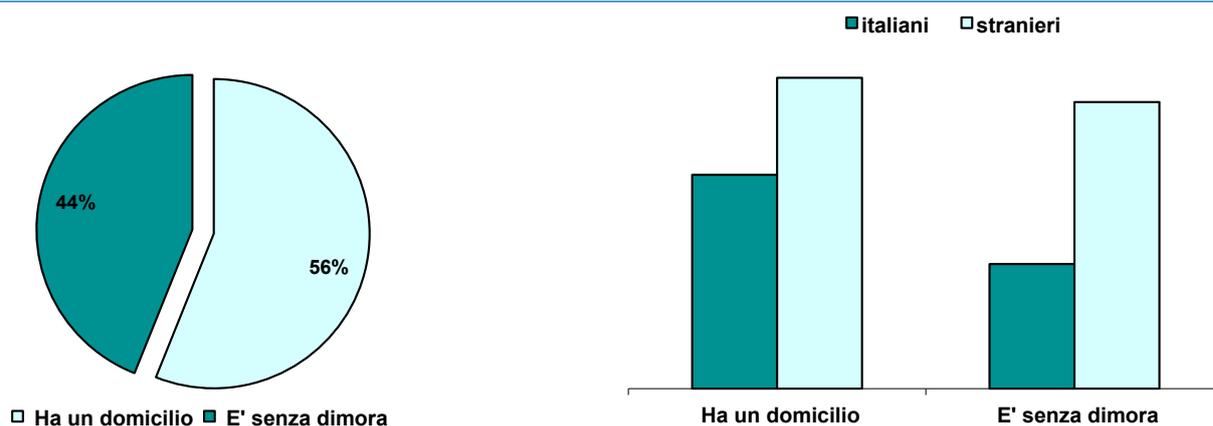
COMPOSIZIONE FAMILIARE



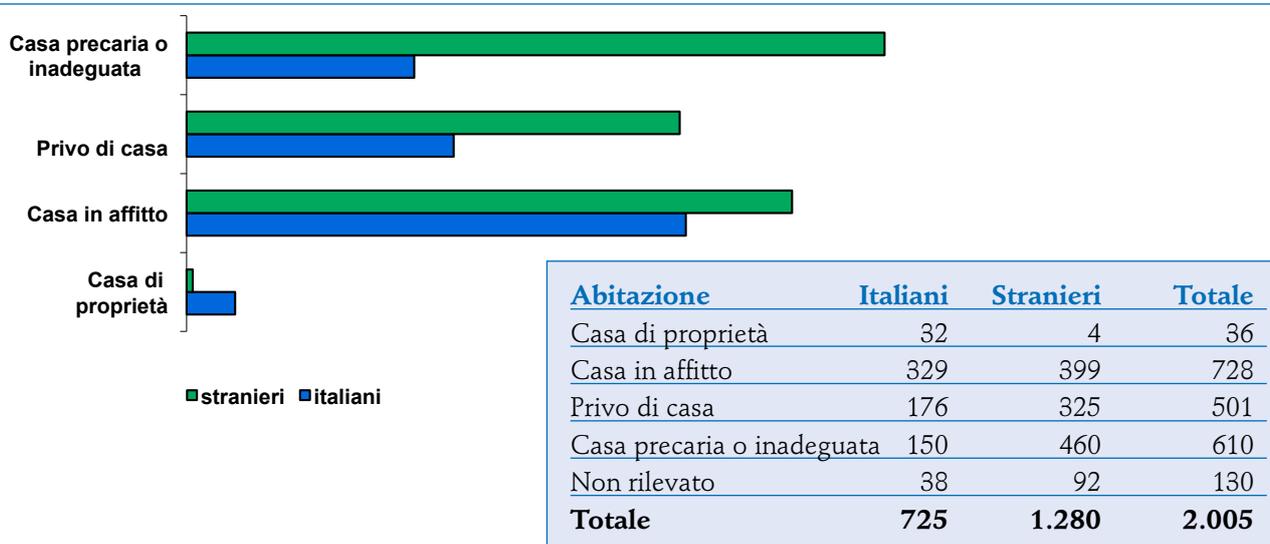
STATO CIVILE



DIMORA ABITUALE

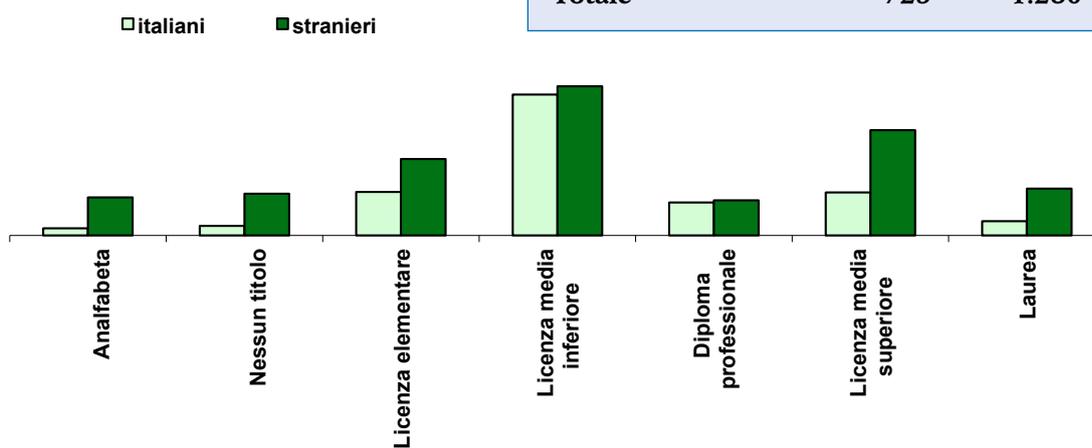


ABITAZIONE



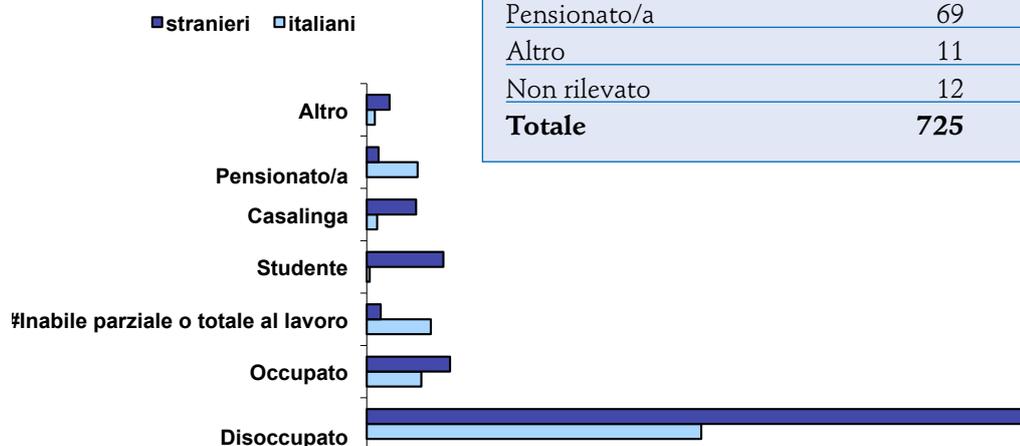
ISTRUZIONE

Istruzione	Italiani	Stranieri	Totale
Analfabeta	17	91	108
Nessun titolo	23	100	123
Licenza elementare	104	183	287
Licenza media inferiore	337	357	694
Diploma professionale	79	84	163
Licenza media superiore	103	252	355
Laurea	34	112	146
Non rilevato	28	101	129
Totale	725	1.280	2.005



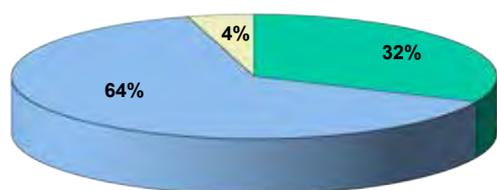
CONDIZIONE LAVORATIVA

Condizione lavorativa	Italiani	Stranieri	Totale
Disoccupato	454	899	1.353
Occupato	74	113	187
Inabile parziale o totale al lavoro	87	19	106
Studente	4	104	108
Casalinga	14	67	81
Pensionato/a	69	16	85
Altro	11	31	42
Non rilevato	12	31	43
Totale	725	1.280	2.005



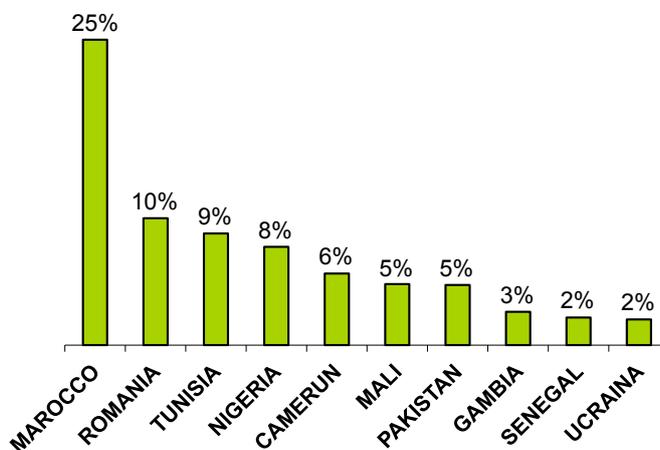
LE PROVENIENZE DEI CITTADINI STRANIERI

CITTADINANZA

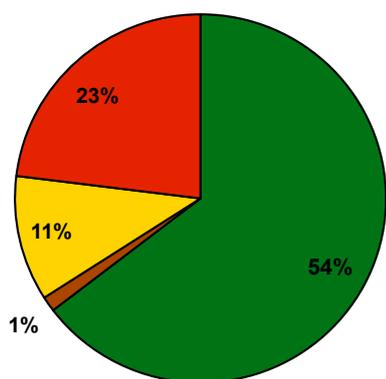


- Cittadinanza Italiana
- Cittadinanza Straniera
- Doppia cittadinanza

LE PRIME 10 NAZIONALITÀ



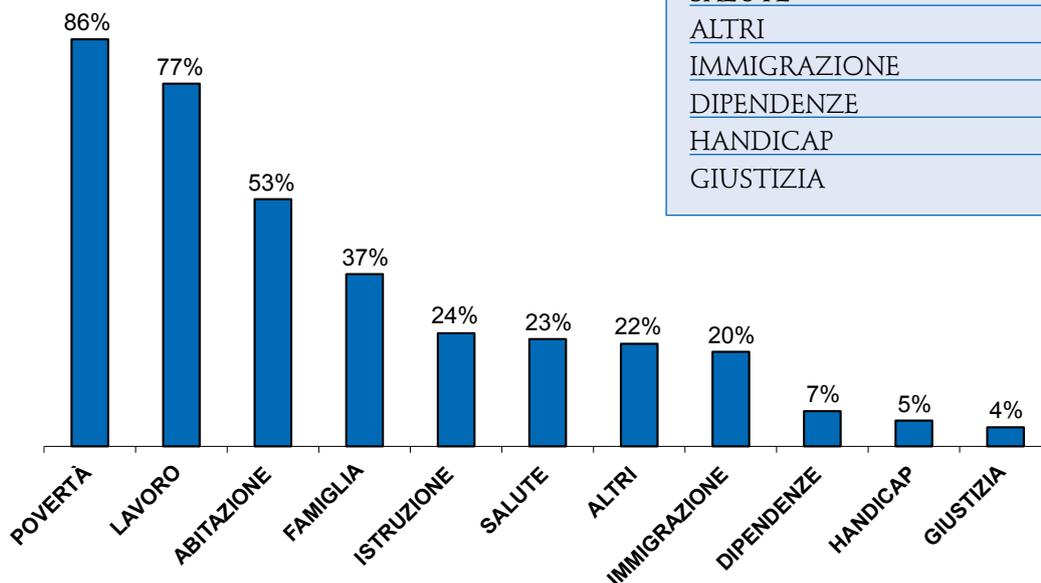
CONTINENTE DI PROVENIENZA



- Africa
- America
- Asia
- Europa (esclusa Italia)

BISOGNI RILEVATI DALL'ASCOLTO

Bisogni rilevati	Totale	%
POVERTA'	1734	86%
LAVORO	1545	77%
ABITAZIONE	1053	53%
FAMIGLIA	734	37%
ISTRUZIONE	482	24%
SALUTE	457	23%
ALTRI	437	22%
IMMIGRAZIONE	403	20%
DIPENDENZE	150	7%
HANDICAP	110	5%
GIUSTIZIA	81	4%



LO SGUARDO DELLE PARROCCHIE

Cristina Campana

Anche quest'anno per raccogliere i dati sull'attività delle Caritas parrocchiali abbiamo scelto di inviare un questionario a tutte le 144 realtà che abbiamo censito fino ad oggi nella Diocesi di Bologna.

Hanno risposto al questionario il 100% dei Centri di Ascolto ed il 41% dei Centri di distribuzione parrocchiali. Le persone incontrate nell'anno 2016 risultano essere 8.759.

La realtà delle Caritas parrocchiali a Bologna si conferma essere estremamente ricca. Emerge una rete capillare di 64 Centri di Ascolto, 14 dei quali interparrocchiali che coinvolgono 38 parrocchie. 56 sono i Centri di distribuzione di viveri e vestiario.

Esistono inoltre 8 mense parrocchiali che hanno fornito circa 18 mila pasti nell'anno. Accanto a questi dati possiamo aggiungere i 47.100 pasti offerti dalla Mensa della Fraternità presso il Centro S. Petronio e i 3.650 buoni pasto offerti dalle mense degli ospedali e dei ferrovieri. Molte altre parrocchie sono impegnate nella preparazione e distribuzione di cibo, anche in collaborazione con diverse realtà del territorio.

La fascia d'età prevalente delle persone che si rivolgono ai centri parrocchiali è quella dai 35 ai 65 anni, che è costituita dal 66% di cittadini italiani ed il 75% di stranieri. Spicca invece il dato riferito agli italiani over 65, pari al 19%. Ciò conferma che le realtà parrocchiali, a motivo della

capillare conoscenza del loro territorio, riescono a raggiungere maggiormente le persone anziane in difficoltà rispetto al centro diocesano, che si attesta su una percentuale dell'8%.

I dati testimoniano inoltre che l'88% delle persone incontrate nelle parrocchie hanno un domicilio. Valore decisamente più alto rispetto al Centro di Ascolto diocesano in cui la percentuale è del 63% fra gli italiani e 52% fra gli stranieri. Le persone senza dimora arrivano dunque meno nelle parrocchie trovando in città, a ragione del loro stile di vita, maggiori servizi disponibili.

I disoccupati sono il 76% e i nuclei familiari con figli rappresentano il 66% del totale. Questi dati appaiono molto preoccupanti se incrociati con quelli relativi al domicilio: se ne deduce che siano numerose le situazioni di famiglie senza reddito con una abitazione da mantenere.

Le prime tre nazionalità rilevate dai centri parrocchiali sono MAROCCO, ROMANIA e TUNISIA, in perfetto accordo con quelle del Centro diocesano.

Anche l'analisi dei bisogni, effettuata dai volontari in modo qualitativo, a partire dalla loro esperienza, ha evidenziato una scala simile a quella rilevata dagli operatori del Centro di Ascolto diocesano: LAVORO, POVERTÀ, ABITAZIONE e FAMIGLIA. Sempre più spesso i primi tre bisogni delle persone si ripercuotono sulle relazioni familiari.



ATTIVITÀ CARITAS PARROCCHIALI

anno 2016



PERSONE INCONTRATE	Cittadini italiani		Cittadini stranieri	
n° famiglie	1.559	58%	4.239	70%
n° singoli	1.137	42%	1.824	30%
	2.696		6.063	
totale	8.759			

CLASSI D'ETÀ	Cittadini italiani		Cittadini stranieri	
18-34	414	15%	1.236	21%
35-64	1.779	66%	4.570	75%
oltre 65	503	19%	257	4%

DIMORA ABITUALE	Cittadini italiani		Cittadini stranieri	
SENZA DIMORA vive per strada o dormitorio	348	13%	696	11%
HANNO UN DOMICILIO vive in casa	2.348	87%	5.367	89%

CONDIZIONE PROFESSIONALE	Cittadini italiani		Cittadini stranieri	
OCCUPATE	694	26%	1.378	23%
DISOCCUPATE e sotto occupate	2.002	74%	4.685	77%

NAZIONI di provenienza
(le prime 5 nazionalità, esclusa l'Italia)

1°	MAROCCO
2°	ROMANIA
3°	TUNISIA
4°	ALBANIA
5°	NIGERIA

BISOGNI rilevati

1°	LAVORO
2°	POVERTA'
3°	ABITAZIONE
4°	FAMIGLIA
5°	SALUTE
6°	ISTRUZIONE (analfabetismo, ...)
7°	IMMIGRAZIONE (mancanza di documenti, ...)
8°	HANDICAP
9°	DIPENDENZA (alcool, droghe, ...)
10°	GIUSTIZIA

INTERVENTI

tipo	numero
COLLOQUI	15.655
PACCHI VIVERI	132.830
PACCHI VESTIARIO	28.667
SCUOLA (libri, tasse, ...)	1.346
SANITÀ (farmaci, ticket, ...)	1.126

OSservatorio POvertà diocesano

Coerentemente al mandato di animazione, Caritas Italiana da sempre ha ritenuto importante la raccolta dei dati per “dar voce” alle situazioni di povertà che si incontrano e per fare azioni di advocacy sul territorio; non ha quindi mai smesso di proporre alle Diocesi strumenti sempre più efficaci per la raccolta dati.

La Caritas di Bologna, in sintonia con questo indirizzo, attraverso il Centro di Ascolto ha raccolto sistematicamente i dati sulla povertà che incontrava utilizzando negli anni vari strumenti fino al 2013 quando si è scelto di introdurre in modo deciso l'utilizzo del programma OSPOweb.

Apprezzando e conoscendo meglio le potenzialità del programma, si è pensato di proporlo alle Caritas Parrocchiali in cui erano presenti Centri di ascolto e/o Centri di distribuzione. La risposta è stata positiva. Ad oggi si utilizza il programma in 33 Caritas parrocchiali; fra queste 26 hanno anche attività di ascolto. Quindi su 64 Centri di Ascolto il 41% raccoglie i dati con OSPOweb. Auspichiamo di riuscire a diffondere l'utilizzo del programma, strumento utile per allargare la rete tra i centri parrocchiali, per facilitare la collaborazione tra loro e col Centro di Ascolto diocesano. Essere in rete ci permette di confrontarci tra di noi per fare progetti mirati ed accompagnare al meglio le persone o le famiglie in difficoltà. Il tutto per cercare di dar voce, per dare visibilità a chi vive situazioni di marginalità.



Ci sembra interessante dare spazio all'esperienza diretta di qualche parrocchia.

Ci sembra interessante dare spazio all'esperienza diretta di qualche parrocchia.

*Paolo Ciampolini
Parrocchia San Giuseppe Sposo*

Abbiamo cominciato a utilizzare OSPOWEB nel 2015: in quel periodo la nostra parrocchia ha intrapreso un cammino di rinnovamento dei servizi alla ricerca di maggiore incisività e capacità di discernimento a seguito della domanda in continua crescita delle richieste. OSPOWEB, anche se ovviamente uno strumento e non un fine, è stato un elemento importante del nostro ragionamento e, dopo avere superato qualche diffidenza iniziale, è diventato una componente costante del nostro modo di operare.

È stato necessario qualche piccolo cambiamento nelle nostre abitudini, ma pensiamo che il valore del risultato stia ripagando ampiamente quel po' di tempo che è stato necessario per l'apprendimento. Non è stato comunque troppo impegnativo: lo strumento è semplice da utilizzare,

abbastanza intuitivo e non ha richiesto competenze “tecnologiche” particolari.

La difficoltà principale che abbiamo riscontrato dipende dall'ampiezza e varietà delle informazioni che OSPOWEB gestisce e dalla necessità di avere un criterio di interpretazione comune, uguale per tutti gli “operatori”. A ben pensare, tuttavia, non si tratta di una difficoltà creata da OSPO, ma di una difficoltà implicita in qualunque attività di gruppo: armonizzare i comportamenti, avere parametri di riferimento e valutazione condivisi è indispensabile per potere condividere efficacemente la nostra attività, e OSPO ha semplicemente messo in maggiore evidenza questa necessità. La soluzione è stata quella di discuterne insieme e, soprattutto, di lavorare sempre almeno in coppia. Questo approccio ha diversi

vantaggi: utilizziamo OSPO “in diretta” durante l’ascolto, per evitare la necessità di successiva trascrizione di una scheda cartacea, e la presenza di due persone consente comunque di mantenere vivo e continuo, e meno “burocratico”, il rapporto con la persona a colloquio. Inoltre, “mescolando” le coppie di operatori, si può riuscire a condividere, confrontare ed equilibrare le diverse interpretazioni. La stessa difficoltà si pone, secondo noi, anche a livello più generale, nella relazione di rete fra i diversi centri che utilizzano OSPO: condividere le chiavi di interpretazione a livello più ampio, per esempio tramite una riunione degli operatori OSPO, certamente potrebbe rendere più efficace la condivisione.

Oltre a “costringerci” a ragionare un po’ più a fondo sui metodi e gli strumenti del nostro servizio, OSPO ci è utile in diverse maniere. Da una parte è uno strumento pratico per migliorare la nostra conoscenza: sono infatti disponibili funzioni di analisi dei dati utili a comporre il quadro statistico delle attività, degli interventi e delle necessità, aiutandoci a conoscere meglio il “soggetto” del nostro servizio e completando in maniera oggettiva le percezioni soggettive e individuali di ciascuno di noi.

Dall’altra parte OSPO è uno strumento di relazione di rete di grande valore potenziale. Spesso infatti le persone che ascoltiamo si rivolgono a più centri/parrocchie ed è evidente la necessità di coordinare gli interventi: non pensiamo a OSPO come strumento di “verifica investigativa”, per “scoprire” chi frequenta altre parrocchie e magari negare di conseguenza il nostro aiuto, al contrario, conoscere la storia di chi abbiamo davanti anche attraverso le tracce delle sue relazioni con altri centri è utile per orientare meglio il nostro contributo e per offrire alla persona l’aiuto di una comunità di centri solidale, invece che una serie di interventi scoordinati.

Nella pratica, OSPO ci ha consentito, in numerose occasioni, di entrare in contatto con chi prima di noi aveva conosciuto le persone e situazioni, aiutandoci ad indirizzare al meglio le risorse disponibili. In più di una occasione, questa relazione si è materializzata nella progettazione di interventi congiunti: per esempio, condividendo l’erogazione di contributi economici, rendendo possibile quello che, a causa della cronica povertà delle risorse, non sarebbe stato possibile ai singoli centri.

Un aspetto forse inatteso è stata la reazione delle persone: avevamo inizialmente il timore che la raccolta dei dati e la condivisione a livello diocesano venisse percepita come “invasiva” e non rispettosa della natura confidenziale della nostra relazione. Al momento di spiegare questo aspetto, non abbiamo invece ricevuto mai obiezioni. Anzi, in qualche occasione è stato evidente come anche per chi viene seguito, l’esistenza di una rete coordinata e consapevole al suo servizio possa rappresentare un segno di attenzione e una speranza in più.

Questa potenzialità rappresenta, secondo noi, il vero valore dell’esperienza di OSPO: si tratta di uno strumento che favorisce la possibilità di costruire una rete fra tutti i centri rendendo più forte ed efficace il nostro intervento, di condividere le difficoltà e di trovare insieme soluzioni altrimenti impossibili da soli.

OSPO è stato un mezzo, per noi, per provare a uscire da una visione “solitaria” e autoreferenziale del nostro servizio, per conoscere meglio la realtà sulla quale operiamo, per trovare sostegno e motivazione anche nella condivisione delle difficoltà comuni.

Il valore dell’esperienza è tuttavia direttamente legato alla sua diffusione sempre più capillare fra i diversi centri e gruppi: per questo motivo, aderire a OSPO fa bene a chi aderisce, ma soprattutto fa crescere la nostra comunità di comunità nella condivisione e verso la costruzione di un servizio più efficace e utile per le persone.

Come è stato l'approccio con il programma?

Grazie alle caratteristiche del programma, l'approccio è stato semplice e immediato. La struttura e la facilità di navigazione assicurano una conoscenza dell'operatività in tempi assai brevi, anche per chi è meno avvezzo all'uso del computer.

Avete incontrato difficoltà? se sì, come avete fatto per superarle?

Non ci sono state grosse difficoltà da superare; è bastato fare delle simulazioni di caricamento e interrogazione. Qualche dubbio iniziale è stato superato analizzando con attenzione l'organizzazione e la struttura del programma.

In che cosa vi è stato utile?

Ci permette una migliore gestione delle nostre attività: già il reperire una determinata informazione con un semplice click invece che con la spasmodica ricerca tra centinaia di fogli di carta è un grosso passo avanti. Inoltre, ci permette di avere un quadro della realtà su cui operiamo e di indirizzare meglio il nostro aiuto.

Come è stato l'approccio con il programma?

Approccio abbastanza agevole ed intuitivo.

Avete incontrato delle difficoltà?

Nessuna difficoltà in particolare, anche perché avevamo sia fatto il corso nel quale ci era stato presentato OPSO, sia fatto esperienza al Centro di Ascolto diocesano in quanto una nostra volontaria ha fatto il tirocinio curriculare presso la Caritas diocesana, questo ha facilitato molto.

In che cosa vi è stato utile?

È stato utile sia per avere un riepilogo puntuale di tutte le esigenze degli assistiti, che per fare incroci rispetto ad aiuti già erogati in altri centri. Sapere se la persona era già conosciuta da altri servizi ci ha permesso di confrontarci con chi prima di noi aveva già messo in campo interventi.

Che cosa avete scoperto che non vi aspettavate?

Troviamo molto funzionale la possibilità offerta di aggregazione/disaggregazione dei dati elementari attraverso le funzionalità del programma, come "Statistiche" ed "Esportazioni".

Se doveste promuoverlo alle altre Caritas parrocchiali...

Siamo dell'opinione che tutte le Caritas parrocchiali dovrebbero munirsi di questo "strumento" perché innanzitutto faciliti l'operatività riducendo i tempi e le possibilità di errore. Cosa fondamentale, poi, è che dà l'opportunità di avere, attraverso semplici operazioni, il quadro della realtà in cui ciascuna Caritas opera: caratteristiche, peculiarità, grado di complessità. La conoscenza del bisogno nelle sue varie sfaccettature permette, di conseguenza, di individuare le priorità e di indirizzare e valorizzare le nostre attività. Riteniamo che mettere in rete le singole realtà caritative della diocesi sia oggi indispensabile per una risposta il più possibile concreta alle complessità sociali ed umane che incontriamo ed accogliamo nelle nostre comunità.

Mattia Aquitani
Parrocchia Beata Vergine Immacolata

Che cosa avete scoperto che non vi aspettavate?

Il programma ci era stato spiegato esaurientemente, perciò non abbiamo trovato sorprese.

Se doveste promuoverlo alle altre Caritas parrocchiali, cosa direste?

Che può essere uno strumento molto utile in futuro ed è necessario che ogni parrocchia dia il suo contributo per avere un quadro completo della situazione sociale della nostra diocesi. Inoltre ci offre la possibilità di fare memoria delle persone incontrate durante l'esperienza di ascolto, in quanto ci permette di riportare in maniera ordinata tutti gli interventi effettuati in favore delle persone, di non perdere nessuna informazione utile e di incrociarle con altre parrocchie, per poter avere un monitoraggio e un quadro più completo per costruire insieme progetti per le persone che si rivolgono a noi.

Come è stato l'approccio con il programma?

L'approccio è stato tutto sommato semplice, il programma è molto intuitivo e tutto sommato di facile utilizzo.

Avete incontrato difficoltà? Se sì, come avete fatto per superarle?

Il problema principale, dal mio punto di vista, è che il programma è semplice ma occorre tempo per inserire i dati. Abbiamo cercato di risolverlo aumentando il numero di persone che si occupano dei compiti di "segreteria" in modo da rendere l'onere meno gravoso che per una persona sola.

In che cosa vi è stato utile?

Ci è utile perché permette una formalizzazione nella raccolta dei dati, ciò dal punto di vista or-

ganizzativo è un bel passo avanti, pensiamo però che nel momento in cui tutti lo utilizzeranno si potranno avere anche altri vantaggi.

Che cosa avete scoperto che non vi aspettavate?

Lo strumento è valido e quando riusciremo ad utilizzarlo appieno sarà ottimo anche per la misurazione dei "dati".

Se doveste promuoverlo alle altre Caritas parrocchiali, cosa direste?

Se lo usiamo tutti la condivisione dei dati permetterà di conoscere il "giro delle caritas" da parte di alcuni utenti e di costruire insieme, invece, percorsi di crescita per le persone che incontriamo. A livello organizzativo è un ottimo strumento di miglioramento e formalizzazione della raccolta dei dati.



Condivisione, ascolto, disponibilità, misericordia, gioia, attenzione, amore...

Queste sono solo alcune fra le parole chiave più ricorrenti che i partecipanti all'annuale assemblea delle Caritas Parrocchiali hanno voluto "consegnare" simbolicamente al nostro Arcivescovo Matteo all'inizio del cammino del Congresso Eucaristico Diocesano.

Sono le parole che rappresentano i nostri pochi "pani e pesci", le "briciole" del nostro servizio che, deposte con fede nelle mani misericordiose di Gesù, vorremmo davvero riuscire a condividere con tutti, per servire quella città degli uomini alla quale noi stessi apparteniamo.

Con queste parole, abbiamo poi composto il simbolo della Caritas e, nel periodo di Natale, lo abbiamo trasformato in una stella cometa; il segno che indica ai sapienti cercatori la Presenza, il luogo preciso dove si trova Gesù, Piccolo e Fragile...

Ripensando alla vita intensa e ricca di quest'anno nelle Caritas della diocesi, crediamo che nessuna immagine rappresenti meglio il nostro cercare: far sì che il servizio divenga segno visibile e luogo di incontro del Suo Essere fra noi.



a cura di

Arcidiocesi di Bologna – Caritas Diocesana

Piazzetta Prendiparte, 4 – 40126 Bologna

tel. 051.221296 – fax 051.273887

Area animazione

caritasbo.segr@chiesadibologna.it

Centro di Ascolto

caritasbo.cda@chiesadibologna.it

Servizio Civile

caritasbo.servciv@chiesadibologna.it

Stampato presso
Associazione Cnos-Fap Bologna
Maggio 2017



Arcidiocesi di Bologna – Caritas Diocesana
Piazzetta Prendiparte, 4 – 40126 Bologna

